

Il tentativo egiziano di imporre ai suoi alleati le forniture sovietiche era visto come un pericolo. E comunque alcuni paesi arabi si erano opposti. In questo caso gli Stati Uniti non intendevano «astenersi dal dare – come in passato – armi sia a certi Paesi arabi, sia a Israele»¹⁷⁰. Era la politica del «doppio equilibrio» sulla quale l'Italia ormai concordava perfettamente.

CAPITOLO QUARTO

LA GUERRA DEI SEI GIORNI

Diplomazia e politica interna italiane durante la guerra dei Sei giorni

Il conflitto esploso tra Israele e paesi arabi nel giugno del 1967 coinvolse profondamente il governo e l'opinione pubblica italiani. Esso giunse in un momento in cui l'azione della Farnesina verso il Medio Oriente continuava a muoversi sui binari ormai consueti: nell'ottobre del 1966 il nuovo ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban, era venuto a Roma; in un colloquio con Moro aveva insistito, come due anni prima Golda Meir, perché l'Italia abbandonasse le remore fin lì manifestate verso la prospettiva di un'associazione dello Stato ebraico alla Comunità europea¹. Ma nello stesso periodo era stato accolto a Roma il ministro degli Esteri egiziano, Riad; a questi Fanfani aveva ribadito la tradizionale linea italiana:

rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia di tutti i popoli del Medio Oriente, partecipazione attiva per preservare le migliori relazioni tra di essi contribuendo a risolvere i conflitti [e] a prevenirli, fermo proposito [...] di collaborare direttamente allo sviluppo dei Paesi del Medio Oriente².

A questa visita aveva fatto seguito quella del vice primo ministro del governo del Cairo, Mustafa Khalil, alla guida di una folta delegazione, che aveva l'obiettivo di approfondire i rapporti economici tra

¹ Su questo v. *Radio Israele sui colloqui Abba Eban-Moro*, 20 ottobre 1966, CM, b. 175. Il comunicato israeliano, probabilmente forzando i contenuti del colloquio, annunciava che il governo di Roma «non [avrebbe fatto] alcuna opposizione all'apertura di negoziati sull'eventuale associazione di Israele alla Comunità Economica Europea». Su questo v. anche Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit., p. 165.

² *Testo della risposta del Ministro degli Esteri On. Amintore Fanfani ad interpellanze ed interrogazioni presentate alla Camera dei Deputati e al Senato*, 22 maggio 1967, CM,

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 19.

i due paesi. L'incremento delle relazioni in questo campo con i paesi «extraeuropei» del Mediterraneo era sempre stata una delle priorità della politica estera dei governi di centro-sinistra, in particolar modo dell'azione del ministro Fanfani³. Fu però durante la visita dell'uomo di governo egiziano che il presidente della Repubblica, Saragat, nel riceverlo, pronunciò un invito informale a Nasser, che in qualità di ministro degli Esteri aveva incontrato al Cairo due anni prima, a compiere una visita in Italia⁴. Tale iniziativa fu raccolta dal governo tanto che sembrò essere possibile realizzarla verso la fine del giugno del 1967⁵. A completare il quadro vi era anche stata la lunga missione che nel marzo del 1967 aveva portato Fanfani a visitare tre stati arabi: Libano, Giordania e Iraq. Con i rappresentanti dei governi dei primi due i colloqui furono molto positivi e ispirati a larghe convergenze; invece con Baghdad fu evidente il dissenso sulla questione palestinese: l'Italia, infatti, non rinunciava a voler coniugare la propria amicizia con i paesi arabi al riconoscimento del diritto di Israele a esistere in quanto stato⁶.

In realtà la situazione della controversia arabo-israeliana aveva subito un processo di deterioramento sin dall'inizio del 1965. La nuova attività di guerriglia delle formazioni armate di al Fatah provocò un'intensificazione delle rappresaglie dell'esercito israeliano. Ma il dato politico più preoccupante per Israele era il collegamento organico che si era ormai stabilito tra combattenti palestinesi ed esercito siriano⁷. Il 7 aprile 1967, in uno scontro aereo, l'aviazione israeliana abbatté sette apparecchi siriani. Ad alcuni è apparso che da questo momento «la guerra risultò dalla degenerazione di una crisi che né Israele né i suoi nemici furono in grado di controllare»⁸. Nel

b. 162, f. 3; anche in ministero degli Affari Esteri, *Italia e Medio Oriente (1967-1973)*, Servizio Storico e Documentazione, Roma, s. d., p. 79.

³ Su questo v. *Testo del discorso di politica estera tenuto dal ministro Fanfani alla Camera dei Deputati*, 19 ottobre 1966, minuta, in CM, b. 154; v. anche Varsovi, *L'Italia nelle relazioni internazionali...*, cit. p. 165. Sulla visita di Khalil v. *Appunto*, 6 settembre 1966, CM, b. 173.

⁴ V. *Appunto*, 6 settembre 1966, cit. L'invito non era da considerarsi ufficiale perché tale atto era di stretta competenza governativa.

⁵ Cfr. *Appunto* di Pompei, 5 maggio 1967, CM, b. 175.

⁶ Su questo v. Ferraris, *op. cit.*, p. 168.

⁷ Su questo v., tra l'altro Morris, *Vittime...*, cit., p. 383.

⁸ Shlaim, *op. cit.*, p. 275; per ciò che riguarda il «meccanismo» che portò allo scoppio del conflitto si può vedere: H. Meicher, *Sinai, 5 maggio 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2000; v. anche Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba...*, cit., p. 230.

mese di maggio si assistette alla svolta. Nella prima metà furono solo parole: minacce del capo di Stato maggiore e del primo ministro israeliani, Rabin ed Eshkol, contro Damasco; voci incontrollate, di fonte sovietica, su probabili concentramenti di truppe israeliane al confine con la Siria. Di fronte a ciò il governo italiano non prese iniziative particolari. Si continuava a restare in bilico proseguendo nella politica dell'amicizia con tutti. La Farnesina era in trattativa con il Cairo per fissare la data della visita di Nasser in Italia. Non casualmente, il 5 maggio, l'ambasciatore israeliano a Roma, Avriel, visitò il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Pompei, proponendo un incontro Moro-Eshkol a Roma per la prima metà di giugno durante il quale si discutesse «il tema delle relazioni con il Mercato Comune»⁹. Il diplomatico italiano rimase perplesso: disse che la visita sarebbe stata «molto apprezzata», ma che sussisteva il problema della coincidenza con il previsto viaggio del presidente egiziano. Che questa proposta non trovasse consenziente nemmeno Moro è testimoniato dall'annotazione a mano che, alcuni giorni dopo, aggiunse Pompei: «Il presidente, oltre a Nasser, ha accennato alla possibilità di suoi viaggi (Turchia ecc.)»¹⁰. L'intento dilatorio era evidente; a Palazzo Chigi, si temeva che qualsiasi contatto ufficiale con Israele potesse in qualche modo compromettere la progettata – ma non ancora fissata – visita di Nasser.

Nella seconda metà del mese le parole minacciose divennero azioni politiche ben precise. Il 17 maggio Nasser fece chiedere alle Nazioni Unite di far evacuare i 3.400 caschi blu presenti nel Sinai che fungevano da truppe di interposizione tra Egitto e Israele dalla conclusione della crisi del Canale del 1956. Questo atto – che produsse l'immediato sgombero del contingente internazionale, conclusosi tra il 20 e il 21 maggio – si accompagnava alla rimilitarizzazione del Sinai effettuata con l'invio di contingenti militari egiziani nella penisola; questo portava a diretto contatto le forze armate egiziane e israeliane. Fanfani colse l'occasione della visita di congedo dell'ambasciatore egiziano, Neguib Hashim, per fare presenti le preoccupazioni del governo italiano. Ma già si respirava aria di guerra. Il diplomatico arabo rispose seccamente che «[era] Israele che minaccia[va] la Siria»¹¹. A ciò il ministro replicò, apparentemente con una certa

⁹ *Appunto*, 5 maggio 1967, cit.

¹⁰ E concludeva: «Si è convenuto con l'Amb. Avriel – d'accordo il Presidente – che Eshkol scriva intanto una lettera. 9-10.V.67.»; la sottolineatura è nel testo.

¹¹ *Appunto*, 19 maggio 1967, CM, b. 162, f. 3.

fermezza, che questo invito era stato rivolto a tutti i governi amici e quindi veniva presentato anche a quello egiziano¹².

Ma la crisi vera e propria cominciò il 22 maggio quando Nasser annunciò la decisione di chiudere gli Stretti di Tiran, impedendo l'accesso navale da e per lo stato ebraico. E «per Israele questa manovra costituiva un *casus belli*»¹³. Alla Farnesina fu immediatamente chiaro che questo passo poteva rappresentare il punto di non ritorno della crisi. Il 22 e 23 maggio Fanfani colse l'occasione di alcune interrogazioni parlamentari per riaffermare la sua politica che si fondava non soltanto su «consigli di moderazione e saggezza» rivolti a tutti i protagonisti, ma soprattutto su un appoggio incondizionato all'azione di mediazione che si accingeva a svolgere il segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant¹⁴. Tale affermazione fu la prima manifestazione di quella che sarebbe stata una costante della politica italiana durante questa crisi: la proposta di percorrere «la via della sicurezza collettiva» affidando all'ONU la soluzione della crisi¹⁵. È stato giustamente notato come questa scelta diversificò profondamente la condotta italiana da quella delle altre potenze occidentali; ma rappresentò anche un accettabile punto di equilibrio per le diverse componenti della maggioranza di governo che, sulla questione arabo-israeliana, avevano sensibilità spesso assai distanti¹⁶. Non è un caso che le dichiarazioni di Fanfani furono esaminate preliminarmente in una riunione a Palazzo Chigi cui parteciparono Moro e Nenni insieme al ministro degli Esteri. Il leader socialista le trovò «soddisfacenti ed equilibrate», anche se prodotto di un compromesso: «Non si può dire di più senza rompere con la DC. Non si può dire di meno senza rompere con noi»¹⁷.

Il 23 maggio l'attività di Fanfani fu praticamente monopolizzata dalla questione mediorientale. In mattinata ricevette l'ambasciatore israeliano che gli rimetteva un messaggio personale di Abba Eban.

¹² *Ibidem*. Il Cairo non aveva fatto pervenire alcuna risposta a proposito della data della visita di Nasser che, per questo motivo, si doveva considerare rinviata *sine die*.

¹³ Shlaim, *op. cit.*, p. 276.

¹⁴ *Testo della risposta...*, 22 maggio 1967, cit.

¹⁵ L. Tosi, «L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale», in *Il Mediterraneo nella politica estera italiana...*, cit., pp. 173-210; la cit. è a p. 184.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ P. Nenni, *I conti con la Storia. Diari 1967-1971*, Sugarco, Milano 1983, p. 66, annotazione del 22 maggio 1967. A questa riunione – Nenni non lo menziona nel suo diario – era presente anche il ministro della Giustizia, Reale, in rappresentanza del PRI.

Con ogni probabilità il ministro trovò il contenuto di quest'ultimo allarmante, anche a causa delle «precisazioni ufficiali» con cui Avriel accompagnava la consegna del testo:

Israele avrebbe reagito al primo tentativo egiziano di fermare una nave israeliana o la nave di un Paese terzo carica di materiale strategico diretto a Israele, attaccando la RAU;
[...] il Governo israeliano, preoccupato per l'ammassarsi di forze egiziane al confine, stava esaminando di lanciare contro di esse un attacco preventivo¹⁸.

Il diplomatico israeliano non fece nulla per lenire le preoccupazioni di Fanfani. Infatti, a titolo personale, espresse la previsione che Tel Aviv avrebbe «probabilmente deciso di attaccare le forze egiziane prima che queste completassero il proprio schieramento nel Sinai»¹⁹. Fanfani cercò inizialmente di minimizzare: Israele avrebbe potuto evitare incidenti «posponendo» il transito delle navi. Avriel replicò nettamente che anche in questa maniera sarebbe rimasto il pericolo proveniente dalla massiccia presenza di truppe egiziane nel Sinai. A questo punto il ministro italiano non poté che reagire invitando il suo interlocutore a persuadere il governo a «non compiere alcun atto precipitoso» mentre era appena iniziata la missione del segretario generale dell'ONU. I timori di Fanfani risultarono palesi nella risposta che inviò al messaggio di Abba Eban. Egli si mostrava fiducioso

che U Thant potesse ricavare da [il] suo viaggio al Cairo elementi per promuovere, anche in forme nuove se situazione le consiglia [sic], azione a [sic] decisioni che ristabili[ssero] situazione almeno tollerabile e allontan[assero] minaccia conflitto. [...] riten[eva] però essenziale che [fosse] evitato, proprio in queste ore decisive per svolgimento azione di pace, qualsiasi gesto irreparabile²⁰.

Il seguente colloquio con U Thant non sembrò fornire elementi di chiarimento. Nonostante la sua affermazione di credere possibile un mutamento di opinione da parte del governo egiziano, per adesso la sua azione moderatrice non aveva ancora raggiunto alcun risul-

¹⁸ *Verbale riassuntivo del colloquio fra l'On. Ministro e il Segretario Generale delle Nazioni Unite U Thant, segreto, 23 maggio 1967, CM, b. 162, f. 3, p. 1*. Fanfani informò dettagliatamente U Thant dei contenuti del colloquio con l'ambasciatore israeliano.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 1-2.

²⁰ Fanfani a Eban, 23 maggio 1967, tel. 8787/c, CM, b. 162, f. 3.

tato concreto. Il suo tentativo di spostare i caschi blu dal territorio egiziano a quello israeliano era stato respinto da Tel Aviv. La speranza era ancora tenuta viva dall'apparente disponibilità di Nasser ad accettare una «piccola presenza internazionale» a Sharm el Sheik. Nel complesso, però, il negoziato era ancora tutto da avviare. Un passaggio decisivo era ritenuto l'auspicato mutamento di opinione di Israele riguardo allo stazionamento delle truppe dell'ONU sul proprio territorio. Una tale decisione avrebbe fatto diminuire sensibilmente il rischio di un conflitto armato²¹. Fanfani manifestò il proprio appoggio all'iniziativa del segretario generale dicendo anche che al Cairo questi avrebbe potuto spendere il buon nome dell'Italia che era stato «l'unico Paese mediterraneo che a[vesse] fornito all'Egitto una cospicua assistenza, anche finanziaria»²².

All'incaricato d'Affari egiziano – che ricevette alla Farnesina poco dopo l'incontro con U Thant – chiese di trasmettere al proprio governo la richiesta italiana di appoggiare gli sforzi compiuti dal massimo rappresentante dell'ONU. Infatti la decisione di impedire la navigazione verso Israele era «suscettibile di provocare reazioni molto a breve scadenza»²³. Questo voleva dire che Fanfani aveva ritenuto perfettamente credibili le affermazioni degli israeliani in merito all'imminenza di una guerra preventiva.

Fu in questi giorni che le grandi potenze occidentali vollero mettere in campo alcune iniziative per determinare una sorta di «internazionalizzazione» della crisi. La Francia propose di convocare una riunione dei quattro membri permanenti delle Nazioni Unite interessati alla crisi²⁴. Questa iniziativa, sin da subito, incontrò non solo la freddezza italiana, ma anche quella degli Stati Uniti. È stato giustamente osservato che anche i francesi erano ben consci dell'impossibilità che Roma potesse acconsentire a una proposta del genere: oltre andare contro la sua linea di appoggio incondizionato alla mediazione ONU, infatti, toccava anche una particolare sensibilità, caratteristica della diplomazia italiana, che aveva sempre visto con diffidenza la creazione di ambiti di concertazione sul Mediterraneo da cui era esclusa²⁵.

²¹ *Verbale riassuntivo...*, 23 maggio 1967, cit., pp. 4-5.

²² *Ibid.*, p. 3.

²³ *Appunto*, 24 maggio 1967, cm, b. 162, f. 3.

²⁴ D. Caviglia, «La politica dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano. L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese», *Nuova Storia Contemporanea*, 1/2005, pp. 17-50; v. in particolare p. 18.

²⁵ *Ibidem*.

Di poco successiva – l'idea fu lanciata il 24 maggio – fu la proposta britannica di una «Dichiarazione delle Potenze Marittime» che ribadisse la libertà di navigazione sulle vie d'acqua di interesse internazionale come dovevano essere considerati il golfo di Aqaba e gli Stretti di Tiran. Questa dichiarazione avrebbe avuto come conseguenza di ordine politico l'attuazione di un «Piano di emergenza» per «scortare il naviglio mercantile verso il golfo di Aqaba e dentro di esso»²⁶. L'ambasciatore di Gran Bretagna, Shuckburgh, presentando il documento alla Farnesina, volle chiarire di essere al corrente della posizione italiana riguardo la proposta francese, ma che essa era ormai «superata». Anche gli Stati Uniti appoggiarono con una certa energia questo tentativo di risoluzione della crisi nel quale addirittura «in modo drammatico» si vedeva «la sola alternativa a una guerra quasi sicura»²⁷. Prudentemente, però, il ministro dell'ambasciata USA a Roma, Meloy, non chiese la partecipazione di Roma al «Piano di emergenza», ma soltanto un'adesione «politica» alla dichiarazione. Il governo italiano, però, non era di questa opinione. Preliminarmente i diplomatici della Farnesina risposero ai loro colleghi anglosassoni che un'adesione al progetto di Dichiarazione sarebbe stato improbabile poiché «[...] la linea adottata dall'Italia nella sua azione di moderazione era nel senso di vedere impostata l'opera di distensione nell'ambito delle Nazioni Unite»²⁸. La proposta fu presentata ufficialmente al Consiglio dei ministri, che si riunì appositamente il 2 giugno per esaminarla, e da questo respinta.

Fanfani aveva guardato con ostilità a queste «fughe in avanti». Al politico toscano apparivano la riedizione stantia dei tentativi di internazionalizzazione che erano stati intrapresi nel 1956 e che avevano avuto come unico effetto il rafforzamento delle correnti panarabiste radicali guidate da Nasser. Egli voleva evitare di «creare [...] barriere psicologiche ancora più gravi tra le due parti»²⁹. Con una certa dose

²⁶ *Promemoria segreto*, ambasciata britannica di Roma, 1° giugno 1967, cm, b. 162, f. 2. V. anche *Medio Oriente: progetto di dichiarazione*, s. d. (ma è contemporaneo al documento precedente), *ibid.* Il progetto fu formalmente comunicato in quella data, anche se già da qualche giorno il governo italiano era stato messo al corrente del suo contenuto.

²⁷ *Appunto*, 2 giugno 1967, cm, b. 162, f. 2. V. anche *Promemoria dell'Ambasciata degli Stati Uniti*, s. d. (ma è contestuale al documento precedente), *ibid.*

²⁸ *Appunto*, s. d. (ma è del 1° giugno 1967), *ibid.*

²⁹ *Incontro Fanfani-Makhos a Fiumicino*, 31 maggio 1967, cm, b. 162, f. 3. La data scritta a penna sulla prima pagina potrebbe non essere esatta. Fanfani incontrò Makhos due volte, il 31 maggio e il 4 giugno, sempre di passaggio all'aeroporto di Fiumicino. Questo documento potrebbe anche riguardare il secondo incontro in quanto si parla di «nuovo colloquio all'aeroporto di Fiumicino».

di furbizia, il 31 maggio, il capo della diplomazia italiana volle fare presente questa posizione al rappresentante del paese che, in quel momento, era, con l'Egitto, il più strenuo avversario di Israele: il ministro degli Esteri della Siria, Makhos. Senza dubbio era un modo per presentare l'Italia sotto una luce diversa in un frangente in cui gli stati arabi si stavano ricompattando e nuovamente l'Occidente appariva essere il loro principale nemico. Fanfani – secondo tradizione, potremmo dire – intendeva riproporre la «diversità» italiana per continuare a essere un interlocutore credibile agli occhi degli arabi. In questo senso, dopo aver ribadito l'adesione del governo italiano «al principio della libertà di navigazione»³⁰, affermò chiaramente che

l'Italia non ri[teneva] che un gruppo di Potenze [dovesse] costituire parte a sé per queste o quelle dichiarazioni, ma al contrario [era] d'avviso che la validità delle ragioni che ne [erano] alla base [dovesse] essere sostenuta in sede ONU e in tale sede fatta affermare da una dichiarazione che, per la sua solennità e per l'impegno di tutti gli Stati membri a farla rispettare, [avrebbe potuto] avere una influenza determinante per la soluzione della crisi³¹.

Nel frattempo la situazione sembrava correre verso il precipizio. Le nazioni arabe, di fronte a una prospettiva di guerra con Israele, sembravano appianare rapidamente i loro dissensi. Anche il moderato re Hussein, di fronte alla prospettiva di trovarsi isolato, il 30 maggio si recò al Cairo dove firmò un trattato di alleanza con l'Egitto che, in pratica, subordinava l'esercito giordano alla strategia di guerra egiziana³². Anche in Israele si respirava aria di guerra: sin dall'ultima decade di maggio il capo di Stato Maggiore Rabin, d'accordo con il governo, aveva avviato la progressiva mobilitazione delle Forze armate. Questa misura, però, fu aspramente criticata dall'anziano fondatore dello Stato, Ben Gurion, poiché aveva, a suo parere, prodotto un aggravamento della crisi³³. In questo clima la complicata macchina della politica interna israeliana si era messa in moto e anche le controversie tra le diverse forze politiche della Knesset cominciarono a risolversi. Dopo alcuni giorni di tensione, il 1° giugno, veniva formato un governo di unità nazionale, guidato sempre

³⁰ Incontro Fanfani-Makhos, cit.

³¹ *Ibid.*, p. 2.

³² Morris, *Vittime...*, cit., p. 391.

³³ *Ibid.*, p. 390.

da Eshkol, nel quale entravano i principali partiti di opposizione, il Gahal di Menahem Begin e il Rafi di Moshe Dayan, quest'ultimo nel ruolo chiave di ministro della Difesa³⁴.

Di questo progressivo irrigidimento si ebbe sentore anche a Roma. Il 29 maggio Fanfani incontrò nuovamente l'ambasciatore israeliano per metterlo al corrente delle sue iniziative più recenti. Tra queste vi era la richiesta rivolta al ministro degli Esteri iracheno, Al Pachachi, di recarsi all'ONU per cercare di imbastire un'azione diplomatica che contribuisse a scongiurare il conflitto. Questi aveva accettato ed era rapidamente partito alla volta di New York³⁵ facendo soltanto una rapida tappa a Roma dove si sarebbe incontrato, appunto, con lo stesso Fanfani. Tutto ciò non sembrò certo impressionare Avriel. Egli ringraziò Fanfani per la sua «azione moderatrice», ma temeva che, prolungando l'attesa, Israele avrebbe potuto «perdere i vantaggi dell'iniziativa»³⁶. Il ministro italiano, forse ormai rassegnato, non poté che continuare «consigliare tutti a evitare decisioni precipitose»³⁷.

Fanfani tenne costantemente informato il Parlamento dell'evolversi della situazione. La sera del 31 maggio si recò alla Camera per una seduta della Commissione Esteri dove era chiamato a esporre le iniziative che il governo italiano aveva messo sul tappeto negli ultimi giorni in merito alla crisi arabo-israeliana. Dopo qualche schermaglia di classico stampo parlamentare tra governo e opposizione comunista³⁸, il ministro dette inizio alla propria relazione facendo presente gli obiettivi dell'intensa attività della Farnesina in quei giorni.

Il politico toscano sottolineò come la diplomazia italiana avesse avuto con tutte le parti in causa incontri che avevano il fine di suggerire «fruttuose alternative diplomatiche». Tra questi colloqui il ministro tese a mettere in evidenza quelli avvenuti – ben tre – con l'ambasciatore israeliano. Di fronte ai deputati, però, il capo della diplomazia italiana cercò di far filtrare un qualche ottimismo che, probabilmente, non era pienamente emerso dal contenuto dei col-

³⁴ Cfr. Shlaim, *op. cit.*, p. 277. Il segretario generale dello «Schieramento» – la coalizione formata dai diversi partiti socialisti – Golda Meir fu inizialmente contraria a consegnare all'ex generale l'importante dicastero.

³⁵ Su questo v. *Colloquio Al Pachachi-Fanfani*, notizia ANSA, 29 maggio 1967, CM, b. 162, f. 3.

³⁶ *Appunto* di Fanfani, 29 maggio 1967, segreto, *ibid.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ Cfr. AP, CX, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni* (d'ora in poi NCC), *Affari Esteri (III)*, seduta del 31 maggio 1967, pp. 3-9.

loqui che lui stesso aveva avuto. Egli disse infatti che la «fase acutissima» sembrava essere stata superata, vi erano state alcune modifiche – negative – «ma senza che scoppiasse il temuto conflitto». Ma questa prudente valutazione scivolava in seguito in un vero e proprio *wishful thinking*:

Durante questa fase si è potuto accertare anche nei contatti avuti dai governanti italiani che la RAU, la Siria e tutti gli Stati Arabi da una parte e Israele dall'altra hanno manifestato senza mezzi termini il proposito di astenersi da ogni atto che possa provocare l'inizio del temuto conflitto³⁹.

L'avanzare della crisi mediorientale cominciava ad agitare anche le acque della politica interna. Nel dibattito che seguì le dichiarazioni di Fanfani si cominciarono a intravedere quali sarebbero state le posizioni delle diverse forze politiche in occasione dello scoppio delle ostilità che sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni. I comunisti e il PSU iniziarono ad accentuare, anche in sede parlamentare, il loro «appoggio ai movimenti ant imperialisti arabi»⁴⁰. Nella maggioranza di governo i repubblicani sostenevano senza riserve Israele. Tra i socialisti unitari appariva qualche screziatura: la componente ex socialdemocratica e i nenniani erano compatti nell'appoggio a Israele; questo lo si può ritrovare nell'intervento che in quell'occasione fece il deputato Bemporad, il quale non esitò ad addebitare tutta la responsabilità della crisi a Nasser «che per il razzismo che predica[va] non [avrebbe potuto] essere certo qualificato come capo di un movimento di liberazione nazionale». Era in corso una «minaccia di genocidio» che rendeva assolutamente «inattendibile la versione di Israele che aggre[diva] i 40 milioni di arabi che la circondano»⁴¹.

Alcuni esponenti della sinistra del PSU, invece, andavano assumendo una posizione assimilabile a quella di Fanfani. Riccardo Lombardi disse di «apprezzare la trasparente cautela» del ministro e affermò che «il peggior servizio che [poteva] essere reso alle due parti [era] quello di assumere posizioni preconcepite sulle origini del conflitto in nome dei blocchi di potenze»⁴². Nella DC gli ambienti che facevano capo alla sinistra interna – in un certo qual modo a Fanfani

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ La dichiarazione del PCI fu affidata ad Emilio Sereni; *ibid.*, p. 6.

⁴¹ *Ibid.*, p. 7. Sulla posizione dei socialisti in occasione della guerra dei Sei giorni v. Achilli, *op. cit.*, pp. 125-129.

⁴² *Ibid.*, p. 8. Sul tema del «razzismo», evocato da Bemporad, non esitò a contraddire apertamente il suo compagno di partito.

e a Moro, ma anche di altre correnti – mantennero un atteggiamento di attenzione verso gli arabi, pur non facendo venir meno la difesa del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Le componenti più «moderate» presero partito nettamente per Israele⁴³. Questa diversità si può percepire negli interventi dei deputati democristiani, sempre nel dibattito del 31 maggio. Il «degasperiano» Edoardo Martino assunse una posizione prudente, notando che «il motivo di maggiore preoccupazione» era «il dissenso» tra USA e URSS⁴⁴; l'altro oratore democristiano, Carlo Russo, tra l'altro, riteneva che alcuni paesi arabi stessero conducendo una campagna di «odio razziale e religioso» contro Israele il quale, invece, era stato tra i governi che maggiormente si era impegnato nella cooperazione con i nuovi stati africani⁴⁵.

Lo scoppio della guerra ebbe luogo nella mattina del 5 giugno quando, con un fulmineo attacco aereo, gli israeliani riuscirono a distruggere la gran parte dell'aviazione egiziana⁴⁶. Gli scontri coinvolsero direttamente anche Siria, Giordania e Iraq. Il 10 giugno, al momento dell'interruzione delle ostilità, gli arabi apparivano completamente sconfitti: Israele aveva conquistato il Sinai e la Striscia di Gaza all'Egitto, Gerusalemme est e la Cisgiordania alla Giordania e le strategiche alture del Golan alla Siria.

L'inizio delle operazioni militari venne confermato ufficialmente da una lettera che Levi Eshkol fece pervenire a Moro nella giornata del 5 giugno. In essa si diceva con chiarezza che il concentramento di truppe sul Sinai e i movimenti aggressivi che esse stavano facendo erano un «catalogo di aggressione»⁴⁷. E, alla fine, in quel giorno erano «stati attaccati». È interessante vedere come nel suo messaggio, in maniera indiretta, Eshkol mettesse alla berlina la politica fin lì sostenuta dal governo italiano:

Nelle passate settimane ho ricevuto innumerevoli appelli perché ci trattenessimo e pazientassimo. Noi avevamo in verità esercitato un supremo ritegno persino di fronte a una aggressività sempre più intollerabile. Noi speravamo che la macchina da guerra di Nasser non sarebbe stata messa

⁴³ Su questo v. alcuni accenni in Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba...*, cit., p. 233.

⁴⁴ AP, CD, BGC, Affari Esteri (III), seduta del 31 maggio 1967, cit., pp. 6-7.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁴⁶ Su questi avvenimenti la bibliografia è vastissima. Si rimanda a Morris, *Vittime...*, cit., in particolare pp. 396-415.

⁴⁷ *Messaggio del Primo Ministro di Israele al Primo Ministro Italiano S.E. Aldo Moro*, s. d. (ma è del 5 giugno), CM, b. 147.

in azione. Noi abbiamo senza dubbio permesso agli aggressori di rendere più efficaci i loro piani di attacco lungo le nostre frontiere. Il nostro ritegno è stato inutile⁴⁸.

Secondo Eshkol anche l'azione delle Nazioni Unite era da criticare: questa, infatti, non aveva fatto o detto «nulla di efficace [...] contro uno spietato tentativo di distruggere lo Stato di Israele [...]»⁴⁹. Il messaggio era la sostanziale demolizione della strategia di *moral suasion* che Fanfani e Moro avevano creduto essere l'unica via per mantenere la pace in Medio Oriente. L'attacco israeliano segnò, quindi, il fallimento della strategia italiana.

Moro si teneva costantemente aggiornato sugli sviluppi della situazione e l'ambasciata di Israele cercò di fargli arrivare puntualmente informazioni sul conflitto. Il 6 giugno gli fece pervenire un messaggio nel quale si smentiva la voce che si era «sparsa nei paesi arabi» che forze aeree anglo-americane stessero partecipando alle operazioni. Ma si tenne soprattutto a comunicare a Palazzo Chigi – con il chiaro intento di farlo sapere in Vaticano – che erano state date «istruzioni alle forze che combattono nel settore di Gerusalemme di evitare a ogni costo di danneggiare i Luoghi Santi e di far di tutto per evitare che detti Luoghi siano danneggiati dal fuoco delle forze giordane»⁵⁰. Nel primo pomeriggio del 6 giugno, il secondo giorno di combattimenti, i contatti con l'ambasciatore di Israele avevano reso chiaro a Palazzo Chigi quali fossero le intenzioni del governo di Tel Aviv. Il consigliere diplomatico di Moro, Pompei, scriveva al presidente del Consiglio:

La posizione negoziale di Israele sembra riassunta nei seguenti punti:
metodo: trattativa diretta, senza intermediari, né ONU, né grandi potenze. Occupazione, temporanea, ma protratta fino alla conclusione della trattativa, dei territori militarmente occupati;
sostanza: richiesta di mantenere Gerusalemme (forse tutta la Giordania a Ovest del Giordano); garanzie per il passaggio nello stretto di Tiran, forse con presidio a Sharm-el-Sheik; libertà di transito nel Canale di Suez; forse mantenere anche la Striscia di Gaza⁵¹.

Le peggiori previsioni si stavano avverando. L'attacco di Israele aveva innanzitutto come obiettivo la soddisfazione di una antica aspi-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Appunto*, 6 giugno 1967, CM, b. 162, f. 2.

⁵¹ *Ibidem*.

razione rimasta frustrata durante le operazioni militari del 1948: il ricongiungimento della Città vecchia di Gerusalemme al resto dello stato ebraico. Per quanto riguardava le altre occupazioni esse sembravano voler essere utilizzate come pegno per costringere gli arabi, soprattutto gli egiziani, ad arrivare a una pace negoziata direttamente e senza intromissioni di natura internazionale. Questo era l'altro aspetto preoccupante: Tel Aviv appariva determinata a sfruttare pienamente gli eventuali risultati del proprio sforzo militare senza rischiare che potessero venir temperati da una mediazione internazionale. Ciò contraddiceva con la linea che in quelle ore la Farnesina stava mettendo in campo. Infatti a Roma si erano prese una serie di iniziative, invero non molto incisive, per attivare un qualche intervento internazionale che fermasse i combattimenti. Oltre a un inefficace appello ai belligeranti perché interrompessero le ostilità, fu anche fatto un passo presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Vediamo, quindi, come tutto ciò andasse in senso contrario agli indirizzi della politica di Israele; in quel momento Tel Aviv era risolutamente contraria a qualsiasi azione nel quadro della «sicurezza collettiva» in quanto non le avrebbe consentito di raggiungere gli scopi che si era prefissata quando aveva deciso di passare alle vie di fatto.

Contemporaneamente Fanfani provò a esercitare pressioni sull'Egitto, il cui nuovo ambasciatore, Hafez, veniva ricevuto alla Farnesina, per la prima volta, il 6 giugno. Nonostante la comprensione del ministro verso la posizione degli arabi, egli osservò che «certa propaganda di origine araba» su «distruzioni e sterminio del popolo israeliano», come anche la chiusura del Canale di Suez, producevano sconcerto nell'«opinione pubblica italiana e mondiale»⁵². La questione dei sentimenti dell'opinione pubblica stava particolarmente a cuore a Fanfani: i grandi organi di stampa – ad esempio il *Corriere della Sera* – ma anche il sentire comune della popolazione, sembravano dare il proprio appoggio a Israele in quanto piccolo stato abitato da un popolo sottoposto a «una esplicita minaccia di genocidio»⁵³. L'ambasciatore Hafez rimase «sorpreso da questo

⁵² Fanfani a Cavalletti, 6 giugno 1967, c. 10010, CM, b. 162, f. 3. Nenni scrisse che Fanfani aveva detto ad Hafez che erano «certi atti irreflessivi del Cairo che alimenta[vano] una certa aversione pubblica, v. Nenni, *I conti...*, cit., p. 74, annotazione del 6 giugno.

⁵³ C. Casalegno, «Israele, nostra frontiera», in *Panorama*, 1° giugno 1967, ora in Id. *Israele giustizia e libertà*, Carucci, Roma 1980, pp. 38-40; la cit. è a p. 38. Carlo Casalegno fu tra i giornalisti italiani che sostennero con maggior vigore la causa di Israele.

atteggiamento proisraeliano dell'opinione pubblica italiana»⁵⁴. Per questo Fanfani mise in evidenza con il diplomatico arabo quanto le scelte della Farnesina avessero avuto come obiettivo prima il tentativo di non far scoppiare la guerra e poi la realizzazione di un cessate-il-fuoco. «Ma [l']opera di pace [aveva] bisogno di essere aiutata»⁵⁵. In questo senso l'Egitto si doveva adoperare per evitare di accrescere il clima di tensione.

Il politico aretino sapeva quanto la sua posizione non incontrasse il favore di buona parte della maggioranza di governo. «L'olimpica imparzialità»⁵⁶ del ministro degli Esteri contraddiceva le prese di posizione di Nenni, schierato nettamente dalla parte di Israele; questi – considerato dal capo della maggioranza parlamentare israeliana, Golda Meir «un caro amico»⁵⁷ – aveva preso pubblicamente partito per Israele e aveva mantenuto con i suoi rappresentanti rapporti stretti e cordiali. Il 3 giugno, quando la situazione era ancora in bilico, aveva

ricevuto nel pomeriggio prima l'ambasciatore di Israele a Roma, Jeshuad Avrim, e il segretario del MAPAM, Vitzhak Patrish. Entrambi mi hanno ringraziato con commozione per la posizione che ho preso per primo in loro difesa. Il compagno Patrish ha detto che quando a Tel Aviv la radio ha dato il testo del mio discorso a Pisa la gente piangeva. Entrambi considerano la situazione come disperata»⁵⁸.

All'origine di questa posizione di Nenni vi era innanzitutto la comune militanza nell'Internazionale Socialista che univa socialisti italiani e israeliani; ma anche una sincera condivisione della natura collettivista dell'organizzazione sociale dello stato ebraico unita, senz'altro, a un'ammirazione per i progressi economici compiuti in pochi anni. Libertà politica e collettivismo di stampo socialista sembravano essere gli elementi che rendevano attraente, agli occhi dei socialisti italiani, il «modello Israele». Ma per Nenni, forse, vi era una ragione in più, annidata nella vicenda della sua famiglia. La figlia Vittoria, catturata in Francia dalla Gestapo durante l'occupazione

⁵⁴ Nenni, *I conti...*, cit., p. 74, annotazione del 6 giugno.

⁵⁵ Fanfani a Cavalletti, 6 giugno 1967, cit. Fanfani aggiunse di avere parlato «in modo fermo, ma in tono amichevole e con ispirazione di costruttivo consiglio, il che [era] stato apprezzato dal mio interlocutore».

⁵⁶ Casalegno, *Israele...*, cit., p. 38.

⁵⁷ Meir, *op. cit.*, p. 309.

⁵⁸ Nenni, *I conti...*, p. 72, annotazione del 3 giugno. Il leader socialista aveva tenuto un comizio a Pisa il 25 maggio durante il quale aveva stigmatizzato le decisioni prese da Nasser e aveva difeso apertamente le ragioni di Israele.

tedesca, aveva condiviso con tanti ebrei d'Europa la deportazione e la morte nel campo di sterminio di Auschwitz⁵⁹. E questo, forse, lo aveva reso ancor più propenso a capire le ragioni di Israele. Il Partito socialista unitario, come già detto, appoggiò nella sua quasi totalità la linea del suo leader⁶⁰. Solidale con le sue posizioni fu anche il presidente della Repubblica Saragat. I due capi del socialismo italiano si incontrarono al Quirinale, il 6 giugno, dove Nenni trovò il suo antico rivale «più che ottimista [...], euforico»⁶¹ sull'andamento della guerra in Medio Oriente; a suo parere, si stava assistendo a una «vittoria dell'intelligenza (gli israeliani) sul numero (gli arabi)».

Queste posizioni non potevano che portare a un progressivo urto con la linea condotta da Fanfani che era stata tollerata dai filo-israeliani finché non erano scoppiate le ostilità. In quella fase, in cui sembravano ancora esserci alcune possibilità di salvare la pace, la linea di mediazione e di appoggio all'ONU non poteva, perlomeno ufficialmente, essere contraddetta. Ma l'attacco israeliano fece saltare quel punto di convergenza «ufficiale» sul quale «la tendenza filo araba»⁶² aveva costretto al compromesso i filo-israeliani della compagine governativa. Nenni ebbe l'impressione che il *Corriere della Sera*, schierato su posizioni pro-Israele, soffiava sul fuoco per mettere in risalto il «disidio con Fanfani, che esiste e non esiste e non riguarda comunque l'azione italiana ma la valutazione del deludente e vergognoso «karakiri» dell'ONU»⁶³. Ma lo scoppio delle ostilità sembrava rendere necessaria un'ancora più chiara presa di posizione che, invece, Fanfani rifiutava. Probabilmente a irritare i socialisti fu anche il cauto plauso che la politica della Farnesina ricevette dall'opposizione comunista. Il 6 giugno, in un'editoriale in prima pagina, il direttore de *l'Unità*, Maurizio Ferrara, definiva «[...] più responsabili di altre [...] le prime dichiarazioni del ministro degli Esteri le cui implicazioni vanno rese esplicite»⁶⁴. Era chiaro che i comunisti avevano compreso quali fossero le difficoltà della maggioranza su questo tema e cercavano di utilizzarle per farne esplodere le contraddizioni⁶⁵.

⁵⁹ Su questo episodio v. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 142.

⁶⁰ Achilli, *op. cit.*, pp. 129-139.

⁶¹ Nenni, *I conti...*, cit., p. 74, annotazione del 6 giugno.

⁶² Tosi, *L'Italia e la cooperazione...*, cit., p. 185.

⁶³ Nenni, *I conti...*, cit., p. 73, annotazione del 5 giugno. Su questo v. Caviglia, *art. cit.*, p. 19.

⁶⁴ M. Ferrara, «Salvare la pace», *l'Unità*, 6 giugno 1967; su questo v. anche Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba...*, cit., p. 233.

⁶⁵ Sulla politica del PCI durante la guerra dei Sei giorni, v. *infra*.

Il 7 giugno, mentre le armate israeliane entravano nella Città vecchia di Gerusalemme e avanzavano nel Sinai, Fanfani affrontò nuovamente il Parlamento durante la seduta della Commissione Affari Esteri del Senato. In questa sede pronunciò un discorso in cui ribadì con forza «l'equidistanza» del governo italiano tra i contendenti, ma anche toccò un tema scottante per quelle ore: la questione degli arabi di Palestina. Per il ministro era una problema umanitario la cui interpretazione rivelava quali fossero i suoi convincimenti più profondi. Il suo pensiero, infatti, era guidato da un senso di «giustizia umana e sociale e di rispetto della vita degli individui e dei popoli»⁶⁶. Acutamente è stato notato:

Il termine «popoli» pare qui essere aggiunto a quello di «individui» con un intento ben preciso: se nei confronti di individui, di profughi, la comunità internazionale deve intervenire tutelandone i bisogni e diritti di tipo umanitario, il riferimento a un popolo implica il cauto riconoscimento di diritti anche politici⁶⁷.

Queste posizioni non potevano piacere a quella parte dell'opinione pubblica che sosteneva apertamente Israele. Nenni rilevò acutamente che l'accordo che si stava profilando in sede di Consiglio di Sicurezza aveva reso inutile la riunione della Commissione Esteri del Senato dove Fanfani si era potuto «presentare come mosca cocchiera dell'intervenuto accordo nel Consiglio»⁶⁸. Sempre manifestando scarsa soddisfazione per le affermazioni del ministro degli Esteri notava che questi era stato apertamente sostenuto in questa fase dall'opposizione comunista, – «i comunisti si sono *ralliés* alle posizioni di Fanfani» – come rivelato dal discorso che aveva fatto Scoccimarro durante il successivo dibattito⁶⁹. Ma ad «aprire il fuoco» sulle dichiarazioni di Fanfani fu soprattutto la stampa filo-israeliana, in particolare modo il *Corriere della Sera* dell'8 giugno. In un corsivo non firmato si accusava il ministro di «microgollismo»⁷⁰. È stato notato giustamente che questa fu l'occasione per attaccare integralmente la linea fin lì attuata dalla Farnesina da parte di quegli ambienti che mal sopportavano l'idea della «equidistanza». Per i filo-israeliani di PSU e PRI

⁶⁶ Ferraris, *op. cit.*, p. 169.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Nenni, *I conti...*, cit., p. 75, annotazione del 7 giugno.

⁶⁹ *Ibidem*. Per la presa di posizione di Scoccimarro, v. Achilli, *op. cit.*, p. 130.

⁷⁰ «Il microgollismo di Fanfani», *Corriere della Sera*, 8 giugno 1967.

questa linea di condotta era soltanto un modo coperto di appoggiare la causa araba⁷¹.

Ma Fanfani – che un giornalista del *Corriere* aveva definito «un caratterino scontroso»⁷² – non si fece intimidire e il giorno successivo, il 9 giugno, colse l'occasione della convocazione della Commissione Esteri della Camera per replicare. Innanzitutto egli tenne a precisare di avere sempre messo in pratica le indicazioni dategli dalla collegialità del Consiglio dei ministri e in particolar modo quelle elaborate nella riunione con Moro, Nenni e Reale che aveva avuto luogo a Palazzo Chigi 22 maggio precedente⁷³. Queste erano state il presupposto di una politica che si era contraddistinta «col metodo dell'amichevole azione sul piano bilaterale» e con «[...] l'appoggio all'azione dell'ONU sul piano multilaterale»⁷⁴. E in questo senso ribadiva l'esigenza di porre mano a tutti quei problemi «acuti» e «antichi», tra cui citava quello dei «rifugiati palestinesi». Il ministro toccò quello che sembrava essere il punto dolente delle accuse rivoltegli: lo Stato di Israele. A questo proposito difese la sua politica che lo aveva visto sin dal 1959 visitare molte capitali arabe dove non aveva esitato a ribadire che

pace e progresso in Medio Oriente non potevano prescindere dalla constatazione che Israele era [...] una realtà umana, politica, statale, la quale doveva essere rispettata e con la quale i paesi arabi dovevano trovare il modo di coesistere pacificamente, nella coesistenza ricercando concordi soluzioni a difficili problemi⁷⁵.

In questa maniera Fanfani intendeva rispondere a coloro che avevano insinuato che dietro la sua «neutralità» ci fosse una sostanziale scelta di campo anti-israeliana. Indirettamente, però, confermeva queste illazioni quando, in un passaggio molto sentito del discorso, diceva di essersi trovato costretto ad «anteporre» l'espressione dei suoi convincimenti «alla ricerca dell'incontro tra i contendenti». Egli comunque rivendicò per sé il tentativo di raggiungere una «vera pace» usando, questo sì, lo strumento della «prudenza alla quale ogni ed efficace azione diplomatica non può rinunciare». E da qui partì la risposta a quei critici – carta stampata e partiti della mag-

⁷¹ Caviglia, *art. cit.*, p. 19.

⁷² P. Ottone, *Fanfani*, Longanesi, Milano 1966, p. 25.

⁷³ V. *supra*.

⁷⁴ AP, BCC, CD, Affari Esteri (III), 9 giugno 1967, p. 1.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 2.

gioranza – che avevano manifestato dissensi sulla sua linea «pacifatrice». Egli constatò

che si usa[va] come argomento polemico contro il suo operato il fatto che i parlamentari del partito comunista lo [avessero approvato]. Rilev[ò] [...] che i suoi critici [erano] in contraddizione, dimenticando che proprio essi lo approvarono nei mesi scorsi quando a proposito delle vicende del Vietnam [...] non accettò di pronunciare condanne contro questo o quello, ritenendo che un Ministro al quale si chiede di avvicinare parti in conflitto non debba parteggiare. Rilev[ò] altresì che i suoi critici di oggi fing[evano] di dimenticare che allora i comunisti lo criticarono per l'asserita equidistanza, non immaginando così di preparare un argomento per i loro avversari [...]»⁷⁶.

Fanfani prese anche le difese dell'ONU. Pur riconoscendo alcuni limiti della sua azione, fece notare quanto un'iniziativa esterna ad essa – per esempio la proposta francese o quella anglo-americana – ne avrebbe provocato una pericolosa crisi. In buona sostanza il ricorso alle Nazioni Unite era stato un tentativo di evitare un irrigidimento delle parti determinato da proposte di soluzione che gli arabi avrebbero potuto giudicare ostili. Ma con questa replica il politico toscano evitava forse la critica forse più incisiva: la guerra era ormai scoppiata e a questo punto sia PSU quanto PRI avrebbero voluto che il governo italiano si fosse schierato su quella parte della barricata che appoggiava, anche se con toni prudenti, Israele. Quest'ultimo, infatti, si presentava ormai come una parte dell'Occidente aggredita da paesi ritenuti dittatoriali, sostenuti apertamente dall'Unione Sovietica. Ed era per questo che il paragone con la decisione di non formulare critiche a nessuno sulla guerra del Vietnam non funzionava: quelle espressioni, infatti, avrebbero dovuto essere rivolte agli Stati Uniti; questa era stata la ragione che, in quel frangente, aveva prodotto la reazione negativa del PCI alla sua asserita «neutralità». Il dissenso sulla politica di Fanfani si fondava sulla scelta di non avere scelto una politica pienamente «atlantica», di cui la difesa di Israele era ormai parte integrante. Il ministro aveva voluto sfuggire alle strettoie della logica della Guerra fredda; di fronte ai suoi oppositori, però, era stato punito prima dallo scoppio del conflitto e poi dalla sonante vittoria delle armate di Tel Aviv.

L'intervento «di carattere» di Fanfani certo non contribuì a far diminuire le tensioni all'interno della maggioranza di governo. Esse continuarono anche dopo, accresciute dall'aperto sostegno del pre-

⁷⁶ *Ibidem*.

sidente della Repubblica in favore di Israele⁷⁷. Che le posizioni del capo della diplomazia apparissero scollate da quelle di alcuni dei più autorevoli esponenti del governo e dello Stato era sempre più evidente; fu anche per questo che cominciarono a circolare voci sulle dimissioni del titolare degli Esteri che Moro stava cercando di evitare. La tensione, però, esplose durante il Consiglio dei ministri del 17 giugno. Dopo la relazione di Fanfani – stando al racconto che ne fa Nenni – prese la parola il vice presidente del Consiglio che tra l'altro disse che i suoi discorsi dei giorni precedenti avevano avuto l'obiettivo «di colmare un certo vuoto morale nelle prese di posizione tecnicistiche di Fanfani e nella stessa dichiarazione di Moro alla tv»⁷⁸. A questo punto il politico toscano scattò accusando i socialisti di avere messo a repentaglio le collettività italiane nel mondo arabo, «che la sua sensibilità morale non era seconda a nessuno» e che non c'erano «dubbi circa i suoi sentimenti verso Israele». In conclusione chiese che il Consiglio manifestasse la sua solidarietà contro gli attacchi che gli erano stati rivolti dalla stampa⁷⁹. Nenni, nella sostanza, non accettò. Il Consiglio discusse; alcuni ministri si mostrarono solidali con Fanfani. Moro cercò di mediare dicendo che era stato «giusto essere stati prudenti nella prima parte del conflitto», ma che la posizione dell'URSS costringeva a questo punto a «prendere l'unica posizione possibile e giusta»⁸⁰, cioè il sostanziale allineamento con gli Stati Uniti.

Nenni appoggiò – forse provocatoriamente – questo passaggio e Fanfani per protesta abbandonò il Consiglio. La situazione si era talmente appesantita che il leader socialista si chiese: «Era la crisi?»⁸¹. Naturalmente il racconto è unilaterale, ma è sufficiente per far emergere una realtà: Nenni aveva cercato di incunearsi tra Fanfani e Moro – i due più importanti sostenitori della causa araba all'interno della DC – per dividerli, facendo intravedere al presidente del Consiglio la possibilità di una crisi di governo. Questi, paventando l'evento, avrebbe dovuto sostanzialmente abbandonare il ministro al suo destino. Ma poi Moro mediò, proponendo una formula che solidarizzava con «l'attività» del collega degli Esteri senza citare gli attacchi della stampa e ciò fu sufficiente ai socialisti e a Fanfani stesso.

⁷⁷ Il 15 giugno Saragat aveva tenuto a Benevento un discorso in questo senso; cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 78, annotazione del 15 giugno.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 79, annotazione del 17 giugno.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 80.

⁸¹ *Ibidem*. E aggiungeva: «Confesso che non la volevo».

Il fatto importante da sottolineare è che, in un momento così cruciale, all'interno del governo fece fatica a emergere un chiaro indirizzo in materia di Medio Oriente. La divergenza non era solo sulle responsabilità della crisi e sulle soluzioni da offrire; i dissensi vertevano anche su quali fossero gli interessi dell'Italia e la strategia da adottare per difenderli al meglio. La prevalenza delle preoccupazioni di politica interna, il continuo confronto tra le diverse linee programmatiche cui si ispiravano i partiti membri della coalizione, facevano spesso perdere di vista il contenuto effettivo delle questioni. Il metodo della «mediazione» continua tra le diverse esigenze – di cui Moro era senz'altro un maestro – era sì utile e necessario, ma non sempre riusciva a rimuovere le motivazioni di fondo dei profondi dissensi che caratterizzavano i rapporti tra i componenti dei governi di centro-sinistra. E questo ci porta a fare una considerazione su quanto la fragilità della «formula» influì pesantemente sulla condotta di politica estera determinando un indebolimento generale della presenza dell'Italia sulla scena internazionale.

La parola all'ONU: Moro tra Nenni e gli arabi

Qual'era stato il terreno di scontro tra Fanfani e Nenni? In realtà si trattava di una questione marginale rispetto ai contenuti profondi del dissenso tra i due uomini politici. Il 14 maggio il segretario generale dell'ONU, U Thant, aveva fatto pervenire la proposta di riunire una sessione straordinaria d'urgenza dell'Assemblea generale che individuasse una soluzione al conflitto arabo-israeliano e raccogliesse la maggioranza qualificata degli stati membri. L'iniziativa nasceva soprattutto dalle pressioni dell'URSS che non era riuscita a far approvare al Consiglio di Sicurezza la risoluzione che dichiarava Israele paese aggressore e, quindi, si appellava all'Assemblea generale⁸². Il governo italiano – su questo sì – era unito nel valutare negativamente questa proposta. Nenni la giudicava «un gesto propagandistico [...] nullo di effetti, salvo su un punto: a rinfocolare gli odi non a placarli»⁸³. In maniera più larvata, Fanfani condivideva il giudizio del suo «antagonista». Dette istruzioni al delegato italiano, Vinci, di mostrare con chiarezza quanto profonde fossero le perplessità del governo di Roma che era convinto ci fossero «[...] vie [...] ancora

⁸² Su questa iniziativa cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 78, annotazione del 15 giugno.

⁸³ *Ibidem*.

esperibili prima di adire all'Assemblea Generale»⁸⁴; essa aveva bisogno di un'approfondita preparazione in maniera tale che le delegazioni potessero raccogliere tutte le informazioni necessarie a comporre un «quadro completo della questione in tutti i suoi aspetti».

Gli sviluppi della situazione mediorientale, a circa sette giorni dalla cessazione delle azioni armate, non apparivano giustificare la convocazione dell'Assemblea; tanto più che questa non era stata richiesta nemmeno durante lo svolgimento delle ostilità. Fanfani sottolineava come l'*impasse* con cui si era scontrato il Consiglio di Sicurezza si sarebbe automaticamente trasferito nell'Assemblea generale: «[Il] Consiglio Sicurezza non [aveva] finora affrontato [il] fondo della questione e cioè [il] problema del vero e proprio mantenimento della pace»⁸⁵; e non ci si poteva basare soltanto sul «mancato accoglimento» di una risoluzione sovietica per ricorrere alla convocazione dell'Assemblea generale. Moro e Fanfani convennero, però, che, nonostante le riserve, fosse meglio per l'Italia non mettersi per traverso. Fu deciso così di inviare un telegramma di istruzioni a Vinci con il quale, pur continuando a mantenere ferme le proprie perplessità, si dava mandato di aderire alla proposta del segretario generale. La «genesì» di questo telegramma fu sottoposta a Nenni per la sua approvazione definitiva⁸⁶. Il testo – ma probabilmente la procedura con cui si era dato grande risalto alle opinioni del leader socialista – fu «molto apprezzato»⁸⁷.

In esso non si nascondevano i timori per le conseguenze che, secondo il governo italiano, avrebbe potuto avere tale «intempestiva» iniziativa:

La persistente preoccupazione italiana di evitare agli Organi delle Nazioni Unite di affrontare problemi le cui soluzioni non siano state opportunamente preparate per via diplomatica, con ciò facendo correre il rischio ai predetti organi di logorare il prestigio peggiorando la situazione internazionale e deludendo le attese dell'opinione pubblica mondiale⁸⁸.

Ma per «non frapportare ostacoli» si era deciso di aderire alla richiesta di U Thant. A Vinci fu ordinato di fare tale comunicazione

⁸⁴ Fanfani a Vinci, s. d. (ma è del 15 o 16 giugno 1967), minuta di tel. s. n., CM, b. 162, f. 2.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Pompei a Moro, 16 giugno 1967, lettera, CM, b. 162, f. 2.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Fanfani a Vinci, s. d. (ma è del 16 maggio 1967), minuta di tel. s. n., CM, b. 162, f. 2.

soltanto dopo che fosse stato raggiunto il *quorum* necessario di pareri favorevoli per arrivare a una convocazione. Da questa piccola tattica risulta evidente come a Roma non si volesse sembrare «all'opposizione» del segretario generale, per non indebolirne l'autorità, ma non si volesse nemmeno contribuire in maniera determinante alla formazione della maggioranza. Se questa ci fosse stata, il delegato italiano avrebbe fatto presente l'adesione italiana⁸⁹. Anche gli Stati Uniti assunsero un atteggiamento analogo⁹⁰. Gli scopi dell'Unione Sovietica erano principalmente due: «ottenere una condanna dell'aggressione israeliana; costringere le truppe israeliane a ritirarsi sulle linee armistiziali»⁹¹. Nei colloqui che il primo ministro Kosygin ebbe con de Gaulle a Parigi, alla vigilia dell'inaugurazione della Assemblea Generale Straordinaria, il presidente francese indirettamente mostrò una certa sfiducia nei risultati di questa iniziativa, ribadendo la proposta che il suo governo aveva fatto il mese precedente riguardo all'eventuale riunione delle quattro potenze del Consiglio di Sicurezza interessate alla crisi. De Gaulle, inoltre, disse «di non essere contrario al ritiro degli israeliani»; nella sua attuazione si sarebbe dovuto tenere conto della realtà «la quale impone[va] di avviare a soluzione [...] quattro problemi: 1) frontiere, 2) Aqaba e Suez, 3) rifugiati, 4) buon vicinato fra tutti i paesi del Medio Oriente»⁹². I francesi sostenevano che «pur insistendosi da parte sovietica sull'impossibilità che [fosse] ammesso un premio a favore dell'aggressore, Mosca [fosse] animata dal desiderio di giungere a una soluzione pacifica»⁹³. Nel complesso, quindi, le aspettative sulla parte ufficiale dell'Assemblea erano più che ridotte.

Il Consiglio dei ministri del 17 giugno, nonostante la bufera del litigio Nenni-Fanfani, decise, come richiesto dal ministro degli Esteri, che la delegazione italiana all'ONU fosse guidata dal presidente del Consiglio⁹⁴. Essa appariva una soluzione accettabile per entrambi: Fanfani si sentiva garantito dall'autorevolezza e dalle personali inclinazioni di Moro; Nenni, probabilmente, era sicuro che il presidente del Consiglio non avrebbe rischiato di approfondire il divario tra le due correnti di pensiero con affermazioni impruden-

⁸⁹ *Ibidem*. Annotazione a mano: «[...] sono state date istruzioni di dare la risposta dopo raggiunta la quota 62».

⁹⁰ Cfr. *Appunto per l'On. Fanfani*, 17 giugno 1967, cm, b. 162, f. 2.

⁹¹ *Appunto per l'On. Ministro Fanfani*, 17 giugno 1967, *ibid.*

⁹² *Ibidem*. Sulla politica di de Gaulle in Medio Oriente v. M. Vaisse, *La Grande: Politique étrangère du général de Gaulle 1958-1969*, Fayard, Paris 1998.

⁹³ *Appunto...*, 17 giugno 1967, cit.

⁹⁴ Cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 80, annotazione del 17 giugno.

ti⁹⁵. Prima della partenza per New York, che avvenne il 19 giugno, Moro fu fatto oggetto di una lettera del presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, Sergio Piperno, il quale si augurava che il governo italiano prendesse «una decisa posizione per realizzare una pace stabile e giusta che dia sicurezza e libertà a Israele»⁹⁶. Questa missiva era tutt'altro che formale. Dimostrava quanta tensione fosse presente nel mondo ebraico italiano riguardo alle sorti dello Stato d'Israele e quali timori si avessero che l'offensiva diplomatica congiunta di URSS e paesi arabi portasse a qualche risultato.

Moro e Fanfani intesero dare alla presenza italiana una certa rilevanza politica. Fu deciso di presentare al segretario generale la richiesta di aggiungere un punto supplementare all'ordine del giorno previsto per l'assemblea di New York dal titolo «Ricerca di ragionevoli, pacifiche ed eque soluzioni dell'attuale crisi nel Medio Oriente»⁹⁷. In realtà all'interno di questo testo non si ritrovavano novità particolari – «non è che abbiano purtroppo molto da dire» osservava criticamente Nenni⁹⁸ –; però si poteva rintracciare quella che fino a quel momento era stata la politica italiana nei confronti della crisi mediorientale: «l'accettazione dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati del settore [:] gli Stati arabi e [...] Israele [...]»; il problema dei rifugiati palestinesi [...]; il riconoscimento della libertà di navigazione attraverso le vie d'acqua internazionali [...]; lo sviluppo economico, su vasta scala dell'intero settore»⁹⁹. Nonostante la genericità delle sue espressioni, il documento conteneva alcuni propositi che erano contraddetti pesantemente dalla situazione politica che si era venuta a creare. Per gli arabi, infatti, non era possibile accettare «l'indipendenza nazionale» di uno stato come Israele che giudicavano essere il prodotto di una aggressione di tipo coloniale; ma si appellavano al concetto di «integrità territoriale» per riottenere i territori che l'esercito di Tel Aviv aveva occupato. D'altra parte Israele riteneva assolutamente impossibile una soluzione del problema dei profughi palestinesi che prevedesse il loro reinsediamento sul suo territorio. Il conflitto permanente in

⁹⁵ Un accenno a questa «mediazione» in Baget Bozzo, *op. cit.*, p. 265.

⁹⁶ Piperno a Moro, 18 giugno 1967, cm, b. 162, f. 2. Per la risposta v. Moro a Piperno, 19 giugno 1967, *ibid.* Sulla situazione del mondo ebraico italiano v. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1948 alla guerra dei Sei giorni*, Angeli, Milano 2003, pp. 293-296.

⁹⁷ Cfr., *Traduzione*, s. d. (ma è del 20 giugno 1967), cm, b. 162, f. 2.

⁹⁸ Nenni, *I conti...*, cit., p. 81, annotazione del 19 giugno.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 2.

cui versava l'area era inoltre il principale impedimento a un armonioso sviluppo economico. In buona sostanza gli obiettivi che si prefiggeva la politica dell'«equidistanza», per il momento, apparivano irraggiungibili.

Moro prese la parola davanti all'Assemblea Generale il 21 giugno. Poco prima del suo intervento, Saragat gli fece pervenire un telegramma nel quale si ribadiva quali dovessero essere, a suo parere, i fondamenti della posizione italiana: «Ritengo che ritorno linee di partenza deve esser contestuale a riconoscimento diretto vita e indipendenza di tutte le nazioni e libertà mari»¹⁰⁰. Questa era la soluzione che le correnti filo-israeliane dell'opinione pubblica italiana avevano sempre presentato come effettiva via d'uscita dal conflitto e, soprattutto, come base per l'instaurazione di un nuovo equilibrio politico in Medio Oriente. È interessante notare come questo tipo di impostazione fosse vicina ai temi su cui si discuteva all'interno del mondo politico israeliano in quel primo periodo postbellico. Tra il 13 e il 19 giugno il governo di Tel Aviv fu impegnato nell'elaborare un piano che prevedesse il ritorno al confine internazionale con tutti i paesi arabi confinanti in cambio di un trattato di pace duraturo; questa sistemazione, però, prevedeva due vistose eccezioni: l'annessione di Gerusalemme est e l'inserimento della Striscia di Gaza nei confini dello stato ebraico. Fu probabilmente ciò, insieme al riconoscimento giuridico dell'esistenza di Israele, che spinse Egitto e Siria, informati dagli Stati Uniti, a respingere con decisione il progetto¹⁰¹.

Nelle intenzioni di Moro il suo discorso doveva «costituire un iniziale punto di convergenza, [...] in vista di auspicabili equilibrate e giuste condizioni»¹⁰². Esso ricalcò nella sostanza ciò che era stato scritto nel testo della proposta aggiuntiva di ordine del giorno. Si ribadivano le motivazioni storiche che avevano portato alla nascita dello Stato d'Israele e il riconoscimento che il governo italiano faceva della sua legittimità; ma, in omaggio alla politica dell'«equidistanza», non si dimenticava di manifestare la consapevolezza «del moto di rinnovamento e di sviluppo dei popoli arabi, al quale l'Italia, insieme a molti altri membri delle Nazioni Unite, [aveva] recato comprensione e amichevole collaborazione»¹⁰³. Il presidente del Con-

¹⁰⁰ Saragat a Moro, 21 giugno 1967, testo ricopiato a mano da Pompei, CM, b. 147.

¹⁰¹ Shlaim, *op. cit.*, pp. 292-293; v. anche Morris, *Vittime*, cit., pp. 416-417. L'annessione di Gerusalemme est fu annunciata il 18 giugno 1967.

¹⁰² Moro a Saragat, 21 giugno 1967, tel. n. 21109, CM, b. 53, f. 1.

¹⁰³ *Discorso di S.E. l'On. Prof. Aldo Moro Presidente del Consiglio dei Ministri, Capo della Delegazione Italiana alla Quinta Sessione Speciale di Emergenza dell'Assemblea gene-*

siglio manifestò nuovamente il sostegno incondizionato all'azione dell'ONU. Questo era stato l'argomento principale con il quale Fanfani, nelle settimane precedenti, aveva fronteggiato il crescente appoggio dell'opinione pubblica alla causa israeliana. Quando lo statista barese parlò di «porre le basi per soluzioni ragionevoli, pacifiche e giuste»¹⁰⁴ invitò l'assemblea ad affrontare «i problemi di fondo non risolti». E questa era – nella mente di Moro – la mappa da seguire per trovare una via d'uscita percorribile: innanzitutto riconoscimento che ogni paese dell'area aveva diritto «all'indipendenza politica, all'integrità territoriale e alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza».

Sul tema della pacificazione dell'area, però, il presidente del Consiglio italiano disse:

Il ritiro delle truppe è certo misura necessaria. Ma non basta. Se le Nazioni Unite si limitassero a questo si renderebbero complici di un ritorno a una situazione che è stata la causa di due guerre in vent'anni. Esse debbono invece pensare a porre contemporaneamente le premesse di un assetto che premunisca la regione e il mondo dal rischio di una nuova conflazione regionale, che potrebbe perfino sfociare in una guerra generale. A questo compito l'ONU non può mancare se non a rischio di compromettere la sua stessa ragione d'essere¹⁰⁵.

Uno dei «problemi di fondo non risolti» era senz'altro quello «annoso» dei «profughi arabi palestinesi»:

la cui presenza e la cui dolorosa situazione costituiscono uno dei fattori della instabilità e della tensione esistenti nella regione. Si tratta di un problema umano, sociale e politico la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio¹⁰⁶.

Moro riprendeva, con minor passione, il discorso pronunciato da Fanfani il 7 giugno in Senato, omettendo, però, il riferimento ai «popoli». Comunque anch'egli intendeva far uscire la situazione dei profughi palestinesi dal cono d'ombra del campo umanitario per trasportarlo più propriamente su quello della politica internazionale. È stato giustamente osservato che questa posizione era «singolare

vale delle Nazioni Unite, New York, 21 giugno 1967, minuta definitiva, CM, b. 50, f. 2, p. 2; anche in b. 147.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 3. L'espressione era ripresa dal rapporto che U Thant aveva fatto al Consiglio di Sicurezza il 26 maggio precedente.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 5.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

all'interno dello schieramento occidentale e sicuramente vicina alla visione che della questione [avevano] il blocco afroasiatico e quello socialista¹⁰⁷. In effetti questo tema era tutt'altro che gradito agli israeliani e, per questo, i loro sostenitori evitavano di richiamare la necessità di una sua pronta soluzione. Però Moro si rendeva conto dell'importanza del problema: lasciarlo irrisolto voleva dire accettare passivamente la persistenza di un elemento di instabilità; ma anche lasciare agli arabi, ma soprattutto all'Unione Sovietica, una formidabile opportunità di pressione politica nei confronti dell'Occidente. Lo statista italiano, insomma, voleva strappare dalle mani dei sovietici quest'arma propagandistica spingendo i paesi occidentali a non appiattirsi sulle tesi di Tel Aviv. Non che i sostenitori non fossero coscienti di questo problema. I più illuminati lo ritenevano addirittura una «tragedia»¹⁰⁸. Ma essi escludevano con forza che potesse essere risolto con un loro ritorno *sic et simpliciter* nei loro antichi luoghi di residenza. Si contestava agli stati arabi di avere fatto un uso politico della loro sofferenza per danneggiare lo stato ebraico rifiutando per giunta anche soluzioni che avrebbero potuto rappresentare una via d'uscita, anche se parziale, da una situazione umanitaria inaccettabile. Per risolverlo occorrevano «piani assai più vasti, l'appoggio di organismi internazionali, la collaborazione degli Stati arabi»¹⁰⁹. Il rientro, però, era improponibile. Per Israele si sarebbe trattato di un «suicidio».

L'accento di Moro rappresentò il momento in cui, seguendo l'esempio di Fanfani, lo statista pugliese inserì la questione palestinese nell'agenda della politica estera italiana in maniera permanente. Da quel momento sarebbe diventata parte integrante dell'azione dei governi di Roma riguardo ai tentativi di soluzione della crisi del Medio Oriente. Anche la menzione della «libertà garantita» di navigazione non compensava certo questo importante sbilanciamento¹¹⁰. Moro comunque non era favorevole a forzare la situazione con la ricerca di una soluzione immediata, ma a cercare strumenti che, anche con lentezza, potessero favorirla. In questo senso appoggiò esplicitamente la proposta indiana di nominare un rappresentante

¹⁰⁷ Ferraris, *op. cit.*, p. 169.

¹⁰⁸ C. Casalegno, «I profughi arabi tragedia e problema», *La Stampa*, 23 giugno 1967, ora in *Id.*, *Israele giustizia e libertà*, cit., pp. 41-43.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 43.

¹¹⁰ Moro ricordò genericamente la questione di Gerusalemme dicendo che la Città Santa non doveva essere «un fattore di divisione, ma un centro di riconciliazione di alto valore spirituale», *Discorso...*, 21 giugno 1967, cit., p. 6.

speciale dell'ONU nella regione per «ridurre la tensione e ristabilire condizioni di pace»¹¹¹.

Più che il confronto pubblico in Assemblea Generale, potevano risultare assai più fruttuosi i contatti a lato dell'occasione ufficiale. Moro e Fanfani furono incoraggiati dal segretario di Stato USA, Rusk, ad «attivare i contatti con la delegazione sovietica»¹¹². Il colloquio con Kosygin e Gromyko all'inizio sembrò essere una mera riproposizione delle tesi sovietiche sulle «responsabilità di Israele come aggressore», sulla necessità di arrivare a una sua condanna e sul ritiro incondizionato delle sue truppe. Moro e Fanfani però, «in una seconda fase della conversazione», cercarono punti di convergenza «sui quali si sarebbe potuto trovare un'intesa». Il ministro degli Esteri italiano sostenne che «si trattava di elaborare un mosaico di disposizioni da cui avrebbero potuto scaturire gli elementi per una soluzione di pacificazione globale»¹¹³. Gromyko si disse disponibile a esaminare insieme al suo omologo italiano le diverse implicazioni del quadro politico che si era venuto a creare. Era un accenno vago, ma senz'altro collaborativo¹¹⁴. I due rappresentanti italiani insistettero perché Kosygin incontrasse il presidente Johnson; dai risultati di quel colloquio sarebbe dipesa la sorte di quel «mosaico» che il ministro sovietico si era detto disposto a elaborare insieme a Fanfani. Il clima era dunque buono; Nenni, però, non poté evitare di manifestare il suo scetticismo per il «peso» che la diplomazia italiana poteva avere in questo frangente: «[...] non sono loro [Moro e Fanfani] che possono agire da intermediari»¹¹⁵.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 8. Su questo v. Tosi, *L'Italia e la cooperazione...*, cit., p. 185.

¹¹² *Appunto riassuntivo delle conversazioni fra l'On. Presidente del Consiglio e il Ministro degli Affari Esteri con il Presidente del Consiglio, Kosygin, e con il Ministro degli Esteri, Gromyko, presso la missione sovietica*, 20 giugno 1967, allegato a Tornetta (Vinci) al MAE, 29 giugno 1967, *telespresso* n. 2506, cm, b. 162, f. 3.

¹¹³ *Ibid.*, p. 2.

¹¹⁴ Nelle sue memorie Gromyko traccia un affettuoso ricordo di Moro e delle sue capacità nel campo internazionale: «[...] non era mai affrettato nell'esame di alcun problema. Egli privilegiava regolarmente il risultato finale della trattativa ed era sempre pacato nell'esprimere i propri punti di vista». Anche di Fanfani disegna un lusinghiero profilo notando che si presentava agli incontri sempre «accuratamente preparato» rifuggendo però «dai consueti luoghi comuni» che l'ex ministro degli Esteri dell'URSS aveva sentito da altri rappresentanti di paesi della NATO. I due statisti, insieme ad Andreotti, sono gli unici uomini di governo italiani ricordati da Gromyko oltre i presidenti della Repubblica da lui incontrati: Saragat, Leone e Pertini. Cfr. Gromyko, *op. cit.*, pp. 212-218.

¹¹⁵ Nenni, *I conti...*, cit., p. 82, annotazione del 20 giugno. La stampa sovietica commentò negativamente l'intervento di Moro dicendo che questi, pur avendo detto che «[il] ritiro [delle] truppe israeliane da territori occupati [era] natu-

Di un certo interesse fu l'incontro con il presidente del Consiglio romeno, Maurer, che avvenne il giorno successivo¹¹⁶. La Romania, infatti, era l'unico tra i paesi socialisti a non aver interrotto le relazioni diplomatiche con Israele. Il leader comunista si mostrò pessimista sulla possibilità di trovare una soluzione a breve termine anche perché «fra i paesi socialisti non tutti sono d'accordo»¹¹⁷. Risultò interessante, però, quanto la delegazione romena facesse riferimento alle posizioni dell'Italia che sentiva «vicine». Maurer insistette sul «metodo» che Moro aveva proposto: non forzare, ma «lasciar decantare la situazione e consentire la ricerca di soluzioni concordate». Questo avrebbe potuto ostacolare l'affermazione di tesi estremiste ispirate al «tanto peggio tanto meglio»¹¹⁸. L'interesse di queste affermazioni è determinato dal fatto che sia Romania che Italia – *mutatis mutandis* – riconoscevano reciprocamente l'eccentricità della loro posizione rispetto a quelle consolidate nei blocchi dalle dinamiche della Guerra fredda. Fu anche per questo che Moro qualificò la posizione del governo di Bucarest come caratterizzata da «utilità e ragionevolezza»¹¹⁹. «L'insieme delle conversazioni» confermava comunque «la persistente rigidità delle posizioni estreme». Nondimeno poteva vedersi all'orizzonte qualche segnale positivo; sembrava, infatti, si stesse affermando un desiderio

di trovare una formula intermedia che consent[isse] di conciliare il problema del ritiro delle truppe – per il quale sembra[va] già esistere una maggioranza in Assemblea [...] – con quello delle garanzie per Israele a cui comincia[vano] a pensare anche alcuni degli interessati. Questa ricerca si presenta[va] assai difficile¹²⁰.

Anche la posizione inglese aveva sollevato qualche speranza. Il segretario agli Esteri, Brown, si era spinto fino a proporre, nel suo intervento, un mediatore che favorisse «l'inizio delle discussioni» al fine di «porre le basi per una pace giusta e duratura»¹²¹. La posizio-

nalmente necessario [...] [aveva] in pratica cercato di giustificare Israele e suoi protettori per aggressione», v. Sensi a Fanfani, 23 giugno 1967, tel. n. 21432, CM, b. 50, f. 2.

¹¹⁶ *Incontro degli Onorevoli Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri con il Presidente del Consiglio, Maurer, con il Ministro degli Affari Esteri Manescu e con il Sottosegretario Malitsa della Repubblica Socialista di Romania*, 21 giugno 1967, riservato, allegato a Tornetta (Vinci) al MAE, 29 giugno 1967, cit.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 1.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 2.

¹¹⁹ Moro a Saragat, 21 giugno 1967, cit.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Intervento...*, 21 giugno 1967, cit., p. 8.

ne del rappresentante della Gran Bretagna era apparsa assai interessante a Moro poiché sembrava aprire la strada a quella auspicata conciliazione tra ritiro delle truppe e garanzie per la sicurezza di Israele. È significativo notare – e questo spiega ancora una volta la distanza delle linee di Moro e Fanfani da una parte e Nenni dall'altra – come al vicepresidente del Consiglio questo intervento non piacque per nulla¹²². Nel complesso i risultati di questa prima fase dell'Assemblea dell'ONU furono mediocri e Moro apparve al leader socialista «né pessimista fino alla disperazione né ottimista»¹²³. È stato giustamente osservato che l'Italia, riguardo alla soluzione del conflitto arabo-israeliano, manifestò «eccessiva fiducia nelle possibilità dell'ONU»¹²⁴, ma soltanto insistendo in questa opzione Moro avrebbe potuto proseguire nello sforzo di fare la sintesi tra le due tendenze che si muovevano all'interno del gabinetto. Ed era anche l'unico modo per porre con maggiore forza la questione dei palestinesi senza distanziarsi eccessivamente dagli USA e continuando a mantenere nel contempo un'attitudine amichevole verso Israele. Ma c'era, forse, anche un'altra ragione che aveva spinto Moro a insistere per giocare la carta dell'ONU; questa apriva uno squarcio sul giudizio che lo statista aveva sul «peso» internazionale del governo di Roma: «la sede delle Nazioni Unite rimane[va] la sola nella quale l'Italia [poteva] far sentire la sua voce [...]»¹²⁵.

La partenza delle delegazioni governative non interruppe il lavoro dell'Assemblea Generale che cominciò a muoversi alla ricerca di una maggioranza qualificata che potesse esprimere una mozione. Sin dall'inizio apparve che a quella presentata dai paesi non allineati – nella quale si condannava fermamente Israele e si ordinava il suo ritiro immediato e incondizionato dai territori occupati¹²⁶ – si sarebbe contrapposta soltanto una mozione dei paesi occidentali. Questa faceva una certa fatica a vedere la luce poiché gran parte dei suoi

¹²² Scrisse Nenni: «Il mio caro amico George [Brown] è in seria disgrazia per un discorso all'Assemblea dell'ONU che non è piaciuto né ai laburisti né ai conservatori e neppure a me. Gli auguro comunque di cavarsela», Nenni, *I conti...*, cit., pp. 84-85, annotazione del 26 giugno.

¹²³ *Ibid.*, p. 83, annotazione del 23 giugno. Sulla posizione ufficiale assunta da Moro al suo ritorno v. *Dichiarazioni dell'On. Moro al suo rientro in Italia da New York*, 23 giugno 1967, CM, b. 147.

¹²⁴ Tosi, *L'Italia e la cooperazione...*, cit., p. 185.

¹²⁵ Cfr. *AP, CD, IV legislatura, discussioni*, seduta del 13 luglio 1967, p. 36553; per la minuta del discorso v. CM, b. 162, f. 2.

¹²⁶ Per la bozza vedi *Assemblea Speciale d'Urgenza. Medio Oriente – Progetto di Risoluzione dei Paesi non allineati*, s. d., CM, b. 154.

possibili co-presentatori erano perplessi sulla possibilità che ottenesse il livello di consensi previsto per la sua accettazione. La diplomazia italiana, per esempio, non era affatto convinta e riteneva quel testo «ingarbugliato»¹²⁷ tant'è che non aveva accettato di essere tra i promotori¹²⁸. Su questo c'era assoluta unità: Moro, Fanfani, Nenni e anche Saragat dividevano l'atteggiamento di agire «facilitando la cosiddetta mozione occidentale»¹²⁹, ma di evitare di esservi eccessivamente coinvolti. La decisione dell'assemblea di rinviare il voto rese la questione meno urgente.

Le origini della presa di distanza dal progetto di risoluzione «occidentale» nasceva dal desiderio di non trovarsi dalla parte opposta ai paesi arabi producendo così un ulteriore pericoloso strappo. Le vicende della guerra, il sostanziale allineamento dell'Italia con le potenze occidentali avevano creato alcune difficoltà. Il dibattito alle Nazioni Unite era stato un'altra occasione di polemica e «i governi arabi sta[vano] svolgendo [...] azione di rimostranze e di pressione sull'Italia accusata di patteggiare per la causa israeliana»¹³⁰. In quei giorni, quindi, la preoccupazione principale della Farnesina fu quella di non apparire come un sostenitore – diretto o indiretto – di Israele. Senza abbandonare le posizioni di vicinanza ai tradizionali alleati dell'Italia. La situazione di Roma era aggravata dal fatto che i paesi mediterranei della NATO – Francia, Grecia, Turchia insieme alla Spagna – avevano preso posizione per la proposta dei non allineati¹³¹. Una differenziazione dell'Italia dai paesi della sua «area politica» avrebbe consentito agli arabi «di aggravare le critiche e, oramai, l'azione contro di noi [l'Italia]»¹³². La notizia che i membri latino-americani avevano l'intenzione di presentare un progetto di risoluzione che «non si discosta[va] da quello occidentale [...] con l'aggiunta del concetto che l'occupazione militare non crea[va] titolo giuridico e di un riferimento all'internazionalizzazione dei Luoghi Santi [...]»¹³³ sembrò essere una via d'uscita accettabile. Nonostante

¹²⁷ Nenni, *I conti...*, cit., p. 86, annotazione del 30 giugno.

¹²⁸ Fanfani a Moro, 29 giugno 1967, bozza di tel. s. n., CM, b. 162, f. 2.

¹²⁹ Fanfani a Moro, 29 giugno 1967, tel. n. 928, *ibidem*. Sul comportamento da tenersi nell'eventuale votazione sulla risoluzione dei paesi non allineati, Fanfani era incerto se astenersi, mentre Nenni, Saragat, Reale e La Malfa erano compatti nel volere il voto contrario; cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 86. Annotazione del 30 giugno.

¹³⁰ *Appunto sul colloquio tra il Ministro Fanfani e l'Ambasciatore di Germania*, 30 giugno 1967, CM, b. 162, f. 2.

¹³¹ Fanfani a Moro, 30 giugno 1967, tel. segr. n. 12557, *ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Marchiori a Londra, 30 giugno 1967, t. n. 929, CM, b. 162, f. 2. Il proget-

ciò, questo progetto forniva a Israele «non semplici vaghe promesse» come quello dei non allineati, ma qualche necessaria garanzia per la sua sicurezza. Esso aderiva a quel concetto di «giusta pace» caro al governo di Tel Aviv senza dimettere una certa considerazione per le richieste degli antagonisti dello stato ebraico¹³⁴.

L'azione del governo italiano non fu però soltanto passiva. Il 25 giugno Fanfani aveva incontrato re Hussein e questi il 6 luglio era stato a sua volta ricevuto con una certa solennità al Quirinale da Saragat¹³⁵. Al ministro degli Esteri disse di essere molto preoccupato per la politica che Israele stava realizzando nei territori occupati; il sovrano affermò che «alle condizioni attuali» non era disposto ad accettare alcuna trattativa¹³⁶. Le pressioni sul delegato italiano alle Nazioni Unite cominciarono a farsi pesanti. Il rappresentante marocchino aveva detto all'ambasciatore Vinci che «le delegazioni arabe avevano la loro attenzione concentrata sull'Italia e sulla posizione che avrebbe assunto nei confronti della risoluzione non allineata»¹³⁷. Questa, a loro parere, «rappresentava un minimo irrinunciabile»; dall'atteggiamento dell'Italia – e da quello della Francia – gli arabi avrebbero tratto la conclusione se «mantenere in piedi gli ultimi ponti con l'Europa» che facevano capo, appunto, a Roma e Parigi. Alla Farnesina arrivavano notizie di passi che i governi arabi stavano facendo con i diplomatici italiani accreditati¹³⁸. La decisione di de Gaulle di appoggiare la risoluzione non allineata mise in ulteriore difficoltà il governo italiano. Il paragone tra i due comportamenti, agli occhi degli arabi, avrebbe completamente distrutto l'immagine dell'Italia. Quest'ultima avrebbe visto «compromesse»¹³⁹ le proprie posizioni nel Medio Oriente.

In quei giorni il governo italiano ricevette anche discrete pressioni da Tel Aviv. Il 30 giugno «l'ambasciatore itinerante di Israele»,

to latino-americano, nella sua stesura definitiva, chiedeva il ritiro delle truppe israeliane pur non risultando essere un'esplicita condanna di Tel Aviv. Il contenuto era ulteriormente attenuato da richiami alle parti in conflitto ad «adope-rarsi per lo stabilimento di una coesistenza basata su rapporti di buon vicinato», v. *Nazioni Unite. Progetto di Risoluzione latino-americano*, s. d., CM, b. 154; v. anche Vinci a Fanfani, 30 giugno 1967, tel. 22528/508, *ibidem*.

¹³⁴ Cfr. Ferraris, *op. cit.*, p. 170.

¹³⁵ Cfr., *Notizie ANSA*, 6 luglio 1967, CM, b. 162, f. 3.

¹³⁶ *Appunto segreto di Fanfani*, s. d., CM, b. 147. Sulla politica di Israele a Gerusalemme nei primi giorni dopo l'occupazione v. Morris, *op. cit.*, p. 418.

¹³⁷ Vinci a Fanfani, 30 giugno 1967, tel. segr. n. 22427/506, CM, b. 162, f. 2.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Favretti a Fanfani, 3 luglio 1967, tel. segr. n. 22755/170, CM, b. 154.

Shimon Peres, incontrò prima Fanfani, per poi avere una lunga conversazione con Nenni¹⁴⁰. A quest'ultimo espose quali fossero le proposte israeliane per il futuro del Medio Oriente: «trattare direttamente con i paesi arabi»; la soluzione per i profughi avrebbe potuto essere la «creazione di uno stato arabo federato con Israele»¹⁴¹. Su Gerusalemme, invece, appariva determinato: «[...] l'unificazione [era] un fatto compiuto» anche se non escludeva garanzie per la tutela dei Luoghi Santi delle tre religioni. Il governo israeliano, inoltre, non avrebbe mai ottemperato a un eventuale ordine dell'ONU di rientrare nei confini prebellici: «Sarebbe [...] un suicidio»¹⁴². Questo passaggio delle annotazioni di Nenni spiegano bene quale fosse la strategia israeliana: mantenersi disponibili a un dialogo, purché diretto, con gli arabi, ma non cedere sulle questioni che ritenevano fondamentali per il futuro del paese: Gerusalemme e la sicurezza dei confini. Anche il piano elaborato il 19 giugno¹⁴³ si ispirava a questa dottrina, ma ne era un'interpretazione restrittiva. Dopo il fallimento di quella iniziativa Tel Aviv aveva recuperato le tradizionali basi della sua politica.

L'imminente votazione delle proposte di risoluzione imponeva una scelta definitiva. Moro e Fanfani si presentarono in Consiglio dei ministri, convocato per il 3 luglio, con una proposta sull'atteggiamento che il delegato italiano avrebbe dovuto tenere a proposito delle diverse mozioni presentate. Fanfani fu netto: bisognava votare a favore di quella latino-americana e contro quella dei paesi non allineati. Quest'ultima posizione sarebbe stata attenuata da una dichiarazione di voto nella quale l'ambasciatore Vinci avrebbe

sottolinea[to] con particolari dichiarazioni simpatia per le esigenze di rinnovamento e sviluppo Paesi Arabi, illustrando altresì che principali loro attese ci sembra[vano] coperte organicamente da risoluzione latino-americana cui [avremmo dato] il nostro appoggio¹⁴⁴.

Fanfani spinse il Consiglio anche ad approvare le proposte sulle altre mozioni presentate: quella del Pakistan su Gerusalemme e quella svedese sull'assistenza umanitaria. Per quanto riguarda la prima, il ministro insistette per l'astensione in quanto all'interno della risoluzi-

¹⁴⁰ Per l'incontro con Fanfani, v. *Notizie ANSA*, 30 giugno 1967, CM, b. 162, f. 3.

¹⁴¹ Nenni, *I conti...*, cit., pp. 86-87, annotazione del 30 giugno.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Cfr. *supra*.

¹⁴⁴ Fanfani a Vinci, 3 luglio 1967, tel. segr. 12765/221, CM, b. 154.

zione latino-americana vi erano già sufficienti garanzie riguardanti lo status della Città Santa¹⁴⁵; per la seconda, invece, proponeva di associarsi in quanto co-presentatori¹⁴⁶. Tutto ciò incontrò la sostanziale unanimità del Consiglio se si fa eccezione per l'opinione inizialmente espressa da Nenni sull'opportunità di votare contro la risoluzione pakistana¹⁴⁷. Bisogna soffermarsi sull'influenza che quest'ultimo ebbe sull'azione italiana durante l'Assemblea dell'ONU. Dati i contrasti insorti nelle settimane precedenti, Moro aggiornò sempre il leader socialista e più volte chiese la sua esplicita approvazione sulle istruzioni da impartire¹⁴⁸. Non di rado domandò a Fanfani di soprassedere alla trasmissione di nuove istruzioni a New York, in sostituzione di quelle «inviate [...] con consenso Onorevole Nenni»; tale decisione avrebbe infatti richiesto la convocazione di un nuovo Consiglio e quindi – Moro non lo diceva apertamente, ma era intuibile – l'apertura di un'altra discussione che, naturalmente, non si voleva avesse luogo¹⁴⁹. Su questo tema, quindi, il presidente del Consiglio continuò a fare la sintesi anche per evitare che contrasti sulla politica estera avessero riflessi pericolosi sulla stabilità del governo.

Riguardo alle reazioni negative nelle capitali arabe, Fanfani intese dare ulteriori spiegazioni sulla posizione assunta dall'Italia. Quest'ultima aveva sempre ricercato una soluzione «costruttiva»: non aveva appoggiato la risoluzione dei paesi non allineati perché essa toccava unicamente l'aspetto militare. Invece bisognava «affrontare al tempo stesso problemi di fondo la cui definizione [era] [...] condizione per assetto stabile e per sviluppo economico del settore»¹⁵⁰. Essa era «insufficiente e pericolosa», contrariamente a quella latino-americana che, dopo aver richiesto il ritiro israeliano dai territori occupati, sembrava meglio atta-

¹⁴⁵ *Ibidem*. Per il testo cfr. *Testo progetto di risoluzione pakistana su Gerusalemme*, s. d., CM, b. 162, f. 2. Su questa risoluzione l'ambasciatore Vinci fece pressioni per «avere una mutazione di istruzioni» in senso positivo; cfr. *Appunto*, 4 luglio 1967, CM, b. 154. La richiesta in Vinci a Fanfani, 4 luglio 1967, tel. n. 22911/534, CM, b. 154.

¹⁴⁶ Fanfani a Vinci, 3 luglio 1967, cit.

¹⁴⁷ Cfr. Nenni, *I conti...*, cit., p. 89, annotazione del 3 luglio.

¹⁴⁸ Cfr. sintesi di comunicazione telefonica di Fanfani, 3 luglio 1967, CM, b. 154; v. anche Moro a Fanfani, 3 luglio 1967, bozza di tel. s. n., *ibidem*; alla fine del testo dattiloscritto è appuntato a mano: «Letto al Vice-Presidente Nenni e da lui approvato».

¹⁴⁹ Un episodio in Fanfani a Moro, 4 luglio 1967, tel. segr. 23013/143, CM, b. 154; Moro a Fanfani, 4 luglio 1967, tel. segr. 12886/58, *ibidem*; Fanfani a Moro, 4 luglio 1967, tel. segr. 23014/144, *ibidem*.

¹⁵⁰ Fanfani a molte capitali arabe, 5 luglio 1967, tel. n. 12940/C, CM, b. 162, f. 2.

gliarsi alla politica italiana. Quest'ultima aveva come obiettivi un'efficace garanzia contro una «possibile ripresa ostilità» e anche una «rapida ripresa economica [...] di tutti i Paesi del Medio Oriente»¹⁵¹. I governi arabi dovevano quindi tenere conto dei «costanti sentimenti [di] amicizia» da cui era animata l'Italia nei loro confronti.

Il risultato delle votazioni che avvennero il 5 luglio fece temere un ulteriore inasprimento delle critiche dei paesi arabi verso l'Italia e i paesi occidentali nel loro complesso. Nessuna delle risoluzioni, infatti, ottenne il *quorum* previsto, anche se la proposta latino-americana fu quella a ottenere il numero più alto di consensi. Questo «nulla di fatto» rappresentava «un completo fallimento dell'iniziativa sovietica»¹⁵², ma anche gli arabi dovevano sentirsi sconfitti poiché i membri dell'ONU, nella loro maggioranza, avevano rifiutato di condannare Israele in quanto aggressore. La conclusione negativa della V Assemblea Generale Speciale lasciò al governo italiano tre importanti problemi da risolvere: la risoluzione dei problemi politici di natura interna aperti dalla guerra arabo-israeliana, le prospettive dei rapporti con i paesi arabi e, di nuovo, il contributo che si poteva dare in sede di diplomazia multilaterale a una risoluzione della crisi mediorientale.

Prima di addentrarci in questi aspetti merita una certa attenzione il tentativo dell'Unione Sovietica di avvicinare il governo italiano per trovare punti di convergenza sulla situazione che si era venuta a creare a proposito del conflitto tra Israele e gli stati arabi. L'ambasciatore Rykov chiese udienza direttamente a Moro, e ciò dà la dimensione dell'importanza che si annetteva al contenuto del colloquio che avvenne a Palazzo Chigi il 28 luglio 1967¹⁵³. Il diplomatico sovietico chiese inizialmente la collaborazione del governo italiano per evitare che nel Medio Oriente potesse scoppiare un altro conflitto. Il presidente del Consiglio rassicurò il suo interlocutore dicendo che questo era stato il senso dell'azione italiana durante la recente Sessione Speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Moro disse con chiarezza che riteneva «fosse necessaria una misura di ritiro delle truppe israeliane, ma in connessione con l'avvio a soluzione dei problemi che sono alla base delle crisi ricorrenti»¹⁵⁴. Comunque lo

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Vinci a Fanfani, 4 luglio 1967, tel. segr. n. 22903/532, CM, b. 154. Vinci formulava una previsione che, come si è visto, si era realizzata.

¹⁵³ Cfr. *Colloquio con l'Ambasciatore dell'URSS Nikita Rykov*, 28 luglio 1967, CM, b. 157.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 2.

statista pugliese ribadiva la contrarietà italiana «agli acquisti territoriali ottenuti con la forza». Per il governo di Roma il ritiro delle truppe era importante, ma andava collegato con una «normalizzazione della situazione». I sovietici, durante l'Assemblea Generale – disse Moro – avevano posto l'accento troppo sulla prima questione. Bisognava soprattutto rimuovere i problemi che erano al fondo del conflitto tra arabi e israeliani.

Per questo l'azione italiana si era indirizzata verso ambedue i campi. Ad Israele si erano fatte pressioni riguardanti la questione dei «profughi» palestinesi «sulla cui situazione vi erano lamentele»¹⁵⁵. Ai paesi arabi – con cui l'Italia intratteneva buone relazioni – si erano fatti ottenere aiuti. Ma la situazione interna italiana era particolare:

Vi è in Italia – disse Moro – nell'opinione pubblica, non in quella più conservatrice, ma in quella democratica e più avanzata l'idea, fortemente sentita, della garanzia dell'esistenza per Israele, e di essa il Governo, interprete del sentimento popolare, deve tenere il dovuto conto¹⁵⁶.

L'Italia aveva sempre fatto presente «amichevolemente, ma francamente» agli stati arabi che la sua politica si fondava sul riconoscimento del diritto di Israele a esistere, posizione comune anche all'Unione Sovietica¹⁵⁷. In questo campo gli arabi avevano un atteggiamento «non realistico», infatti «il non riconoscimento [...] già di per sé crea[va] un grave ostacolo psicologico, dando a Israele (e alla nostra opinione pubblica) l'impressione che l'esistenza di Israele [fosse] minacciata»¹⁵⁸. Inoltre escludeva che gli Stati Uniti avessero alcun interesse a provocare un conflitto in Medio Oriente e che l'equilibrio fosse anche nel loro interesse. Moro, di fronte all'ambasciatore sovietico, non rinunciò anche a difendere la politica di Israele il quale, a suo parere, cercava solo la sua «sicurezza»; per questo non bisognava lasciar «cristallizzare la situazione».

Rykov mostrò di disapprovare le ultime espressioni del suo interlocutore: «Si [era] detto che gli arabi [avevano] commesso un grande errore minacciando la distruzione di Israele, ma intanto [...]

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 3.

¹⁵⁶ *Ibidem*, l'estensore dell'appunto, probabilmente Pompei, aveva scritto «massimo conto», poi corretto a penna dallo stesso Moro.

¹⁵⁷ Rykov commentò: «Nous sommes les fondateurs principaux de cet Etat», *ibid.*, p. 4.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

[erano] gli israeliani che [avevano] occupato e pertanto [dovevano] ritirare le loro truppe»¹⁵⁹. L'ambasciatore cercò di smentire in qualche modo le affermazioni riguardo all'opinione pubblica italiana e Israele dicendo che «il vero interesse dell'Italia [era] con gli arabi con i quali vi [erano] vincoli di interesse»¹⁶⁰; anche se ciò aveva portato a gravi conflitti con i socialisti. A questo punto l'obiettivo del diplomatico sovietico divenne abbastanza chiaro: spingere ancor di più Roma verso gli arabi cercando di creare un cuneo con gli Stati Uniti. Rykov sostenne che in Medio Oriente l'Italia avrebbe potuto «far di più di quanto ha fatto» e precisò: «[...] la sua politica [era] stata abile e [...] interessante, tanto che gli arabi non [avevano] preso sanzioni contro l'Italia, ma questa [avrebbe potuto] ora sfruttare di più la situazione»¹⁶¹. Per questo doveva collaborare con l'URSS.

Moro si irrigidì e fece comprendere al rappresentante di Mosca che non c'era speranza di mutare l'indirizzo della politica italiana che doveva tenere conto del «prevalente orientamento dell'opinione pubblica». Sugli Stati Uniti ribadì che avevano tutto l'interesse a che si trovasse «una soluzione di fondo» per il Medio Oriente. Rykov ripeté la sua opinione: l'Italia avrebbe potuto «far di più, nel proprio interesse nazionale» anche se «i socialisti volevano sfruttare la situazione all'avvicinarsi delle elezioni per scopi elettorali»¹⁶². Dalla ricostruzione dell'incontro si comprende come progressivamente il presidente del Consiglio si fosse raffreddato nei confronti del suo interlocutore, tant'è che in conclusione disse di non poter dare «alcun affidamento» riguardo a una risposta positiva all'invito che gli era stato rivolto a svolgere una visita in URSS. A tutti gli effetti l'*avance* sovietica appare un po' ingenua. L'evocazione dell'interesse nazionale italiano in bocca al rappresentante del paese che guidava la coalizione avversaria all'Alleanza Atlantica non poteva certo convincere Moro a imporre un cambiamento alla propria politica estera: «il 'suo' realismo atlantico non [poteva], e non [doveva] lasciare spazi di dubbio a chicchessia»¹⁶³, tanto più al rappresentante dell'Unione Sovietica.

Per ciò che riguardava la politica interna, già da qualche tempo il governo si poneva il problema di quando presentarsi al Parlamento

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 6.

¹⁶⁰ Moro replicò: «Non solo di interesse [...] ma culturali e di amicizia», *ibid.*, p. 7.

¹⁶¹ *Ibidem.*

¹⁶² *Ibid.*, p. 8. Moro cancellò questa frase dall'appunto riassuntivo.

¹⁶³ Baget Bozzo, *op. cit.*, pp. 191-192.

per sottoporre alla sua approvazione la politica fin lì condotta. Evidentemente questo sarebbe potuto avvenire soltanto dopo il voto delle risoluzioni all'Assemblea Speciale dell'ONU. Fanfani aveva posto questo problema sin dal 3 luglio. Data l'importanza delle questioni su cui relazionare – sul tappeto non vi erano solo i problemi del Medio Oriente – secondo lui, avrebbe dovuto essere il presidente del Consiglio a prendere la parola di fronte ai deputati¹⁶⁴. Moro rappresentava la collegialità del governo; questo avrebbe scoraggiato i partiti che erano stati critici con la politica della Farnesina giudicando le scelte fatte come prodotto delle inclinazioni personali di Fanfani.

Il 13 luglio il governo si presentò alla Camera per rispondere a numerose interrogazioni e mozioni presentate soprattutto dai gruppi parlamentari delle opposizioni¹⁶⁵. In queste venivano ripresi i temi della polemica delle settimane precedenti attraverso le diverse sensibilità che animavano le forze politiche italiane. Nella mozione liberale si chiedeva un impegno «a favorire uno stabile assetto nel Medio Oriente, basato sul riconoscimento arabo dello Stato di Israele», ma anche sul «ritiro delle truppe israeliane» su «giusti confini» e sulla «terra e lavoro per i rifugiati arabi»¹⁶⁶. La mozione dello *rsup* aveva il suo fuoco sull'attuazione «[...] del ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati e il diritto dei profughi palestinesi a vivere nelle loro terre»¹⁶⁷. La mozione del PCI criticava il governo in quanto «il recente voto italiano alla sessione straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU non [aveva] corrisposto agli interessi della pace e a quelli del nostro paese di mantenere rapporti di collaborazione e di amicizia con i paesi arabi [...]»¹⁶⁸.

Moro cominciò a rispondere rivendicando per il governo un'«intensa attività diplomatica» indirizzata verso il mantenimento della pace, la cessazione delle ostilità in base ai «vincoli tradizionali» che legavano l'Italia ai paesi del Medio Oriente. Su questi obiettivi «le accentuazioni di tono che si [erano] potute riscontrare non [erano] state così esasperate come le si [era] volute descrivere in momenti di grande passione e non [avevano] mai messo in discus-

¹⁶⁴ Fanfani a Moro, 3 luglio 1967, CM, b. 162, f. 2.

¹⁶⁵ Su questo cfr. *AP, CD*, Discussioni, seduta del 13 luglio 1967, cit., pp. 36542-36547.

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 36542. I primi firmatari erano il segretario del PLI, Malagodi, e l'ex ministro degli Esteri, Martino.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 36543. I primi firmatari erano Vecchiotti, Basso e Valori.

¹⁶⁸ *Ibidem.* I primi firmatari erano Longo, Pajetta, Galluzzi e Macaluso. Per la posizione presa dal PCI in questo dibattito v. *infra*.

sione la solidarietà governativa»¹⁶⁹. L'affermazione appariva chiaramente ad *usum delphini*; le divisioni erano esistite e permanevano, tant'è che lo stesso presidente del Consiglio si era dovuto fare carico in prima persona di una costante sintesi per evitare contraccolpi sulla maggioranza. Di fronte alla Camera, però, Moro non rinunciò a difendere Fanfani, dal quale disse di avere ricevuto «la più leale e amichevole collaborazione»¹⁷⁰; lo scopo del ministro era raggiunto: presentare al Parlamento la «sua» politica come quella approvata dal governo nella sua collegialità. Dopo avere ripreso i principali contenuti del suo discorso all'ONU, Moro cominciò una lunga esposizione dei diversi passaggi della crisi che aveva l'obiettivo di rintuzzare le critiche delle opposizioni di sinistra. Per il leader democristiano

L'Italia [aveva] adottato alle Nazioni Unite [...] le iniziative idonee per avviare a soluzione i problemi del Medio Oriente e per garantirvi la sicurezza e la pace senza lasciarsi trascinare da stati emotivi o da preoccupazioni demagogiche. [...] non ha tralasciato di battersi [...] in difesa dei diritti dei profughi palestinesi, per i quali sono state adottate concrete iniziative¹⁷¹.

Anche a causa delle sollecitazioni provenienti dai deputati del PCI e dello PSTUP, il tema della situazione dei campi profughi palestinesi fu più volte ripreso dal presidente del Consiglio, accompagnato da dichiarazioni di amicizia verso i paesi arabi, ma sempre riequilibrato dall'affermazione della difesa del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. In questo senso Moro – più cautamente di Fanfani – ribadiva la ormai tradizionale posizione del governo di Roma.

Il discorso non piacque molto a Nenni che lo trovò «cronicistico», anche se nel biglietto che gli inviò lo definì «eccellente» per la parte riguardante il Medio Oriente¹⁷². Il dibattito parlamentare doveva dimostrare che, al di là delle diverse sensibilità che esistevano sul Medio Oriente – ma anche sul Vietnam – la politica estera del gover-

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 36547.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 36548.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 36555.

¹⁷² Nenni, *I conti...*, cit., p. 92, annotazione del 13 luglio. Il dissenso di Nenni era però soprattutto su ciò che Moro aveva detto riguardo al Vietnam suscitando «un putiferio comunista». Secondo lui «le dichiarazioni del governo andavano sempre elaborate collegialmente» e che bisognava rispettare «i nostri [dei socialisti] casi di coscienza, uno dei quali si chiama[va] Vietnam». Per le dichiarazioni di Moro sul Vietnam, *AP, CD*, cit., p. 36556. Gian Carlo Pajetta gli gridò: «Lei è un servo!». La missiva di Nenni a Moro in Nenni-Moro, *op. cit.*, p. 105.

no era sostenuta senza remore dalla maggioranza parlamentare. L'obiettivo dell'opposizione era proprio cercare di svelare le divisioni all'interno della compagine governativa. Vecchietti, dello PSTUP, accusò Moro di aver «minimizzato il dissenso»¹⁷³, ma così facendo lo aveva implicitamente ammesso. Questo non era un dettaglio, ma coinvolgeva l'indirizzo generale della politica estera italiana e, secondo l'esponente socialproletario, «l'assunzione o no di una corresponsabilità italiana nella teoria americana delle guerre locali [...]»¹⁷⁴.

Era molto importante il comportamento che avrebbero tenuto i partiti della maggioranza. Gli interventi degli esponenti del centro-sinistra furono in gran parte in linea con le parole del presidente del Consiglio, anche se sembrò molto accentuata l'esigenza di mantenere ferma la linea della difesa del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Questo fu molto presente innanzitutto nei discorsi dei due deputati intervenuti a nome della DC, Bettiol e Carlo Russo. Il primo iniziò con un parallelo tra le sofferenze patite dal popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale e la difficile situazione che stavano vivendo i profughi palestinesi¹⁷⁵; ma indicava come prima condizione per la pace:

il riconoscimento dell'esistenza e quindi del diritto alla vita, alla libertà e all'indipendenza di Israele da parte di tutti gli Stati arabi. [...] gli arabi [dovevano] prendere atto di questa realtà. Israele [era] un punto fermo [...] uno Stato democratico, nel cui Parlamento [c'erano] anche deputati arabi, tra cui anche [...] comunisti. Che [avevano] liberamente votato contro le recenti misure adottate dal governo per l'annessione della zona orientale della vecchia Gerusalemme. È uno Stato socialmente avanzato, direi autenticamente progressista, che desidera[va] vivere in pace con tutti i suoi vicini¹⁷⁶.

Le condizioni per cui era ancora difficile prevedere lo stabilimento di una pace duratura, secondo Bettiol, non erano attribuibili alla «colpa» del governo di Tel Aviv. La simpatia verso i paesi arabi era chiaramente attenuata dalla vicinanza dei loro regimi all'Unione Sovietica la cui politica aveva tolto «una sua ben definita e chiara autonomia» al conflitto mediorientale. La posizione filo-sovietica dei paesi arabi spingeva l'oratore, come anche il suo collega di partito

¹⁷³ *AP, CD*, Discussioni, seduta del 13 luglio 1967, cit., p. 36571.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 36592.

¹⁷⁶ *Ibid.*, p. 36593.

Carlo Russo, a esaltare la funzione di Israele. Anche questi pose come primo punto per un ritorno alla normalità in Medio Oriente «il riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele» da parte degli Stati arabi¹⁷⁷. A parere dell'ex sottosegretario agli Esteri, il governo italiano aveva fatto bene a non accettare l'impostazione sovietica di un ritiro incondizionato delle truppe israeliane sui confini prebellici. Infatti

Il ritiro puro e semplice [...] senza legare tale ritiro a trattative di pace, non solo non [avrebbe eliminato] le cause del conflitto, ma [avrebbe potuto] determinare, a scadenza più o meno breve, la ripresa delle ostilità¹⁷⁸.

Il pericolo era ancora rappresentato dal continuo processo di riarmo che gli stati arabi stavano conducendo. Questo avrebbe prodotto effetti anche sulla struttura dello Stato di Israele che si sarebbe visto costretto a trasformarsi in «uno stato militarista. Per necessità»¹⁷⁹. Il deputato democristiano ricordava il problema dei profughi palestinesi che avrebbe potuto trovare una sua soluzione solo con la firma di un trattato di pace che avrebbe stabilizzato la situazione politica del paese. Nel dibattito non emerse con chiarezza quella tendenza «proaraba» che tradizionalmente allignava nel corpo del partito di maggioranza relativa. Ma è interessante vedere come, negli interventi dei due deputati democristiani, fosse largamente attenuata quella linea dell'«equidistanza» che era stata voluta da Fanfani, contrastata da Nenni e annacquata da Moro.

L'intervento del rappresentante socialista Cariglia il 14 luglio, sottolineò come la linea del PSU di appoggio allo Stato di Israele avesse trovato riscontro in «larghissimi e calorosi consensi da parte della pubblica opinione»¹⁸⁰. La «soppressione» di Israele, propugnata da Nasser, rimaneva un «fatto assurdo e irrazionale» che era all'origine dello scoppio del conflitto. Era stato proprio l'espansionismo di quest'ultimo il terreno fertile su cui poi si erano create le tensioni alla base della guerra. La strada per uscire da questa situazione era in «un negoziato diretto tra Israele e gli stati arabi, con l'assistenza delle Nazioni Unite; ciò presuppone[va] la fine della contestazione da parte araba dell'esistenza dello Stato di Israele [...]»¹⁸¹. Questa era

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 36632.

¹⁷⁸ *Ibid.*, p. 36333.

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 36334.

¹⁸⁰ *Ibid.*, 14 luglio 1967, p. 36643.

¹⁸¹ *Ibidem*.

una delle condizioni che aveva posto il governo di Tel Aviv per avviare il ritiro delle proprie truppe dai territori occupati. Ad attenuare questa tendenza assolutamente filo-israeliana vi fu soltanto il richiamo a Israele a «non lasciarsi tentare dalla vittoria militare per trasformare l'attuale *status* territoriale in fatto definitivo»¹⁸². Stessi toni ebbe la dichiarazione di voto del PSU pronunciata da Cattani¹⁸³. Sorprendentemente – ma era nel personaggio – Ugo La Malfa colse l'occasione del dibattito per affrontare temi di politica estera diversi come il Trattato di non proliferazione nucleare e la politica estera di de Gaulle¹⁸⁴. Il leader repubblicano notò che, nonostante Moro avesse riaffermato la fedeltà alla politica atlantica,

questa teoria o dottrina del disimpegno [era] stata espressa, sia pure da minoranze, nel seno stesso della maggioranza. [Era] noto a tutti che la sinistra socialista e la sinistra cattolica [erano] propensi a suggerire all'Italia una politica di disimpegno graduale [...]»¹⁸⁵.

L'ordine del giorno proposto dai tre partiti della maggioranza era assai generico e prendeva atto della politica fin lì condotta «in uno spirito di pace e di rispetto della libertà»¹⁸⁶. Per ciò che riguarda la maggioranza, quindi, la linea del governo – o per meglio dire di Moro e Fanfani – pur essendo approvata dal voto finale, non fu pienamente compresa. La DC – quantomeno i deputati che avevano preso la parola – sembravano essersi collocati sulla linea tracciata da Nenni, più che su quella disegnata da Fanfani. La politica della «equidistanza» era sostenuta a parole; ma in quel frangente il partito democristiano probabilmente risentiva della pressione proveniente dall'opinione pubblica e dai grandi organi di stampa che lo sospingevano ad assumere posizioni di forte solidarietà con lo Stato di Israele. Era anche il segno della profonda differenziazione che si era creata all'interno della DC tra chi appoggiava la linea del ministro degli Esteri e chi, invece, la contrastava sostenendo che l'aggredito era Israele¹⁸⁷.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 36663-36666. Nenni giudicò – incomprensibilmente – l'intervento di Cariglia «Centrato sul Patto Atlantico», mentre la dichiarazione di Cattani «intelligente [...] se pure in alcuni punti confusa».

¹⁸⁴ Cfr. *AP*, *CD*, cit., pp. 36638-36643.

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 36638. L'attacco alla sinistra cattolica era stato pronunciato anche da Cariglia.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 36663. I firmatari erano Zaccagnini (DC), De Pascalis (PSU) e La Malfa (PRI).

¹⁸⁷ Ferraris, *op. cit.*, p. 170.

Per ciò che riguarda l'informazione giornalistica sulla guerra è interessante notare l'osservazione che, nel corso dello stesso dibattito, fece un deputato ex socialista, De Grazia, il quale denunciò «interferenze e distorsioni». Un esempio di queste era stato nel *Telegiornale* dove

compariva il profilo del giornalista Arrigo Levi, che aveva il compito di coordinare le informazioni e commentare gli avvenimenti nel Medio Oriente attraverso collegamenti diretti con le Nazioni Unite, con le maggiori capitali [...] era a tutti visibile la sua commozione ed esaltazione, che ubbidiva del resto alla voce del sangue, davanti alla vittoria di Israele e il suo grave turbamento davanti alle sfortune e alle incertezze di Israele, fatto questo che portava a una integrale identificazione di Israele con il nostro paese¹⁸⁸.

L'opinione pubblica aveva in diverse forme manifestato la sua simpatia verso la causa di Israele e ciò, senza dubbio, aveva influenzato il Parlamento. Nenni però, capofila della corrente pro-israeliana all'interno del governo, giudicò il dibattito «mediocre»¹⁸⁹. Egli notava che il passaggio parlamentare non era riuscito nel suo intento primario di riassorbire le «divergenze che esist[evano]»¹⁹⁰. Questa affermazione resta alquanto sorprendente: gli interventi avevano rivelato, invece, che la «linea Nenni» aveva sostanzialmente prevalso e che il governo era stato, nella sostanza, condizionato in maniera decisiva dalle posizioni del vice presidente del Consiglio. Probabilmente l'insoddisfazione dell'anziano leader era determinata dal fatto di sapere che i maggiori della DC – segnatamente Moro e Fanfani – dissentivano dalle sue posizioni in favore di una visione che tenesse maggiormente conto delle relazioni con il mondo arabo: non si accettava *sic et simpliciter* l'interpretazione che vedeva in Israele un paese aggredito. Il dibattito, a suo parere, era stato scadente e il governo aveva perso un'occasione importante per conseguire «un grosso successo». Nenni però voleva riportare la sua azione sul piano politico generale. In quel momento le questioni di natura internazionale non potevano che avere un'importanza relativa. La politica delle riforme su cui indirizzare il governo era il compito principale che si prefiggeva:

¹⁸⁸ AP, CD, 13 luglio 1967, cit., p. 36600. De Grazia aveva abbandonato il PSU e fondato una nuova formazione, il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, che riprendeva il nome del partito fondato da Saragat.

¹⁸⁹ Nenni, *I conti...*, cit., p. 93, annotazione del 14 luglio.

¹⁹⁰ *Ibidem*, annotazione del 15 luglio.

sono deciso a non drammatizzare dissensi di politica estera. Ciò che voglio è il piano, è la riforma ospedaliera, è il referendum, è la legge elettorale regionale e quant'altro è possibile far approvare dalle Camere nei sei mesi che ci rimangono¹⁹¹.

Le elezioni politiche si sarebbero celebrate l'anno successivo e i socialisti italiani – in particolare quelli che provenivano dal PSI – avevano bisogno di presentarsi alla scadenza elettorale con qualche successo che giustificasse la scelta di entrare nell'area di governo. Ancora una volta prevalevano le esigenze di politica interna sulle incertezze di politica estera. I dissensi che erano emersi, però, erano anch'essi il segno delle difficoltà di ordine generale in cui si trovava la coalizione di centro-sinistra.

Si è visto come le vicende della guerra arabo-israeliana avessero spinto gli arabi a formulare aperte critiche alla condotta del governo di Roma. La crisi dei rapporti con il mondo arabo, però, non era una peculiarità italiana. L'ambasciatore al Cairo riscontrava, in particolar modo in Egitto, «il vuoto occidentale»¹⁹². Ad esso era estranea la Francia che, grazie alla posizione anti-israeliana assunta durante il conflitto, «cercava di sfruttare» i vantaggi che ne conseguivano. Il mondo arabo sembrava così in tensione però, che anche Parigi doveva affrontare difficoltà rilevanti, soprattutto a causa della difesa che faceva di Israele gran parte della stampa transalpina, indirizzo che contraddistingueva anche la maggioranza degli organi di informazione italiani¹⁹³. I problemi di ordine politico avevano pesanti riflessi sui rapporti economici: in Egitto, per esempio, la penetrazione economica dell'Italia era «in perdita su tutti i settori»¹⁹⁴. E nel paese nordafricano gli sviluppi di natura politica sembravano aggravare ulteriormente questa situazione di difficoltà. Ai vertici dello stato e del partito di governo si affermavano sempre più «elementi di sinistra» che tenevano lontano il paese da qualsiasi ripresa di dialogo con l'Occidente e «le possibilità per gli elementi che [avrebbero voluto] collaborare con l'Occidente si assottiglia[vano]»¹⁹⁵.

La posizione degli Stati Uniti era determinante. Questi ultimi non potevano perseguire la linea del «tanto peggio tanto meglio» poiché così avrebbero favorito l'URSS la quale era già presente mas-

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² Cavalotti a Fanfani, 13 luglio 1967, rapporto, CM, b. 162, f. 2, p. 2.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 3.

sicciamente in Egitto. Per questo gli USA dovevano «tornare» nel Medio Oriente con «un gesto» che potesse «ridare coraggio» a quegli esponenti della società egiziana che avversavano l'allineamento completo all'Unione Sovietica. Da queste scelte sarebbe anche dipesa la possibilità dell'Italia di rientrare a esercitare un ruolo importante. È interessante vedere che anche l'ambasciatore italiano al Cairo non potesse che arrendersi alla ormai inevitabile dipendenza della politica italiana da quella di Washington. Se quest'ultima avesse preso serie iniziative, allora anche Roma avrebbe avuto l'opportunità di tentare di «rimontare una dura controcorrente»¹⁹⁶.

Già dalla fine di luglio la Farnesina aveva cominciato a lavorare per rendere possibile questa «rimonta» dell'Italia nei paesi arabi. In occasione della riunione del «Comitato dei ministri per il coordinamento dell'azione internazionale in materia di politica economica», il ministero aveva predisposto¹⁹⁷ un documento dove appariva evidente come sia «a breve o a lunga scadenza» la politica italiana «verso i paesi arabi» fosse fortemente dipendente dalle scelte che avrebbero fatto gli Stati Uniti in relazione alla presenza sovietica nel Mediterraneo:

Tale politica [...] non sarebbe la stessa se non potesse contare sulla garanzia fornita dall'Alleanza Atlantica e sulla presenza nel Mediterraneo di una imponente forza americana; né essa potrebbe trascurare completamente una valutazione delle intenzioni e delle possibilità sovietiche, né di quelle dei Paesi arabi; ma tali considerazioni, pur importanti, non costituiscono, in una politica a breve termine, che una tela di fondo di un quadro centrato sulle necessità immediate di protezione e garanzia dei nostri interessi contingenti e sul mantenimento di una possibilità di dialogo con tutti i paesi arabi¹⁹⁸.

Era quindi possibile per l'Italia muoversi, all'interno del quadro rappresentato dall'alleanza occidentale, con una certa autonomia. In questo senso si osservava che i rapporti tra l'Unione Sovietica e alcuni regimi arabi non fossero così armonici come si tendeva a far credere. Il governo di Mosca aveva incrementato il suo intervento «nei cosiddetti paesi arabi progressisti». Il fine ultimo era realizzare una penetrazione che si concretizzasse nell'acquisizione di una ulteriore

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 4.

¹⁹⁷ Cfr. *Appunto riservatissimo*, 24 luglio 1967, allegato a Caruso a tutte le rappresentanze all'estero, 5 agosto 1967, *telespresso* n. 113/488, CM, b. 173. La riunione del comitato ministeriale aveva avuto luogo il 26 luglio 1967.

¹⁹⁸ *Ibid.*, pp. 1-2.

posizione conveniente nel confronto globale con l'Occidente. L'URSS intendeva insistere «sulla necessità di una stretta e fittiva collaborazione fra il campo comunista e i paesi arabi progressisti nei vari settori politico, militare, economico, ideologico, nonché sull'importanza di mantenere un fronte arabo unito»¹⁹⁹. Non certo intendeva appoggiare «[...] le correnti arabe più oltranziste» che volevano realizzare un confronto militare permanente con Israele. Questo non era conciliabile con gli interessi più generali dell'Unione Sovietica.

Gli obiettivi a breve termine della politica italiana dovevano tendere «a preservare l'esistenza delle nostre collettività nei paesi arabi, a garantire la tutela dei nostri interessi, e soprattutto a non interrompere il dialogo con tali paesi evitando qualsiasi azione che pot[esse] dar luogo a pretesti per porvi termine»²⁰⁰. Si sarebbe potuto sfruttare «l'interesse evidente» che gli arabi avevano a non tagliare i ponti con l'Occidente «se non altro per non indebolire ulteriormente la loro posizione negoziale nei confronti dell'Unione Sovietica». Anche se questa necessità, però, rischiava di essere neutralizzata dalla «pressione emotiva delle masse sui rispettivi dirigenti» insieme alla progressiva affermazione all'interno delle classi dirigenti di «elementi ideologicamente antioccidentali». Quindi l'azione italiana non avrebbe potuto essere caratterizzata da «iniziative di portata eccezionale», anche se si sarebbe dovuto approfittare dell'allentamento della tensione che era stata provocata dal fallimento della Sessione Straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU.

Si doveva insomma agire sul piano economico e anche finanziario, per provare a rilanciare la presenza italiana in tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Di conseguenza si mettevano in cantiere una serie di imprese «possibili» – costruzione di infrastrutture, interventi di carattere finanziario, missioni archeologiche, ricerche petrolifere, cooperazione culturale e sanitaria ecc. – che avrebbero potuto segnare la «rimonta» italiana nel mondo arabo²⁰¹. Fanfani era molto interessato a queste iniziative. Non a caso insistette con il ministro del Tesoro, Emilio Colombo, perché sensibilizzasse i dirigenti del suo dicastero in merito ai rapporti finanziari con l'Egitto²⁰². In quel momento, infatti, era presente a Roma una delegazione tecnica egiziana che doveva discutere il rifinanziamento di

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 2.

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 3.

²⁰¹ Un elenco dettagliato delle iniziative economiche italiane in *ibid.*, pp. 5-6.

²⁰² Fanfani a Colombo, copia di lettera s. d. (ma è di poco successiva al 26 luglio 1967), CM, b. 173.

alcuni crediti concessi dall'Italia. Fanfani voleva evitare che il negoziato si concludesse con «un nulla di fatto» determinando conseguenze nella sfera politica, soprattutto se i negoziatori egiziani fossero tornati in patria

senza aver nulla concluso proprio quando particolarmente acuta [era] la tensione degli animi in quella zona e particolarmente vivo l'interesse nostro e dell'Occidente di attenuare le suscettibilità acuitesi nell'attuale momento nonché di arginare la crescente penetrazione sovietica²⁰³.

Fanfani vedeva con chiarezza che l'azione dell'Italia sul piano economico poteva avere importanti conseguenze a livello politico. Ma nel breve accenno appare chiaro come queste iniziative dovessero essere inserite in un contesto «occidentale». Si raggiunse qualche successo parziale. In ottobre il ministro poté annunciare in Senato che alcuni paesi arabi, segnatamente Siria e Iraq, avevano assegnato a ditte italiane alcune concessioni riguardanti «costruzioni e impianti»²⁰⁴. Ma si era assistito anche a una ripresa di relazioni politiche: con l'Egitto, grazie all'incontro di Fanfani con il ministro degli Esteri Riad, e con l'Algeria, il cui governo aveva formulato un invito al ministro degli Esteri stesso. Tutto ciò appariva molto positivo, tanto da poter far dire che l'Italia si trovava «[...] di nuovo nella condizione di esercitare la sua naturale funzione di equilibrio e di progresso in tutta l'area mediterranea»²⁰⁵. Rimaneva comunque il fatto che questi erano ancora soltanto segnali; in realtà l'Italia «con il suo turbamento delle sue buone relazioni con il mondo arabo»²⁰⁶ era stata tra i paesi occidentali che, sotto il profilo politico ed economico, aveva subito i contraccolpi più duri della situazione creata dal conflitto arabo-israeliano. Ed era anche per questo che prima dello scoppio della guerra il governo aveva fatto «ogni sforzo per prevenire» le ostilità. Fallito questo obiettivo, il gabinetto Moro si era prodigato nel tentativo di contenere le conseguenze delle ostilità sulle popolazioni civili, in particolar modo i rifugiati palestinesi.

Il «turbamento nelle buone relazioni con il mondo arabo» non poteva che produrre altri effetti sui rapporti economici con Israele. Quest'ultimo – come accennato in precedenza – dal 1958 aveva pre-

²⁰³ *Ibid.*, p. 2.

²⁰⁴ *Intervento dell'On. Amintore Fanfani Ministro degli Affari Esteri al Senato (17 ottobre 1967)* in MAX, *Italia e Medio Oriente*, cit., pp. 100-101; la cit. è a p. 101.

²⁰⁵ *Ibidem.*

²⁰⁶ *Ibid.*, p. 100.

sentato una richiesta di associazione alla Comunità europea. Le perplessità del governo italiano avevano determinato un atteggiamento dilatorio. Il 12 giugno 1967, proprio due giorni dopo la fine del conflitto la Commissione Europea aveva trasmesso un rapporto in cui si raccomandava al Consiglio dei ministri della Comunità di accogliere la richiesta di adesione di Tel Aviv²⁰⁷. Fino a quel momento la delegazione italiana aveva più volte richiesto documentazione supplementare con l'esito di produrre continui rinvii della decisione. In sede europea non si era mai voluto dare una valenza politica a questo atteggiamento più che premeditato, al contrario: era «stato sempre assicurato che l'Italia [era] favorevole all'adesione d'Israele al MEC»²⁰⁸. In effetti alla Farnesina, come a Palazzo Chigi, non sembravano esserci seri ostacoli di natura economica. Il problema rimaneva strettamente di natura politica: «il punto di vista italiano – scriveva Pompei, consigliere diplomatico di Moro – [era] indubbiamente condizionato [...] dal problema delle relazioni con i paesi arabi»²⁰⁹.

La conclusione negativa della Sessione Straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU aveva riconsegnato il problema di una decisione in merito al conflitto arabo-israeliano al Consiglio di Sicurezza. Il lungo negoziato tra i membri permanenti di questo organismo sfociò nella proposta di risoluzione formulata dal rappresentante britannico, Lord Caradon, il 16 novembre 1967. Essa esordiva evocando il principio dell'«inammissibilità dell'acquisto di territori con la forza» seguito dalla necessità di stabilire una «pace giusta e durevole». In base a queste premesse chiedeva a Israele il ritiro delle proprie truppe dai territori occupati; contestualmente intimava il «riconoscimento di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di ogni stato del settore»; inoltre affermava «la necessità di garantire» la libertà di navigazione delle vie d'acqua internazionali e «di pervenire a una giusta soluzione del problema dei rifugiati». Richiedeva, inoltre, al segretario generale di designare un «rappresentante speciale» che avesse il compito di mantenere i contatti con gli stati interessati e si facesse promotore di una soluzione pacifica²¹⁰. Per pervenire a una soluzione concordata il testo accetta-

²⁰⁷ Appunto, s. d. (ma è di poco precedente al 17 ottobre 1967), *ibid.*, b. 175.

²⁰⁸ *Ibidem.*

²⁰⁹ Appunto di Pompei, 20 ottobre 1967, *ibidem.*

²¹⁰ Per il testo completo v. MAX, *Italia e Medio Oriente*, cit., pp. 13-14. È nota la polemica sull'interpretazione da dare al passaggio riguardante il ritiro delle truppe israeliane che nella traduzione inglese suonava come «da territori occupati» e in quella francese «dal territori occupati».

va – alternandole – le rivendicazioni principali delle parti in lotta. E divideva esattamente in due le soddisfazioni e le rinunce.

È stato scritto che fu «un capolavoro di deliberata ambiguità»²¹¹, ma probabilmente fu anche questa la ragione del suo successo, tant'è che il Consiglio di Sicurezza adottò questo testo il 22 novembre 1967 con il numero 242. Israele, che tardò ad accettarla pubblicamente, in realtà la considerava una discreta base di negoziato²¹². In campo arabo la situazione era più complessa. Dal 28 agosto al 2 settembre del 1967 si era riunito a Khartum un *summit* dei paesi arabi conclusosi con la pubblicazione di una dichiarazione, detta dei «tre no»: no al riconoscimento, no al negoziato, no alla pace con Israele²¹³. Si riaffermava inoltre il diritto del popolo palestinese a costituire un proprio stato. Dietro la facciata intransigente, i «tre no» nascondevano uno scontro che stava avvenendo all'interno del mondo arabo. Nasser, con l'appoggio di re Hussein, cui si era riavvicinato, aveva costretto i leader radicali ad approvare una dichiarazione con cui si conveniva di unire gli sforzi dei paesi arabi per condurre un'azione diplomatica che avesse come obiettivo la rimozione dell'occupazione israeliana²¹⁴. Era per questo che la Siria, favorevole al proseguimento della lotta armata, aveva deciso di boicottare il vertice²¹⁵.

La svolta di Nasser dietro il radicalismo dei «tre no» aprì la strada all'approvazione della risoluzione 242. Egitto e Giordania, appoggiati dall'URSS, infatti, l'accettarono, smentendo nella sostanza la dichiarazione di Khartum; ma soprattutto aprendo un'altra contraddizione nel mondo arabo: quella con la resistenza palestinese. Quest'ultima vedeva nella risoluzione del Consiglio di Sicurezza un vero tradimento. In essa infatti non solo si riconoscevano indirettamente i confini che Israele si era dato nel 1948, ma si collocava il problema del popolo palestinese ancora nell'orizzonte del problema umanitario. Questo frustrava le aspirazioni delle organizzazioni di guerriglia che ritenevano ancora di dover insediare il loro stato sul territorio di quello ebraico. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina rese pubblico il 23 novembre il suo netto rifiuto, seguito dopo poche settimane da un altrettanto duro comunicato di

²¹¹ Shlaim, *op. cit.*, p. 299.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ *Ibid.*, p. 297.

²¹⁴ Cfr. X. Baron, *I palestinesi. Genesi di una nazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2000, p. 130; Shlaim, *op. cit.*, p. 298; in senso contrario Morris, *Vittime...*, cit., p. 436-437.

²¹⁵ Baron, *op. cit.*, p. 130.

al Fatah²¹⁶. Era una spaccatura di rilievo tra due parti del mondo arabo che avrebbe sempre sovrastato le occasionali convergenze tattiche.

L'Italia, data la sua posizione internazionale, non aveva partecipato al processo di formazione di queste decisioni. In occasione della sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'inviato italiano, il ministro per i rapporti con l'ONU, Piccioni, durante il suo discorso, il 4 ottobre, aveva ribadito le posizioni espresse da Moro il 21 giugno precedente: riconoscimento del diritto all'esistenza di ogni stato del Medio Oriente, non accettazione delle acquisizioni territoriali ottenute con la forza militare, libera navigazione nel Canale di Suez e negli Stretti di Tiran, cessazione formale dello stato di belligeranza e soluzione del problema palestinese²¹⁷. La risoluzione 242 sembrava raccogliere in pieno queste suggestioni. Il governo italiano, quindi, sostenne prontamente la decisione del Consiglio di Sicurezza²¹⁸.

Il PCI, Israele e la guerra dei Sei giorni

La Direzione del PCI [ribadisce] le posizioni ripetutamente espresse in passato sul riconoscimento del diritto dello Stato d'Israele alla piena indipendenza nazionale e rinnova l'auspicio del suo sviluppo in una situazione di pace, di convivenza e di collaborazione con le nazioni vicine, indipendentemente dalle differenze di razza e di religione. Ma proprio per questo deve essere condannata la volontà dell'imperialismo di aggravare la sua politica di intervento nel Medio Oriente per garantire i suoi privilegi economici, per accendere e acutizzare rivalità nazionali, per sostenere i gruppi reazionari che accettano di esserne succubi²¹⁹.

In questa maniera, il 25 maggio 1967, con l'acuirsi della tensione in Medio Oriente, il PCI prendeva posizione ufficialmente sulla politica che in quel frangente il governo di Tel Aviv andava condu-

²¹⁶ *Ibid.*, p. 131.

²¹⁷ Cfr. *Discorso dell'On. Attilio Piccioni, Ministro per i rapporti con l'ONU, alla XIII Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (4 ottobre 1967)*, MAE, *Italia e Medio Oriente...* cit., pp. 98-99. Piccioni, a dispetto dell'incarico secondario che ricopriva in quel momento, era una personalità di primo piano nel panorama politico italiano: era stato segretario della Democrazia Cristiana in una fase del periodo dei governi De Gasperi, in seguito più volte ministro degli Esteri e vice presidente del Consiglio.

²¹⁸ Ferraris, *op. cit.*, p. 170.

²¹⁹ «Comunicato della Direzione del PCI», *l'Unità*, 25 maggio 1967, p. 1.

cendo. Sin dalla metà del mese di maggio i dirigenti del Partito comunista avevano seguito con una certa apprensione l'evolversi della situazione mediorientale. Nel complesso, soprattutto dopo gli scontri aerei avvenuti tra l'aviazione israeliana e quella siriana, si attribuiva gran parte della responsabilità alla politica di Tel Aviv. Il comunicato era caratterizzato da un forte indirizzo ant imperialista che tendeva a presentare l'azione dello stato ebraico come un tentativo di «spezzare» la crescita e l'affermazione dei nuovi regimi progressisti arabi come, ad esempio, la Siria. In quel momento la riflessione del partito era orientata, più che sulla natura stessa dello stato ebraico, sulla funzione che esso assolveva all'interno dello scacchiere mediorientale. In questa chiave, il 24 maggio 1967, il direttore de *l'Unità*, Maurizio Ferrara, aveva scritto: «Non è infatti la presenza di Israele in sé che per noi è in questione: ma la strumentalizzazione che di Israele viene fatta, ieri dagli anglo-francesi, oggi anche dagli americani, come punta di diamante, di divisione e di rottura dell'equilibrio arabo»²²⁰.

L'organo comunista attribuiva allo Stato di Israele la funzione di portabandiera dell'imperialismo americano nell'area mediorientale. In questo senso gli osservatori del PCI dovevano porsi anche qualche interrogativo su quale fosse il momento che la società israeliana stava attraversando. Al quesito provava a rispondere Leo Vestri che sottolineava la grave crisi economica che si trovava a dover affrontare il governo di Tel Aviv²²¹. La strada che sembrava essere stata individuata per risolvere questa difficile situazione era quella della «preparazione bellica» e dell'«aggressività». Il modello di sviluppo israeliano era sostanzialmente agganciato a quello capitalista: Israele era diventato il «portavoce più coerente e intransigente degli interessi occidentali»²²². I governanti di Tel Aviv – secondo il quotidiano comunista – avvertivano la necessità di una ripresa economica che avvenisse contestualmente a un «rilancio» politico del ruolo internazionale di Israele. Per questo avevano scelto di divenire i difensori delle esigenze occidentali, soprattutto nel campo dell'approvvigionamento petrolifero nel Medio Oriente:

Quella che [era] sempre stata la costante della politica di Israele fin dalla sua costituzione [aveva] trovato infine una saldatura nelle direttri-

²²⁰ M. Ferrara, «Dal Vietnam al Mediterraneo», *ibid.*, 24 maggio 1967, p. 1.

²²¹ L. Vestri, «Le carte pericolose del gioco americano nel Medio Oriente», *ibid.*, p. 3.

²²² *Ibidem*.

ci di fondo dei grandi gruppi petroliferi, insopportanti di ogni indugio politico che si frappon[esse] alla infiltrazione e alla colonizzazione diretta dei paesi in cui essi operano»²²³.

L'idea dell'«aggressività» come via d'uscita dalla crisi economica era piuttosto affermata tra gli osservatori del PCI. Sulla strada dell'«avventurismo politico», notava *Rinascita* il 26 maggio, Israele era stato spinto dalla crescita di influenza delle «correnti militariste di destra»²²⁴. Ed erano proprio queste élite che – sconfitto «l'incartape-corito» Ben Gurion – avevano favorito la partnership strategica con gli Stati Uniti. Questi ultimi intendevano utilizzare il territorio israeliano come «una tappa precedente ad Aden» sulla strada della propria strategia bellica verso il Vietnam. Ma Washington aveva anche un altro obiettivo: ostacolare lo sviluppo di regimi «democratici e ant imperialisti» in Medio Oriente che potessero ostacolare i suoi disegni. E proprio per questo i primi paesi ad essere presi di mira erano la Siria e l'Egitto «esempi di autonoma costruzione di un sistema tendenzialmente socialista»²²⁵.

Questi due paesi erano ormai il punto di riferimento del PCI: la loro evoluzione politica interna, quanto le loro relazioni sempre più strette con l'Unione Sovietica, li rendevano il modello del «possibile» sviluppo futuro del Medio Oriente che Botteghe Oscure sosteneva pubblicamente. Gli «altri» mortali nemici di Israele, i palestinesi, apparivano di gran lunga meno affidabili. Di essi si approvava il tentativo di organizzazione politica unitaria che si erano voluti dare, l'OLP, e se ne apprezzava la posizione marcatamente progressista. Non era un caso, infatti, che, nelle settimane precedenti allo scoppio della guerra dei Sei giorni, fosse in atto un pesante confronto tra loro e il sovrano giordano Hussein. Quest'ultimo, infatti, temeva che le loro azioni di guerriglia avrebbero potuto provocare una reazione armata di Israele che avrebbe condotto alla guerra. La resistenza palestinese appariva ancora largamente frammentata anche se una delle sue componenti, al Fatah, mostrava di avere un'organizzazione militare di tutto rispetto²²⁶. Il loro punto debole, però, era soprattutto politico: al loro interno sembrava stessero emergendo «correnti estremistiche» che ritenevano che l'unica alternativa fosse la guerra.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ M. Robersi, «Sempre più minacciosa la tensione provocata da Israele. Un'altra guerra 'a est di Suez?», *Rinascita*, 26 maggio 1967, pp. 6-7.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ M. Robersi, «L'autonomia armata degli arabi di Palestina», *Rinascita*, 7 aprile 1967, p. 11.

Ciò – a parere del PCI – avrebbe nettamente favorito «i protagonisti arabi e israeliani più conservatori»²²⁷. Ancora più preoccupante appariva l'avvicinamento ideologico alla Cina collegato, appunto, a queste tendenze belliciste. I comunisti italiani non potevano che dissentire dalle «voci antisovietiche» che si erano levate all'interno dell'OLP di Shukeiri che sembrava essere fatalmente attratto dalla strategia internazionale di Pechino. È comprensibile, quindi, come a Botteghe Oscure non si potesse guardare che a Damasco e al Cairo. Ma da questo passaggio possiamo anche trarre un'altra osservazione: in quel momento essere nemici di Israele e appartenere al campo antimperialista non erano elementi sufficienti per essere apprezzati politicamente dal PCI. Bisognava anche fare parte, più o meno strettamente, dello schieramento politico guidato dall'Unione Sovietica. Perlomeno in quella fase, quindi, il nemico non era Israele in quanto tale, ma come membro del campo capitalista.

Israele – questo era ciò che la stampa del partito voleva comunicare – non era soltanto il governo in carica. La società era più complessa e al suo interno vi erano forze che dissentivano dall'atteggiamento che stava assumendo il gabinetto di Levi Eshkol. Una di queste era senz'altro il Partito comunista israeliano che, nonostante stesse attraversando un'altra delle sue crisi scissioniste, aveva reso pubblico un appello perché si facesse ogni sforzo per evitare lo scoppio di un conflitto con i paesi arabi²²⁸. Ma si sosteneva che anche tra i membri dell'area governativa vi fossero profondi dissensi nei confronti della linea «aggressiva». Un esempio era senz'altro l'ex primo ministro Moshe Sharett che aveva indetto una conferenza stampa nella quale non erano mancati passaggi autocritici sul ruolo che Israele aveva avuto in Medio Oriente negli anni precedenti²²⁹. L'ex rivale di Ben Gurion veniva presentato come fermo oppositore della «politica di avventura» che in quel momento stava conducendo il governo laburista; egli mostrava di aver compreso che la nascita dello Stato di Israele era stata un «[...] colpo inferto alla coscienza araba»²³⁰.

La nubi che si stavano addensando sul Medio Oriente cominciavano a porre anche un problema di rapporti con le comunità ebraiche italiane. Il presidente di queste ultime, Sergio Piperno, il 25 maggio, all'indomani della dichiarazione di blocco degli Stretti di Tiran,

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ Cfr. *l'Unità*, 25 maggio 1967.

²²⁹ c.p., «Un difficile problema di convivenza tra lo Stato di Israele e gli arabi», *l'Unità*, 26 maggio 1967, p. 3.

²³⁰ *Ibidem*.

aveva pubblicato una dichiarazione nella quale si condannava questa decisione in quanto «minaccia alla pace» e «violazione del principio di libertà di navigazione dei mari». La presa di posizione aveva trovato da parte del PCI un'accoglienza freddissima²³¹. Non erano piaciuti soprattutto i passaggi nei quali si diceva che Israele era «l'unico stato democratico del Medio Oriente» e che chi si fosse schierato con gli stati arabi avrebbe «opera[to] contro la democrazia e la pace»; questo era giudicato «un violento appello antiarabo»²³². Per il quotidiano comunista

lo spirito dell'appello si muove[va] in una direzione che tende[va] a semplificare, in termini esasperati e di agitazione razzista antiaraba, una questione molto grave e complessa. [...] Moshe Sharett [...] [aveva offerto un esempio] dello stato delle relazioni fra Israele e gli arabi, e delle responsabilità israeliane, un quadro molto problematico e perfino autocritico che non [poteva] non far riflettere tutti coloro che, anche se in buona fede, tendono a identificare la legittima rivendicazione di sovranità di Israele, con le posizioni più oltranziste, antiarabe, degli attuali dirigenti israeliani²³³.

Gian Carlo Pajetta, che evidentemente doveva avere già conoscenza dell'appello di Piperno, sempre il 26 maggio, volle dare un'interpretazione globale alla situazione politica che andava profilandosi e chiarire quale fosse la posizione del PCI²³⁴. La causa originaria dei rivolgimenti che stavano attraversando il Medio Oriente era da ricercarsi nella politica imperialista degli Stati Uniti. In questa fase il compito principale dei comunisti era la «lotta per la pace». La conclusione voleva essere la «linea» che si sarebbe dovuta tenere nei confronti dello stato ebraico:

Israele, per la sua indipendenza, rappresenta per noi la continuazione della battaglia contro il razzismo e l'antisemitismo che ci vide insieme ai combattenti ebrei nella Resistenza, nei campi di sterminio di Auschwitz e di Mauthausen. Deve essere chiaro che gli antisemiti di oggi sono quel-

²³¹ Cfr. «Appello delle Comunità israelitiche italiane», *ibidem*. Sergio Piperno aveva avuto rapporti epistolari con il segretario del PCI, Longo, nel gennaio precedente, in occasione della visita in Italia del presidente dell'URSS, Podgorny. Aveva chiesto un intervento presso «persona qualificata del seguito del Presidente» per cercare di fare pressioni per risolvere il problema della libertà di emigrazione «della minoranza ebraica in Unione Sovietica»; v. Piperno a Longo, 24 gennaio 1967, APC, MF 546, 4189.

²³² Appello delle Comunità..., cit.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ G.C. Pajetta, «Primo: la pace», *l'Unità*, 26 maggio 1967, p. 1.

li che credono di poter giocare Israele come una carta del grande gioco del petrolio. Sono antisemiti medlocri e abietti anche quelli che più modestamente vorrebbero giocare quella carta come una briscola, in cerca di qualche voto, magari per una elezione amministrativa²³⁵.

Le allusioni erano abbastanza trasparenti. Non si accettava di passare per antisemiti poiché la politica di «lotta per la pace» scelta dal Pci era, a parere del dirigente piemontese, la migliore via per difendere lo Stato d'Israele; a meritare l'epiteto dovevano essere coloro – gli Stati Uniti – che trascinavano Tel Aviv sul terreno dell'aggressione armata a scopo imperialista; ovvero quei partiti italiani – in questo caso il Psu e Nenni in particolare – che nell'imminenza di prove elettorali, seppur importanti, avevano assunto posizioni a sostegno di una politica ritenuta pericolosa per la pace generale.

Il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, quindi, era un tema che toccava nel profondo la storia e la coscienza dei comunisti. Il 27 maggio, nell'imminenza dello scoppio del «tragicamente possibile» nuovo conflitto arabo-israeliano, la segreteria della Federazione comunista romana inviò un telegramma a Sergio Piperno²³⁶. In esso si diceva esplicitamente: «[...] i comunisti italiani richiamano le posizioni ripetutamente espresse nel passato sul riconoscimento del diritto dello Stato di Israele alla piena indipendenza nazionale [...]». Il conflitto andava risolto, secondo gli estensori della missiva, avviando una stagione di collaborazione tra tutti i paesi della regione. La ragione di questo telegramma stava probabilmente nel reiterato tentativo di dimostrare al più autorevole rappresentante dell'ebraismo italiano quanto il Pci fosse distante da qualsiasi suggestione di distruzione dello stato ebraico. E, forse, c'era anche un'esigenza di carattere locale: non si voleva creare fraintendimenti con un elettorato non numeroso, come quello degli ebrei romani, ma influente e maggioritariamente di simpatie «progressiste».

Sul tema dell'antisemitismo, all'interno del partito, il più impegnato era senz'altro Umberto Terracini. Si è già segnalata la sua sensibilità per le questioni concernenti l'identità ebraica²³⁷. Negli anni precedenti aveva riflettuto profondamente sulle questioni scaturite dalla nascita dello Stato d'Israele. Questa nuova realtà statuale, a suo

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ Segreteria della Federazione comunista romana a Sergio Piperno, 27 maggio 1967, APC, MF 546, ff. 4192-4193.

²³⁷ Cfr. anche C. Rabaglio, «Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Aquil Terme», in AA.VV., *La coerenza della ragione...*, cit., pp. 229-243; in particolare p. 235.

parere, esauriva la funzione storica avuta fin lì dal fenomeno sionista. Scriveva nel 1967: «Sionismo: stato confessionale, negazione modernità, comporta stato razziale – minorità arabi... Sionismo comporta: stimolo immigrazione contro interessi demografici altri Stati»²³⁸. Nondimeno non negava l'importanza dell'esistenza di questo nuovo stato seppur non vi si riconoscesse ideologicamente. Dal 6 al 16 maggio 1967 l'esponente comunista soggiornò in Israele per il periodico congresso della Federazione Internazionale della Resistenza. Egli trasse impressioni non pessimistiche dal suo viaggio. Nonostante l'inevitabile tensione non aveva l'impressione che Israele, «pure inserito nel sistema politico-militare dell'imperialismo americano», avesse intenzione di attaccare i suoi vicini arabi²³⁹.

Era invece da questi che ci si doveva aspettare che prendessero l'iniziativa per mettere in pratica il «loro immutato piano» di «distruzione» di Israele. Il giudizio sui regimi arabi era durissimo e quasi riecheggava quello che il Pci aveva avuto alla fine degli anni Quaranta. Nel pensiero di Terracini, infatti, negli ultimi venti anni il «nazionalismo sciovinistico» e «il fanatismo religioso» erano stati utilizzati per deviare i sentimenti delle popolazioni dai veri problemi di quelle società²⁴⁰. Di fronte a un movimento comunista internazionale che si stava orientando verso l'appoggio integrale alle posizioni dei paesi arabi era un bel segno di eterodossia politica. Tant'è che Maurizio Valenzi, dirigente della Commissione esteri del Comitato Centrale ed esperto di questioni mediterranee, cui Terracini aveva trasmesso una memoria riassuntiva del suo viaggio, lo «corresse» invitandolo a essere «meno drastico» nel giudizio verso i paesi arabi. Ed espone quella che era la «dottrina» del Pci in materia di mondo arabo: vi erano i paesi «progressisti» come «la RAU, l'Algeria o la Siria» e coloro invece che militavano in campo avverso «Arabia Saudita o Giordania»²⁴¹. Il congresso della FIR fu comunque la tribuna dove l'anziano senatore comunista poté ribadire come «le radici del socialismo, della Resistenza e dell'antifascismo erano valide» per l'Italia quanto

²³⁸ Gianotti, *op. cit.*, p. 232.

²³⁹ Galeazzi, *Terracini e i movimenti di liberazione...*, cit., p. 186. Quel viaggio era stato anche l'occasione di prendere contatto con i problemi del Pci israeliano, ormai spaccato in due parti, ebraica e araba. Al giudizio negativo sulla loro «espressione estremista» si accompagnava anche una critica al PCUS il quale aveva preso le difese degli arabi dopo avere, come sappiamo, tentato una riconciliazione.

²⁴⁰ *Ibidem*; v. anche Gianotti, *op. cit.*, p. 233.

²⁴¹ Galeazzi, *Terracini e i movimenti di liberazione...*, cit., p. 186.

per Israele²⁴². E in questa espressione, tutt'altro che rituale, forse, c'era il cuore del pensiero del Terracini militante comunista: i problemi di ordine nazionale potevano essere risolti scegliendo di dare alla società una forma socialista²⁴³.

Il dissenso del capogruppo del PCI a Palazzo Madama, in quel frangente, era ancora soltanto sul comportamento politico che stavano tenendo le diverse parti in causa in Medio Oriente, ma non era ancora un «eresia». Tant'è che in sede di discussione alla Commissione Esteri del Senato, il 23 maggio, in risposta al discorso fatto da Fanfani il giorno precedente, egli non fece che ripetere quella che in quel momento era una delle linee conduttrici della posizione del PCI verso Israele e il Medio Oriente: in quella regione «[...] si tratta[va] di salvaguardare l'indipendenza di tutti i popoli nelle strutture degli Stati nazionali che si sono costruiti, e con la soluzione pacifica delle loro divergenze»²⁴⁴. Da questa presa di posizione si può misurare la differenza che, anche nei momenti di maggiore sintonia, avrebbe sempre separato il PCI dall'obiettivo «estremista» della distruzione di Israele. Il 31 maggio i capi missione dei paesi arabi in Italia diffusero un comunicato sulla crisi in corso. Il testo era la riproposizione della consueta trama di accuse, ma a Botteghe Oscure si mise in risalto un passaggio: «[...] la sostanza del problema sta nella continuata sfida alla sicurezza della zona, rappresentata dall'esistenza stessa di Israele [...] gli arabi non hanno mai commesso, neppure un sol giorno, aggressione armata»²⁴⁵. Sulla prima parte, come si è visto, si nutrivano molte riserve.

Anche il clima politico si stava surriscaldando. Il tema dell'esistenza di Israele era ormai diventato centrale nel dibattito sulla crisi mediorientale. In un'opinione pubblica che, come ricordato, tendeva a prendere le parti per le sorti dello stato ebraico, il PCI comincia-

²⁴² M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Corbaccio, Milano 1995, p. 33.

²⁴³ Molti anni dopo, in altro contesto, concludendo un libro-intervista, diceva: «[...] per me la lotta di classe non è un particolare di secondaria importanza»; U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 182.

²⁴⁴ *Id.*, «Inaccettabile la posizione del ministro Fanfani che mette aggrediti ed aggressori sullo stesso piano», *l'Unità*, 24 maggio 1967, pp. 1 e 12. La critica rivolta a Fanfani riguardava la posizione da lui assunta in merito alla situazione in Vietnam, ma non toccava quella che sarebbe stata definita la politica dell'«equidistanza» messa in pratica dal ministro in occasione della guerra arabo-israeliana.

²⁴⁵ *Comunicato diramato dai capi arabi delle missioni diplomatiche*, 31 maggio 1967, *APC*, MF 545, b. 1472, ff. 1316-1317.

va a soffrire di un certo isolamento. Le risposte alle critiche furono piuttosto dure: il direttore de *l'Unità* scelse toni molto forti. Il 28 maggio, nell'articolo dal significativo titolo «'Democratici' ma razzisti», definì «[...] furibonda canea razzista, e anticomunista» la gran parte degli organi di stampa italiani – i più schierati erano il *Corriere della Sera*, *La Voce Repubblicana* e *Il Secolo d'Italia* – che avevano preso le parti di Israele contro le nazioni arabe²⁴⁶. Da questa reprimenda veniva salvato soltanto *L'Avvenire d'Italia*, allora diretto da Piero Pratesi. A difesa delle posizioni prese dal PCI si citava anche il telegramma inviato dai comunisti romani alla presidenza delle comunità israelitiche italiane nel quale si era ribadito il «rispetto dell'indipendenza di Israele». Di fronte all'infittirsi della polemica, il 31 maggio la Direzione si vide costretta a pubblicare nuovamente un comunicato in cui si ribadivano i concetti esposti nelle dichiarazioni del 25 maggio. L'esistenza di Israele ancora una volta non era messa in dubbio, ma si doveva trovare una soluzione al contrasto sulla questione dei rifugiati palestinesi e degli arabi israeliani. Per Tel Aviv la via da percorrere era di svincolarsi dai legami con «le forze imperialistiche più aggressive»²⁴⁷.

Durante il dibattito che ebbe luogo il 31 maggio nella Commissione Esteri della Camera Emilio Sereni prese la parola lamentando le «distorsioni»²⁴⁸ cui era stato sottoposto il pensiero del PCI riguardo lo Stato d'Israele. Il deputato comunista ricordò il ruolo avuto dall'URSS nella nascita dello stato ebraico, che fu aiutato dalla decisione di Mosca di «impedire l'invio di armi ai movimenti arabi, legati allora a posizioni feudali»²⁴⁹. La vicenda personale di Sereni sembrava incarnare la linea scelta dal PCI. Infatti il deputato, che ricordò alla Commissione

di essere ebreo, di avere avuto un fratello fucilato dai tedeschi, che fu tra i promotori del movimento sionista, e di avere [...] i suoi familiari più stretti a Israele [afferma] che bisogna[va] avere il coraggio di dire a Israele che se esso continuerà a prestarsi a fare la pedina del gioco imperialista contro i paesi arabi, favorirà quello sbocco che tutti vogliamo e dobbiamo impedire, cioè la sua distruzione. Israele doveva essere uno Stato plurinazionale: occorre quindi condannare posizioni come quella

²⁴⁶ M. Ferrara, «'Democratici' ma razzisti», *l'Unità*, 28 maggio 1967, p. 1. Per un giudizio negativo su questa reazione v. Molinari, *op. cit.*, p. 31.

²⁴⁷ «Comunicato della Direzione del PCI», *l'Unità*, 31 maggio 1967.

²⁴⁸ *AP, CD, BGC*, Commissione Esteri, 31 maggio 1967, cit. p. 6; per un resoconto più completo v. «Prudente Fanfani sul M.O.», *l'Unità*, 1° giugno 1967, pp. 1 e 12.

²⁴⁹ *AP, CD, BGC*, Commissione Esteri, 31 maggio 1967, cit.

del leader israeliano secondo cui il rientro del milione e quattrocentomila profughi equivarrebbe a una bomba atomica su Israele²⁵⁰.

L'idea di far parlare un parlamentare di origine ebraica – deliberata o casuale – fu indubbiamente di un certo effetto. Sereni poteva rivolgere «amichevole» le proprie critiche a Israele senza correre il rischio di essere accusato di antisemitismo. E infatti il deputato espose le posizioni del Pci nelle quali la salvezza di Israele coincideva con l'abbandono del fiancheggiamento dell'azione «imperialista» americana. Contestò che la crisi fosse iniziata con il blocco del Golfo di Aqaba operato dal governo del Cairo: essa, al contrario, era stata avviata dalle dichiarazioni bellicose del capo di Stato Maggiore israeliano contro il nuovo governo siriano²⁵¹. Per ciò che riguardava la politica del governo, Sereni dette atto a Fanfani «dell'azione svolta» anche se si era dovuta scontrare con la contraddizione di una maggioranza parlamentare che «per anticomunismo» aveva fatto sprecare all'Italia l'occasione di operare «positivi interventi nella crisi»²⁵². In questo senso propose la realizzazione di una conferenza che avesse come tema la «neutralizzazione del Mediterraneo». La replica del ministro dovette dare qualche soddisfazione ai membri dell'opposizione tant'è che *l'Unità* la definì «interessante»²⁵³. In effetti lo stesso Sereni riferì alla Direzione che Fanfani, alla fine del dibattito, aveva parlato della proposta formulata dal gruppo comunista come «la sola [...] costruttiva presentata in quella sede»²⁵⁴. Il responsabile della Farnesina non aveva nascosto ai deputati che dalle capitali arabe, tramite gli ambasciatori lì accreditati, stavano arrivando «messaggi di preoccupazione per l'atteggiamento assunto dalla stampa italiana, e da uomini politici»²⁵⁵. E questo faceva gioco sia a Botteghe Oscure quanto a Fanfani, ambedue isolati di fronte al crescente consenso che la posizione israeliana otteneva nell'opinione pubblica e nel mondo politico. La convergenza, sebbene prudente e parziale, era dunque inevitabile.

²⁵⁰ «Prudente Fanfani»..., cit.

²⁵¹ *AP, AGC, CD, Commissione Esteri*, 31 maggio 1967, cit., p. 6. Sulle dichiarazioni fatte da Rabin il 12 maggio 1967 v. Shlaim, *op. cit.*, p. 275.

²⁵² «Prudente Fanfani»..., cit.

²⁵³ *Ibidem*. Il rappresentante del PSIUP che intervenne, Luzzatto, prese atto della «moderazione delle dichiarazioni del ministro» anche se non aveva mostrato di saperne trarre «le necessarie conseguenze». Anche Luzzatto era di origine ebraica.

²⁵⁴ Verbali Direzione, 1967, riunione del 5 giugno, APCZ, MF 19, ff. 589-595; la cit. è a f. 590.

²⁵⁵ *Ibidem*.

Il tema del razzismo e dell'antisemitismo era ormai al centro del dibattito. *L'Unità* cercò di smentire anche le accuse di questo genere indirizzate verso gli arabi, in particolar modo i palestinesi. L'inviato Arminio Savioli – il cui operato non avrebbe sempre incontrato l'approvazione della Direzione²⁵⁶ – voleva «smascherare l'ipocrita campagna reazionaria tendente a sfruttare in Italia il ricordo di Auschwitz in funzione pro-imperialista»²⁵⁷. A questo fine intervistò un giovane militante palestinese e, sottolineando la povertà di mezzi con cui i guerriglieri combattevano la loro battaglia, gli fece dire: «condanniamo l'antisemitismo perché è una dottrina razzista, condanniamo il fascismo e il nazismo perché sono dottrine razziste». La discussione poi si addentrò sul futuro della Palestina per la quale vedeva la costituzione di uno stato plurinazionale «abitato da arabi musulmani, arabi ebrei [sic] e arabi cristiani e tante altre minoranze come armeni, circassi, turchi greci ecc.». Ma ancor più interessanti sono le domande che il giornalista pose al suo interlocutore perché furono l'occasione per ribadire quale fosse la linea del Pci in quel momento:

C'è però un delicato problema di frontiere, un mutamento dello status quo, sia pure di recente origine. Mi sembra che la stessa Unione Sovietica, che pure è l'amica e l'alleata principale degli arabi, sia contraria all'abolizione dello Stato di Israele; e tale è anche la posizione del nostro Partito comunista²⁵⁸.

Israele sarebbe potuto diventare «una specie di Libano, dove bene o male cristiani e musulmani convivono». Il Pci tentò l'operazione di sottrarre il dibattito politico alla trappola dell'antisemitismo e cercò di mostrare all'opinione pubblica come l'avversione degli arabi fosse provocata dalle loro aspirazioni di liberazione nazionale e non da un sentimento di tipo razzista. Anche se non sempre si rifugiava dalla tentazione di appioppare larvatamente questa accusa agli israeliani²⁵⁹. Il problema era e doveva rimanere di carattere politico. Le responsabilità di Israele si collocavano su questo piano; innanzitutto il governo di Tel Aviv aveva «sempre sabotato ogni ten-

²⁵⁶ Verbali Direzione, 1967, riunione del 13 giugno, APCZ, MF 19, ff. 615-632. Nel quadro ritenuto positivo dell'azione de *l'Unità* durante la guerra dei Sei giorni, il lavoro di Savioli fu giudicato da Berlinguer una delle «sbavature», *ibid.*, f. 619.

²⁵⁷ A. Savioli, «Noi non siamo razzisti: vogliamo solo tornare nella nostra patria», *l'Unità*, 1° giugno 1967.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ c.p., «Israele e la bomba dei profughi», *l'Unità*, 2 giugno 1967, p. 3.

tativo di soluzione negoziata»²⁶⁰. In questa scelta avevano esercitato una certa influenza gli indirizzi economici del governo israeliano. Si era assistito, infatti, a una fine del «miracolo economico» alla quale Tel Aviv aveva risposto con uno smantellamento della struttura socialista della società in favore di una svolta di carattere privatistico. Anche «l'ideale laburista vago ed elastico» era stato abbandonato. La debolezza del «movimento operaio israeliano» era simboleggiata dal cedimento del MAPAM – che «sempre [aveva] dimostrato energico attaccamento ai principi socialisti»²⁶¹ – a questa logica.

L'unico baluardo rimasto sembravano essere i comunisti che si erano fieramente opposti alle operazioni militari contro la Siria volute dal governo nei mesi precedenti. Essi avevano assunto posizioni condivise da Botteghe Oscure. Nell'interesse

dell'avvenire del paese esig[evano] che Israele si schier[asse] al fianco del popolo arabo contro l'imperialismo e non con l'imperialismo contro il popolo arabo [...] Contemporaneamente i comunisti [condannavano] l'attività terroristica dell'Al Fatah nonché i giudizi contro il diritto di Israele alla sua esistenza, che [venivano] sfruttati dall'imperialismo e dai reazionari israeliani come pretesto per attuare i loro piani aggressivi²⁶².

I comunisti israeliani esaltavano la politica dell'URSS in quanto corrispondente «agli interessi nazionali più profondi dei popoli di Israele e dei paesi arabi». E tutto ciò coincideva con le idee di Botteghe Oscure. L'unico problema – ma riguardava una questione interna al movimento comunista internazionale – era che i comunisti che in quel momento si appoggiavano non erano gli stessi ricevuti due anni prima. Questi erano quelli della tendenza «araba», considerati scissionisti nel 1965, ma in seguito riabilitati in quanto avevano assunto una linea coerente con le posizioni internazionali del PCUS.

Lo scoppio del conflitto, il 5 giugno 1967, costrinse il partito a una serie di scelte. La riunione della Direzione, convocata d'urgenza, sviluppò un dibattito schiacciato sull'immediato della situazione bellica della quale non si avevano chiari i contorni. L'analisi politica, quindi, si dovette basare sulle poche informazioni di cui si era in possesso. Queste apparivano «eguali, ma antitetiche» anche se il dispaccio della agenzia sovietica TASS era uscito «con il titolo 'Israele attac-

²⁶⁰ M. Robers, «Dati e fatti sulla crisi in Medio Oriente», *Rinascita*, 2 giugno 1967, pp. 15-18.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² «I comunisti israeliani denunciano gli intrighi nel governo», *ibidem*.

ca»²⁶³. Sereni ipotizzò che la decisione israeliana di passare alle vie di fatto fosse il tentativo di interrompere il possibile dialogo che avrebbe potuto stabilirsi tra Stati Uniti ed Egitto con il viaggio a Washington che in quelle ore avrebbe dovuto intraprendere il vice presidente egiziano²⁶⁴. Per ciò che riguardava la politica interna Longo notò che c'era «un conflitto» tra le opinioni del governo e quella di Nenni. Ed era proprio lì che bisognava «colpire», abbandonando la posizione «polemica» che aveva assunto il PCI e che era risultata un po' «difensiva». Il contrasto tra le due ali della coalizione di centro-sinistra – disse Sereni – dava al partito «certe possibilità di esercitare un'influenza reale sul governo»²⁶⁵.

Si aprì un dibattito sulla linea che gli organi di stampa del partito avrebbero dovuto tenere. Terracini – che evidentemente temeva una sbandata pro-araba – disse che si sarebbero dovute «dare tutte le notizie, di qualsiasi fonte, senza prendere immediatamente posizione»²⁶⁶. Su questo fu sostenuto dal segretario, il quale non voleva dare l'impressione all'opinione pubblica che il partito assumesse «posizioni preconcrete». Bisognava mettere in risalto «[...] la necessità di salvare la pace». La tesi di Longo fu parzialmente corretta da Arturo Colombi – «uno della vecchia guardia»²⁶⁷ – che si dichiarò favorevole all'obiettività, ma che «alcune cose» erano ormai chiare: «il bombardamento dell'Egitto e il viaggio a Washington del vice presidente della RAU». Inoltre si doveva «attaccare Nenni e le posizioni oltranziste». Fu presa la decisione di provocare una «mobilitazione di base» rivolta anche verso il governo, con la parola d'ordine: «l'Italia fuori e assuma iniziative»; anche se rimaneva il problema che Fanfani aveva fatto «una dichiarazione di equidistanza»²⁶⁸ e ciò, al di là delle differenze ideologiche e di schieramento internazionale, non si discostava poi tanto dalle posizioni del PCI. Fu risolta anche la questione della linea che avrebbe dovuto tenere l'informazione del partito. Maurizio Ferrara propose di fare un «certo tipo di ragionamento» che portas-

²⁶³ Verbale Direzione 5 giugno 1967, cit., f. 589.

²⁶⁴ *Ibidem*. Zakharja Mohieddin era ritenuto «il capofila del 'partito americano'» all'interno del regime nasseriano; questa lettura sembrerebbe confermata dal fatto che il 9 giugno, dopo la sconfitta militare, quando Nasser «tentò» di dimettersi indicò questi come suo successore; v. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba...*, cit., p. 231.

²⁶⁵ Verbale Direzione 5 giugno 1967, cit., f. 590.

²⁶⁶ *Ibidem*, f. 589.

²⁶⁷ L'annotazione è in G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 146.

²⁶⁸ Verbale Direzione 5 giugno 1967, cit., f. 593.

se il lettore «a concludere che l'Egitto non aveva interesse a sparare per primo»²⁶⁹. Ma non bisognava presentarla come una posizione pregiudiziale di partito: bisognava «fare il ragionamento», magari poggiandosi su ciò che avrebbero riferito i corrispondenti. Il lettore, diciamo noi, sarebbe stato indotto a trarre la conclusione che «quella» era la realtà.

Queste decisioni erano molto importanti poiché i campi principali su cui si sarebbe dovuta dipanare l'azione del partito sarebbero stati l'opinione pubblica e la sede parlamentare. Si è già accennato all'articolo di Maurizio Ferrara sul *l'Unità* del 6 giugno con il quale si dette atto a Fanfani di avere assunto «posizioni più responsabili di altri». Ma ormai il giornale mostrava come il PCI stesse cercando di mettere a fuoco le responsabilità israeliane. Il direttore del quotidiano del partito segnalava che gli osservatori dell'ONU aveva captato «i primi segni di ostilità» provenire da Israele. Ed inoltre, a conferma di ciò,

per loro stessa ammissione, i dirigenti di Tel Aviv ammett[evano] che la loro iniziativa militare [aveva] avuto carattere «preventivo» e che non un soldato arabo [aveva] messo piede sul territorio israeliano prima che le truppe di Israele muovessero all'offensiva²⁷⁰.

Per quanto riguardava la posizione ufficiale del partito, un comunicato della Direzione pubblicato lo stesso giorno indicava quali sarebbero stati gli obiettivi principali della sua azione relativamente alla situazione mediorientale: mantenere l'Italia neutrale nel conflitto, spingere perché si cercasse una via di negoziato e, infine, si invitavano le «masse popolari» a proseguire la lotta per la pace e contro l'imperialismo²⁷¹. A Botteghe Oscure si cominciava a decidere quale strategia applicare. La posizione dell'URSS aveva, evidentemente, un rilievo determinante. Con il passare delle ore essa cominciava a farsi inequivoca e ciò sembrava essere un solido indirizzo cui affidarsi. Il 5 giugno, infatti, appena scoppiate le ostilità, Mosca aveva immediatamente attribuito la responsabilità dello scoppio del conflitto a Israele. Aveva pubblicato una dichiarazione nella quale si condanna-

²⁶⁹ *Ibid.*, I, 595.

²⁷⁰ Ferrara, «Salvare la pace», cit.

²⁷¹ *Comunicato della Direzione del PCI, l'Unità*, 6 giugno 1967, p. 1. Un ricordo di questo momento in G. Napolitano, «Il Partito comunista italiano e il conflitto in Medio Oriente», in AA.VV., *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, a cura di J. Cingoli, Ed. Riuniti, Roma 1989, pp. 139-148, in particolare pp. 141-142.

va l'«avventurismo»²⁷² dei governanti di Tel Aviv e si dichiarava esplicitamente la propria volontà di «sostenere» i popoli arabi «nella loro giusta battaglia».

Già il giorno successivo le posizioni del PCI cominciarono a radicalizzarsi. Il partito si schierava con fermezza dalla parte dei paesi arabi che venivano presentati come aggrediti. Infatti

mentre le forze più responsabili prendevano posizione per la cessazione delle ostilità, [aveva] preso corpo [...] la torbida campagna propagandistica, antiaraba e contro soluzioni di pace. Intessuta di falsificazioni e razzismo, di incoraggiamento alla divisione e all'odio, tutta proiettata a ergere nuovi muri di aspro dissenso accanto a quelli già esistenti, a immobilizzare per l'eterno il problema arabo-israeliano nei termini di un dramma biblico²⁷³.

Ma i militanti comunisti avevano bisogno di ulteriori approfondimenti per comprendere quali fossero le motivazioni dell'atteggiamento che aveva maturato il gruppo dirigente del partito. A questo fine poteva essere utile la risposta che Gian Carlo Pajetta dette, sempre su *l'Unità* del 7 giugno, a Eugenio Scalfari che aveva contestato le posizioni filo-arabe del dirigente del PCI. Questi chiari che l'appoggio all'Egitto non era determinato da un'approvazione dell'atteggiamento non sempre democratico del suo regime che, negli anni passati, aveva penalizzato anche gli stessi comunisti facendoli oggetto di persecuzioni politiche; ma il sostegno era stato deciso per la funzione specificamente antimperialista assunta dalla sua politica. Su Israele si prendevano posizione chiare:

in ogni luogo e in ogni occasione, [...] condann[avano] l'antisemitismo e il razzismo, che consid[eravano] nella vita sociale e nella vita politica, forme aberranti, mufte velenose e pericolose della storia [...]²⁷⁴.

Si voleva però comprendere meglio quale fosse la causa del preconcetto razziale nei confronti degli ebrei che si era diffuso tra gli «esponenti antimperialisti e i movimenti di liberazione». L'autorevole dirigente comunista individuava le motivazioni «di queste manifestazioni politico-ideologiche che noi non possiamo condivi-

²⁷² «Statement of the Soviet Government, June 5th, 1967», in *The Policy of the Soviet Union...*, cit. pp. 130-131; la cit. è a p. 130.

²⁷³ M. Ferrara, «Un primo successo», *l'Unità*, 7 giugno 1967, p. 1.

²⁷⁴ G. C. Pajetta, *Per un giudizio non manicheo sul conflitto nel M.O.*, *ibidem*.

dere» nella «secolare oppressione» dei popoli arabi. Il PCI riteneva «pericolosi» questi sentimenti, ma credeva di poterne comprendere «l'origine storica»²⁷⁵. In questo senso si ribadiva che

la distruzione di Israele [era] un obiettivo assurdo ed errato per il movimento ant imperialista arabo. La propaganda e la retorica che vi si fa[cevano] intorno [erano] armi che facilita[vano] l'azione degli imperialisti, che ostacola[vano] la maturazione più consapevole del movimento rivoluzionario nazionale²⁷⁶.

Ci si opponeva fermamente alla «identificazione» della lotta contro l'antisemitismo con la politica del governo israeliano che si era dimostrato «incline all'avventura, all'esasperazione sionistica». In questo senso si contestava l'affermazione che «per gli ebrei non esiste[va] alternativa fra Auschwitz e Israele»; per Pajetta era «un'assurdità» poiché soltanto un'«esasperazione nazionalistica» avrebbe potuto far pensare di poter inserire nei confini dello stato ebraico tutte le comunità sparse per il mondo. La strada per la pace era nell'accettazione del «principio di uguaglianza e dell'indipendenza»; nel cercare di realizzare una collaborazione che soppiantasse l'irrazionalità di «razzismo e xenofobia», ma anche «lo sciovinismo, il nazionalismo puntiglioso, la volontà di dominio o di isolamento»²⁷⁷.

Il PCI intendeva anche mostrare come questo processo fosse già in atto nel mondo arabo. Non a caso lo stesso giorno si pubblicava un'intervista con due autorevoli esponenti del regime egiziano – il citato Khaled Moheiddin e Fuad Mursi – i quali sostenevano che Israele fosse divenuto ormai uno strumento nelle mani dell'imperialismo internazionale²⁷⁸. Nondimeno sminuivano il valore delle affermazioni di Nasser sulla «distruzione» di Israele catalogandole come espressioni giustificate dal contesto bellico, pronunciate in risposta a una minaccia di aggressione.

Sul piano parlamentare la strategia del PCI doveva tenere conto delle affermazioni di Fanfani, reiterate anche nel corso del dibattito della Commissione Esteri del Senato convocata appositamente il 7 giugno. Il ministro confermò che il governo si stava attenendo alla linea della «equidistanza». In quella sede il rappresentante del PCI, Mauro Scoccimarro, non poté che manifestare «consenso per la

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ *Ibidem*. Parzialmente citato anche in Molinari, *op. cit.*, p. 33.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ Cfr. e.p., «Israele ha voluto una guerra che la BAU intendeva evitare», *ibid.*, p. 3.

linea di politica estera seguita dall'Italia nella crisi del Medio Oriente»²⁷⁹. E questo, come accennato, accrebbe la tensione all'interno della maggioranza. Anche nel dibattito successivo, quello che avvenne all'interno della Commissione Esteri della Camera, il rappresentante del PCI, Sereni, assunse una posizione propositiva e, in qualche modo, ancora moderata verso Israele; ma non rinunciò ad attaccare a fondo i socialisti. In risposta alle affermazioni di Fanfani – che mostrarono comunque un atteggiamento meno conciliante con le posizioni comuniste – proseguì nella strategia stabilita dalla Direzione di attaccare le posizioni del PSU. Il deputato lo accusò di agire «in contraddizione» con le sue «tradizionali» posizioni ideologiche pretendendo «di isolare il problema del conflitto dal persistente confronto fra potenze imperialistiche e popoli già coloniali»²⁸⁰. L'indirizzo che avrebbe dovuto tenere, invece, era quello della solidarietà verso gli arabi – «malgrado le incertezze e gli inevitabili errori» – poiché i loro movimenti di liberazione potevano essere considerati la continuazione degli avvenimenti algerini e anche della Resistenza italiana. In questo senso la manovra politica era abbastanza chiara: si cercava di provocare una reazione «di sinistra» in quella parte di socialisti che mal sopportavano le posizioni assunte da Nenni e, a fatica, reggevano l'urto delle critiche comuniste su un terreno, appunto, tradizionalmente socialista.

Sereni mantenne fermo il suo giudizio cautamente positivo sull'azione del ministro degli Esteri, ma indicò in questa occasione anche la prospettiva che avrebbe dovuto avere la politica estera italiana in ragione della difesa dei suoi interessi principali. Bisognava infatti tenere sempre presente la

esigenza dell'Italia di mantenere e allargare i suoi legami col grande movimento di liberazione nazionale dei popoli arabi; col quale, anche per ragioni geografiche [...] [era] interesse nazionale del nostro paese mantenere legami particolarmente stretti²⁸¹.

E, ancora una volta, ribadì la posizione del PCI riguardo all'esistenza di Israele e quanto i comunisti fossero stati critici verso quei «dirigenti arabi» che ne avevano minacciato la distruzione; anche se, e questo era l'elemento nuovo che stava emergendo nell'analisi del

²⁷⁹ Achilli, *op. cit.*, p. 130.

²⁸⁰ *AP, GI, SGC*, Commissione Esteri, 9 giugno 1967, cit., p. 8.

²⁸¹ Riportato da A. Chiesa, «Le ragioni di una scelta di pace», *l'Unità*, 10 giugno 1967, p. 3.

partito, questo atteggiamento era giustificato dall'aggressione israeliana²⁸².

La situazione internazionale, nel frattempo si era inasprita. Il 7 giugno l'URSS si era rivolta direttamente al governo di Tel Aviv sottolineando «la natura aggressiva» della politica israeliana che violava apertamente la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU in ordine a una immediata cessazione delle ostilità. Se non si fosse ottemperato «immediatamente» a questa decisione, il governo di Mosca avrebbe interrotto le relazioni diplomatiche, oltre a prendere in considerazione altre misure di ritorsione²⁸³. All'interno delle gerarchie sovietiche, le quali con ogni probabilità già non si facevano alcuna illusione sull'esito finale del conflitto, allignava il timore che i regimi egiziano e siriano potessero essere rovesciati. Questo avrebbe potuto produrre un rivolgimento con la conquista del potere da parte di «teste calde» che avrebbero potuto portare quei regimi nell'orbita di Pechino; ovvero aprire la strada a esponenti più moderati che avrebbero cercato di riaprire un dialogo con Washington e un *modus vivendi* con Israele²⁸⁴. In ogni caso questi scenari, seppure ancora ipotetici, avrebbero significato una drastica diminuzione dell'influenza sovietica nella regione. Un immediato cessate-il-fuoco avrebbe consentito ai governi siriano ed egiziano di non presentarsi alle proprie opinioni pubbliche avendo subito una completa disfatta militare.

In questo generale irrigidimento delle posizioni anche il PCI cominciò a collocare la guerra arabo-israeliana nella categoria delle guerre di liberazione nazionale. E, naturalmente, Israele veniva presentato come l'oppressore. L'8 giugno Savioli, i cui scritti si caratterizzavano per le posizioni integralmente filo-arabe, paragonò gli israeliani ai francesi di Algeria e agli americani in Vietnam²⁸⁵. Antonello Trombadori, in una corrispondenza da Parigi si diceva scandalizzato per l'appoggio che l'opinione pubblica francese, anche con manifestazioni di piazza, aveva dato alla causa di Israele²⁸⁶. E non esitava a paragonarle a quelle che avevano attraversato le strade di Parigi in occasione della guerra d'Algeria. Vi era inoltre la denuncia

²⁸² Cfr. *ibidem*; per una sintesi v. anche AP, CD, BGC, Commissione Esteri, 9 giugno 1967, cit., p. 7.

²⁸³ «Statement of the Soviet Government to the Government of Israel, June 7th, 1967», in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 132-133.

²⁸⁴ Ulam, *La politica estera...*, cit., p. 1073.

²⁸⁵ Per un commento su questo v. Molinari, *op. cit.*, p. 33.

²⁸⁶ A. Trombadori, «Da Anna Frank a Moshe Dayan», *l'Unità*, 8 giugno 1967, p. 3.

– e questa era un'altra caratteristica della posizione del PCI di quei giorni – del ruolo che un certo tipo di partiti «democratici» stava giocando nel momento in cui aveva deciso di sostenere senza riserve la guerra israeliana. Lo spunto veniva dai partiti di governo francesi, ma c'era un trasparente riferimento alla posizione assunta in Italia da socialisti e repubblicani. «La traiettoria e la prospettiva che essi [aprivano] e [attizzavano erano] soltanto quelle dell'odio di razza ammantato per giunta di spocchia e di complesso di superiorità 'democratici', 'occidentali'»²⁸⁷.

La guerra arabo-israeliana aveva contribuito ad allargare le divisioni nella sinistra che, ormai da qualche anno, da quando Nenni aveva traghettato il PSI nell'area di governo e costituito il nuovo partito unitario, erano divenute una delle costanti del nuovo quadro politico italiano. E, come tradizionalmente avviene nei confronti di ex alleati, il PSU era ormai il principale obiettivo degli strali polemici dei comunisti. Il direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini, invitava i filo-israeliani a guardare la complessità del mondo arabo del quale, in realtà, si voleva soltanto impedire lo spostamento nel campo antimperialista²⁸⁸. Anche sui rapporti con lo stato ebraico si mostrava di non volere ricevere lezioni dai suoi sostenitori. Il dirigente comunista ricostruiva, con qualche forzatura, il rapporto che fino a quel momento il PCI aveva avuto con la società israeliana:

Abbiamo sempre guardato con profondo interesse alle esperienze israeliane, ne abbiamo studiato con attenzione il travagliato progredire, vi abbiamo constatato lo svilupparsi di una dialettica interna, [...] importanti forze di sinistra si sono sforzate di far prevalere soluzioni del tipo socialista, fortemente contrastate [...] da spinte conservatrici: le quali si sono manifestate sia nel comportamento verso la popolazione araba locale [...] sia nello stretto collegamento realizzato con le potenze imperialiste²⁸⁹.

Qui si inseriva un altro elemento che, nel periodo successivo, sarebbe stato al centro della riflessione del PCI su Israele: la sua costituzione nazionale. Preliminarmente il PCI riconosceva il diritto «all'esistenza» di uno stato dove «il popolo ebraico po[tesse] vivere, lavorare, coltivare le proprie tradizioni e la propria fede»; ma

²⁸⁷ *Ibidem*. Sulla polemica contro le forze governative che sostenevano Israele v. anche C. Galluzzi, «Perché le armi tacciono», *l'Unità*, 9 giugno 1967, p. 1.

²⁸⁸ L. Pavolini, «La sinistra e Israele», *Rinascita*, 9 giugno 1967, pp. 1-2.

²⁸⁹ *Ibidem*.

chiunque vo[lesse] essere coerente con una visione laica dell'organizzazione politica, non [poteva] non convenire che quello Stato [...] [dovesse] essere uno Stato plurinazionale, plurireligioso, nel quale po[tessero] convivere in condizioni di piena parità di diritti, ebrei e arabi, islamici e cristiani: uno Stato laico [...] e non teocratico²⁹⁰.

A questo punto Pavolini cercava di dirimere la questione delle critiche alla politica israeliana e l'atteggiamento verso gli ebrei nel loro complesso. Su questo si condannava chi faceva confusione tra

il problema dei cittadini dello Stato di Israele e il problema degli uomini di razza e di religione ebraica che vivono in ogni parte del mondo [...] poiché è con questo pretesto che si tenta[va] di contestare perfino il diritto di giudicare la politica interna e internazionale che i governi israeliani [avevano] attuato [...]²⁹¹.

In buona sostanza si proponeva la «laicizzazione» del rapporto politico con Israele. Criticarne la politica, la stratificazione nazionale, l'organizzazione sociale non voleva dire desiderare che esso non esistesse né tanto meno manifestare sentimenti antisemiti sotto mentite spoglie. Anche le critiche erano un atto di interesse verso il futuro di questo stato, del quale ci si chiedeva quale «direzione politica» avesse preso; il problema era che essa l'aveva condotto a essere «una sfida al mondo arabo-islamico». Il desiderio di pace per il Medio Oriente nasceva anche perché «[...] amiamo gli ebrei, poiché sentiamo ancora urlare in noi [...] le tragedie tremende che [...] hanno attraversato»²⁹².

Il 9 giugno 1967 ebbe luogo a Mosca un vertice dei paesi socialisti che decise la rottura dei rapporti diplomatici con Israele²⁹³. *L'Unità* dette grande risalto all'evento²⁹⁴. Nei giorni successivi i media comunisti sottolinearono la nuova posizione che l'URSS andava assumendo nel panorama del Medio Oriente. Gli atti di solidarietà nei confronti di paesi amici come l'Egitto e la Siria avevano l'obiettivo di consentire a questi di continuare il loro cammino «sulla via non capitalista»²⁹⁵. In questo senso

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ Ulam, *Storia della politica estera...*, cit., p. 1073. Per il testo della dichiarazione v. *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 136-138. La Romania rifiutò di aderirvi.

²⁹⁴ Molinari, *op. cit.*, p. 33.

²⁹⁵ A. Guerra, «Mosca a fianco degli arabi», *Rinascita*, 16 giugno 1967, p. 4.

l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti [avevano] precisato l'ampiezza e la natura del rapporto di amicizia e di solidarietà fra Stati socialisti e movimenti di liberazione, riaffermando così che il sostegno alle lotte popolari antimperialistiche [era] una delle componenti di fondo della lotta per il socialismo nel mondo di oggi [...] i popoli aggrediti possono contare sull'aiuto dell'URSS [...] nessuno [poteva] pensare di costringere l'Unione Sovietica ad accettare, magari in nome di una falsa concezione della coesistenza pacifica, che gli Stati Uniti, o chi per essi, po[tessero] colpire impunemente, in una qualunque parte del mondo, i popoli che lottano per l'indipendenza²⁹⁶.

La ricostruzione storica della vicenda mediorientale subì un'evoluzione ulteriore nel senso di un'accentuata valorizzazione del percorso fatto dal fenomeno del nazionalismo arabo. Su questo si esprimeva un giudizio sostanzialmente positivo, nonostante che la complessità della sua composizione facesse ancora ravvisare la presenza di componenti retrograde. Essi si erano «ritrovati arabi» perché

tutta la storia dell'imperialismo di questi ultimi cinquant'anni li ha negati come tali, li ha negati come popoli, facendo e disfaccendo frontiere, smembrando o riunificando stati, abbattendo o costruendo regimi diversi, a seconda del come procedeva il gioco di rivalità e di interessi tra le diverse potenze imperialistiche²⁹⁷.

Gli europei ritenevano il nazionalismo dei popoli arabi essere poco sviluppato, se non primitivo. Ma esso, in realtà, era la manifestazione dell'affermazione di una nuova coscienza politica che li spingeva a una ribellione contro l'imperialismo. Il fanatismo religioso, che a tratti emergeva tra le righe di questo nazionalismo, era in realtà il prodotto della politica che le stesse potenze imperialiste avevano attuato in quei paesi per difendere i loro interessi²⁹⁸. Il giudizio negativo espresso all'inizio degli anni Cinquanta sul fenomeno nasseriano era ormai completamente accantonato. Nella nuova situazione internazionale le rivendicazioni dei popoli arabi erano entrate ormai organicamente a far parte del campo antimperialista.

Questo tipo di analisi era il segno di quanto i passi diplomatici dell'URSS avessero influenzato profondamente l'interpretazione del PCI. Dal 10 giugno, per giunta, ci si trovò di fronte a un'altra importante novità: la conclusione delle ostilità da parte dell'esercito israeliano dopo essere riuscito a raggiungere tutti gli scopi strategici che

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ R. Ledda, «Guerra Santa o lotta antimperialista», *L'Unità*, 9 giugno 1967, p. 3.

²⁹⁸ *Ibidem*.

si era prefissato: la conquista del Sinai, della Striscia di Gaza, delle alture del Golan e della zona orientale di Gerusalemme. Da questo momento i nuovi termini del confronto politico sarebbero stati imperniati su una realtà dalla quale nessuno poteva più prescindere: l'occupazione israeliana di territori appartenuti in precedenza ai suoi vicini arabi. Avrebbe voluto Israele procedere all'annessione? Il PCI era durissimo: si condannava senza esitazione qualsiasi velleità in questo senso²⁹⁹. L'atteggiamento di Israele – se mai così era stato valutato – non era più da considerarsi «difensivo». L'ipotesi di una sua «distruzione» era irrealizzabile anche perché – e questo il PCI lo ripeteva a ogni pie' sospinto – l'URSS era fermamente contraria. Israele era divenuto a tutti gli effetti uno stato aggressore che violava le disposizioni dell'ONU e occupava illegalmente territori appartenenti ai suoi vicini. In buona sostanza questo faceva apparire il governo di Tel Aviv agli occhi dei comunisti italiani non solo come un terminale dell'imperialismo americano, ma, potremmo dire, un'entità che esercitava un imperialismo regionale per proprio conto.

La situazione politica – come era avvenuto *a contrario* con le vicende del nazionalismo arabo – spinse a una rivisitazione della storia della costituzione della nazione ebraica. Essa veniva presentata come il prodotto dell'azione imperialista della Gran Bretagna. Quest'ultima, grazie all'accordo con il movimento sionista – «[...] nella maggioranza [...] di tendenze borghesi e conservatrici»³⁰⁰ – era riuscita a ostacolare l'affermazione delle nazioni arabe. Lo sviluppo della Palestina ebraica veniva paragonato a quello di altri *dominion* dell'impero britannico dove si era affermata la supremazia di un nucleo di popolazione bianca di origine europea grazie allo sfruttamento degli indigeni meno sviluppati. La componente socialista, espressa nel movimento dei kibbutzim, era stata ormai sopravanzata dal capitalismo, grazie al capitale umano e finanziario giunto in Palestina sin dall'inizio del secolo. La seconda guerra mondiale aveva creato le condizioni per il compimento definitivo di questo processo poiché la persecuzione nazista aveva spinto uomini e capitali verso la causa sionista. Nell'immediato dopoguerra le riparazioni tedesche avevano consentito al neonato Stato d'Israele di incamerare fondi per il suo sviluppo. Al suo interno si cominciavano a riconoscere i segni tipici del capitalismo avanzato: pessime condizioni sociali imposte al proletariato arabo, la cui gran parte era stata espulsa, e progressiva emarginazione

²⁹⁹ Cfr. M. Ferrara, «Le condizioni della pace», *l'Unità*, 11 giugno 1967, p. 1.

³⁰⁰ M. Robersi, «L'efficienza di Israele», *l'Unità*, 12 giugno 1967, p. 3.

degli ebrei immigrati di origine africana o asiatica³⁰¹. Quest'ultimo punto aveva rappresentato la differenza con i processi di sviluppo di paesi finitimi come l'Egitto: la «tragedia del sottosviluppo» era stata risolta «con le buone, o eliminando *sic et simpliciter* le genti troppo sottosviluppate»³⁰². In questa maniera Israele si era potuta incamminare sulla strada del «moderno assetto capitalistico, sia pure in mezzo a sfasamenti d'ogni genere e a contraddizioni non lievi».

Su questo versante si prendeva in considerazione anche la questione di quanto «la politica di Israele [avesse] il diritto di rappresentare tutto il mondo ebraico»³⁰³. A questo proposito Romano Ledda si chiedeva se

l'Europa non avesse troppo facilmente scaricato la sua coscienza dall'iniquità delle sue persecuzioni antiebraiche [...] con un'altra iniquità questa volta a danno degli arabi [...]. Lo Stato d'Israele [era] ormai un fatto, vissuto ormai da una generazione che non è più di ebrei immigrati, ma di israeliani nati, cresciuti, radicati in una realtà nazionale che non può essere cancellata [...] Per tutti si pone[va] il problema se si [potesse] continuare a confondere, strumentalmente o in buona fede, la questione del semitismo o dell'antisemitismo con la politica concreta di uno stato, che opera come tale e quindi con la sua logica politica³⁰⁴.

Le questioni sollevate da queste considerazioni toccavano direttamente la natura stessa e il futuro dello Stato di Israele. Questo rimaneva una «realtà incancellabile»; ma esso poteva «essere considerato la patria potenziale di tutti gli ebrei sparsi nel mondo?». Al quesito si rispondeva negativamente poiché gli israeliani non potevano continuare a considerare il loro stato «come solo ebraico»; non sarebbe potuto diventare il punto di partenza di un nuovo movimento diretto a realizzare le aspirazioni della «patria biblica storica». Ledda si chiedeva se non fosse proprio questa visione «teocratica e razziale» all'origine dell'«espansionismo e una delle cause più brucianti del conflitto con il mondo arabo»³⁰⁵. Vi era inoltre da osservare – e qui si faceva ritorno su un terreno classico dell'analisi marxista – che Israele non poteva sfuggire alla logica della lotta di classe. Certe sue posizioni erano determinate anche da cause di natura economica.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² *Ibidem*.

³⁰³ R. Ledda, «Le contraddizioni di Israele», *l'Unità*, 13 giugno 1967, p. 5.

³⁰⁴ *Ibidem*.

³⁰⁵ *Ibidem*.

Ed è proprio nella trasformazione compiuta di Israele in senso capitalista che si ricercavano le origini della sua politica. La costituzione dello stato ebraico veniva reinterpretata come opera di «un movimento tecnocratico e razionalista, solidamente appoggiato dalle banche americane, fitto di pionieri di gran classe, conquistatori nati»³⁰⁶. L'entità statale che era venuta a crearsi era ormai un dato di fatto della vita internazionale: «sarebbe un pazzo chiunque pensasse seriamente di cancellare questa realtà»³⁰⁷; ma non si poteva pensare a uno sviluppo futuro analogo a quello fondato sulla dottrina sionista. Non era pensabile, infatti, che Israele potesse divenire la meta finale dell'emigrazione dei 13 milioni di ebrei che vivevano nel mondo. Questo, oltre che determinare una ulteriore spinta espansionista, avrebbe connotato la natura dello stato con una «concezione razzista»³⁰⁸. E si ripeteva la visione che molti osservatori del Pci ormai dividevano:

Lo Stato di Israele [doveva] rimanere ed essere salvaguardato [...]; ma a condizione che esso mut[asse] la sua natura, costituendosi in Stato plurinazionale, rinunciando a ogni politica espansionistica prendendo coscienza della necessità di realizzare, entro i suoi stessi confini, la convivenza democratica degli ebrei con uomini di altre razze e religioni³⁰⁹.

La conclusione del conflitto arabo-israeliano fu anche al centro della riflessione della Direzione del partito che si riunì il 13 giugno. Enrico Berlinguer, dirigente di primo piano, che negli ultimi anni aveva avuto anche una serie di incarichi in campo internazionale, fu chiamato a svolgere una relazione in proposito; questi presentò, «più che una esposizione organica», un esame di «alcuni punti di discussione [...]»³¹⁰. La prima considerazione verteva sulle misure che, nella terza settimana di maggio, erano state decise dall'Egitto: «Akaba, ritiro ONU». Esse erano state prese a difesa della Siria che in quel

³⁰⁶ «1948: la Palestina diventa Israele», *l'Unità*, 14 giugno 1967, p. 3. Su questo titolo, che introduceva la pubblicazione di alcuni stralci di documenti che intendevano dimostrare la decisione sionista di costituire uno stato con l'esclusione degli arabi palestinesi, v. anche le osservazioni di Molinari, *op. cit.*, p. 34.

³⁰⁷ P. Della Seta, «Lo Stato di Israele e gli ebrei nel mondo», *l'Unità*, 14 giugno 1967, p. 3.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit. Enrico Berlinguer era tra i dirigenti più autorevoli del partito anche se la sua carriera politica stava attraversando un momento assai delicato. All'indomani dell'XI Congresso - quello in cui era avvenuto lo scontro con la «componente» di sinistra che faceva capo a Pietro

momento si riteneva essere minacciata da Israele. Non sembrava che ci fosse alcuna intenzione da parte del Cairo di avviare un'offensiva contro i confini israeliani; ciò era confermato anche dal fatto che in quella fase «il grosso delle truppe» egiziane erano impegnate in operazioni militari in Yemen. «Risulta[va] perciò che l'aggressione [era] stata lanciata da Israele». Non si poteva però evitare di formulare alcune critiche su «responsabilità ed errori arabi» tra i quali Berlinguer evidenziava quello delle «dichiarazioni sulla distruzione di Israele»³¹¹.

Il relatore arrivò poi a fare alcune osservazioni sulla politica delle superpotenze. Gli Stati Uniti, benché avessero espresso il loro appoggio a Tel Aviv, non sembravano avere concordato preventivamente l'aggressione del 5 giugno. A partire da questo punto indicava un'evoluzione che avrebbe dovuto compiere l'analisi del Pci sulla situazione mediorientale: «[...] non bastava dire che Israele [era] una pedina dell'imperialismo americano. [Era] a sua volta una potenza imperialistica, sia pure piccola, con propri piani di espansione»³¹². Per ciò che riguardava l'URSS Berlinguer notava quanto la sua politica si fosse profondamente differenziata da quella degli arabi: prima del conflitto il Cremlino non aveva mai parlato di «distruzione» dello stato ebraico e dato sempre consigli di «moderazione». L'inizio delle ostilità aveva visto il tentativo sovietico di mettere l'ONU in condizione di ottenerne una cessazione. Il comportamento di Israele aveva indotto Mosca ad assumere le posizioni che poi erano state esplicitate durante la riunione dei paesi socialisti del 9 giugno. Ora l'Unione Sovietica chiedeva «una dichiarazione che indic[asse] in Israele l'aggressore, e una presa di posizione dell'ONU per lo sgombero dei territori arabi occupati». In questo senso gli «orientamenti di fondo» della diplomazia sovietica erano indirizzati verso la pace e un appoggio ai paesi arabi³¹³.

Secondo Berlinguer la tregua non risolveva nessuno dei problemi sul tappeto. Gli arabi avevano avuto una crisi, ma si trovavano «di

Ingrao -, aveva subito una «retrocessione» con la nomina a segretario regionale del Lazio. Su questo v. Fiori, *op. cit.*, pp. 146-150; sulla figura di Berlinguer, tra l'altro, si può vedere C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, Mondadori, Milano 1987; v. anche i più recenti: F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

³¹¹ Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit., f. 615. Il giorno prima Alberto Jacoviello aveva scritto che gli arabi avevano detto «molte parole [...] parole a volte irresponsabili». Ma a queste Israele aveva risposto con una «guerra preventiva» utilizzando l'argomento di un possibile genocidio come pretesto per un'iniziativa militare. Per un giudizio su questo v. Molinari, *op. cit.*, pp. 33-34.

³¹² Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit.

³¹³ Cfr. *ibid.*, f. 616.

fronte a un colpo non a una disfatta». La sopravvivenza di due regimi «progressisti» come Siria ed Egitto era un presupposto positivo per il futuro:

Questi paesi [avevano] ora molte carte in mano, politiche, morali ed economiche. Gli interrogativi possono riguardare l'unità del mondo arabo e i rapporti con i paesi socialisti. [...] C'[era] poi un problema di linea politica. Tutta la questione della riscossa comporta[va] una posizione verso Israele. [...] la linea dei paesi arabi in questo campo [era] sbagliata dal punto di vista teorico e politico, perché puntare sulla prospettiva della distruzione significa[va] puntare su una prospettiva irrealizzabile ed [era] causa di equivoco per lo stesso movimento arabo. Era suo interesse [...] enunciare una prospettiva verso Israele³¹⁴.

Quindi il Pci si era distaccato da qualsiasi radicalismo pro-arabo non nascondendosi alcuni errori commessi dagli avversari di Israele. Si poteva quindi «esprimere soddisfazione» per come il partito era uscito da questa crisi. Si erano fatte le dichiarazioni giuste «sul diritto di Israele a esistere, mantenendo ferma la solidarietà con il mondo arabo». Infine Berlinguer gettava lo sguardo sulla situazione interna. Il governo aveva avuto un «atteggiamento positivo» nonostante che Nenni e Saragat avessero provato a trascinarlo su un altro terreno. La proclamazione di «neutralità» aveva incontrato una certa resistenza anche se era stata favorita dal peso dei «legami economici con i paesi arabi e quelli socialisti»³¹⁵. Per ciò che riguardava la sinistra nel suo complesso, si era verificato «uno sbandamento serio» provocato soprattutto dalla direzione delle posizioni del Psu. Sembrava essere – notava Berlinguer – «un ritorno di fiamma dell'«interventismo di sinistra»». È interessante vedere, in conclusione, quale fosse il programma di lavoro politico che si intendeva proporre al partito:

1) proseguire a fondo l'azione di chiarificazione sul Medio Oriente e la situazione internazionale [...] senza farci trascinare a dimenticare, con la denuncia di Israele, l'obiettivo principale, gli Usa; 2) rendere patrimonio di massa l'azione condotta dall'Urss in questi giorni, vedendo tutte le costanti: pace, appoggio ai movimenti di liberazione arabi ecc. Rafforzare la solidarietà con i paesi arabi. Studiare se prendere un'iniziativa di carattere umanitario, da indirizzarsi verso i profughi; 3) politica estera italiana. C'[era] stata [...] una delle lotte più aspre combattute negli ultimi anni e la conferma della possibilità di una iniziativa autonoma italiana [...] fare impegnare il governo sul ritiro delle truppe [...]»³¹⁶.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ *Ibid.*, f. 617.

³¹⁶ *Ibid.*, f. 618.

Significativamente il primo a intervenire fu Umberto Terracini. Egli mostrò come la sua posizione stesse evolvendo in una direzione diversa da quella che si stava formando all'interno del partito. È stato giustamente notato che la crisi arabo-israeliana del 1967 fece emergere nell'anziano senatore «le sue radici religiose, l'eredità culturale ebraica e i valori dell'internazionalismo comunista: ma la sintesi tra le due componenti restava incerta e precaria»³¹⁷. Questi si disse d'accordo con l'ipotesi centrale della relazione di Berlinguer: «Israele [era] l'aggressore»; ma bisognava registrare un certo «spunto avventuristico» in entrambe le parti in lotta. E non solo Tel Aviv, ma anche il Cairo aveva manifestato tendenze riconducibili a un «imperialismo autonomo». Ma le critiche all'Urss furono forse la parte più pungente del suo intervento: Terracini disse che soltanto se Mosca avesse spiegato i particolari del «complotto scoperto nel maggio contro il governo siriano» si sarebbe potuta capire meglio l'origine del conflitto. Su questo c'era bisogno di chiarezza perché «le masse non sta[vano] alle parole, e quindi necessita[vano] fatti e prove». Secondo l'esponente comunista, Mosca aveva sbagliato a non dichiararsi neutrale nel momento in cui l'avevano fatto le altre grandi potenze; inoltre anche «l'ultimatum» a Israele era da considerarsi un errore.

Per quanto riguardava «il problema della pace» Terracini indicò la via sulla quale si sarebbe dovuta indirizzare l'azione del Pci:

chiedendo il ritiro dai territori occupati, riconfermando l'intangibilità territoriale, sollecitando il riconoscimento di Israele da parte degli Stati arabi, e questo anche perché il mancato riconoscimento corrisponde[va] alla politica di liquidazione dello Stato di Israele. Chiedere inoltre il libero passaggio delle navi israeliane attraverso il canale di Suez, poiché non è concepibile che un paese possa accettare – unico al mondo – di non poter usufruire del canale. Certo, è stata la risposta all'aggressione del 1956. Ma nel 1948 c'era stata l'aggressione araba contro Israele [...]. Come ultimo punto, porre la questione dei profughi e della necessità di una soluzione con la partecipazione dello Stato di Israele»³¹⁸.

E apoditticamente concluse: «Così facendo restiamo nella cornice della linea assunta». La posizione dell'ex compagno di Gramsci fu senz'altro la più importante tra quelle «resistenze interne»³¹⁹ che si

³¹⁷ Galeazzi, *op. cit.*, p. 185.

³¹⁸ Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit., f. 620. Durante il suo intervento Terracini criticò con una certa asprezza gli articoli di Alberto Jacoviello.

³¹⁹ Molinari, *op. cit.*, p. 32.

manifestarono all'interno del partito nel momento in cui il PCI decise di assumere una posizione filo-araba ispirata a quella dell'URSS. Le opinioni di Terracini su questo tema avrebbero prodotto una costante – e crescente – contrapposizione con gli altri dirigenti.

L'intervento di Emilio Sereni, invece, ebbe un'impronta assolutamente diversa. Egli si disse d'accordo con Berlinguer e fece una serie di osservazioni su Israele. In quest'ultimo «l'elemento dell'imperialismo autonomo [...] [aveva] assunto nel corso della crisi un suo rilievo forse inatteso». Da parte sovietica, però, si era dimostrato senso di responsabilità: si era detto «apertamente al Cairo e a Damasco che l'URSS non li avrebbe seguiti sulla via della distruzione» dello stato ebraico³²⁰. Il filo conduttore dell'intervento fu proprio il ruolo che l'Unione Sovietica aveva esercitato nella crisi. Sereni lamentava un certo distacco dei militanti nei confronti dell'URSS: la sua politica non era ancora diventata «un punto di riferimento». Quindi bisognava

cogliere l'occasione per dire al partito che la via italiana al socialismo non vuol dire che non ci [fossero] più l'imperialismo e il pericolo di guerra, e che in questa eventualità i comunisti si devono comportare in un certo modo. Dobbiamo anche fare una campagna contro le leggerezze e le sciocchezze del tipo Che Guevara³²¹.

Ma furono i contenuti dell'intervento di Terracini ad accendere la discussione. Arturo Colombi esordì dicendo che «la Siria era la punta più avanzata del movimento di liberazione nazionale»³²² e la politica dell'URSS doveva essere di sostegno a questo gruppo di paesi. Israele, al contrario, era «[...] lo strumento per riportare condizioni coloniali nel Medio Oriente». Ma poi attaccò a fondo Terracini dicendo che

l'opinione che più conta[va] [era] quella del Terzo mondo in lotta, e delle masse operaie. Una cosa [era] non intervenire, una cosa [era] dichiararsi neutrali. Non si [era] trattato da parte sovietica di ultimatum [...], ma di monito. Noi, come partito riconosc[evamo] il diritto di Israele alla esistenza, e l'intangibilità delle frontiere, ma non [si vedeva] perché oggi [avremmo dovuto] prendere le difese di Israele. Do[avevamo] batterci per una soluzione pacifica. C'[era] il problema grosso del trattamento degli arabi in Israele³²³.

³²⁰ Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit., f. 621.

³²¹ *Ibid.*, f. 622.

³²² *Ibidem.*

³²³ *Ibid.*, f. 623.

Al che, senza esitare, Terracini rispose: «Parli senza conoscere le cose»³²⁴.

Longo tentò una prima sintesi del discorso chiarendo che erano stati «gli imperialisti e Israele» a utilizzare «alcune dichiarazioni sbagliate dei dirigenti arabi», ma non era vero che era stata l'URSS a spingerli verso la distruzione di Israele. Al contrario, prima del 5 giugno, aveva svolto una precisa azione per cercare di prevenire il conflitto anche perché gli stessi arabi «non dessero pretesti a Israele per prendere iniziative militari»³²⁵. La dichiarazione con cui l'Unione Sovietica aveva comunicato a Tel Aviv l'interruzione delle relazioni diplomatiche e la minaccia di ulteriori «sanzioni» avevano prodotto, a suo parere, la decisione israeliana, tre ore dopo, di aderire alla richiesta di cessate-il-fuoco. Terminata questa fase, i sovietici sembravano essersi mossi nella direzione di «[...] ottenere il ritiro delle forze armate israeliane entro i confini e giungere alla definizione di Israele come aggressore»³²⁶. E questo era giusto perché non si poteva «concedere un premio» a chi aveva iniziato la guerra. A questo punto, secondo Longo, era determinante il mantenimento della solidarietà tra paesi socialisti e regimi «progressivi» del mondo arabo.

Dopo l'intervento del segretario la discussione prese una brutta piega per Terracini. Scoccimarro lo contrastò: «la proposta [...] per una dichiarazione di neutralità è del tutto sviata»³²⁷. Ben più pesante fu Pecchioli il quale, dopo aver sollecitato un contributo «al superamento della crisi che [aveva] colpito il mondo arabo», rinfacciò all'anziano senatore di avere chiesto:

le prove delle intenzioni aggressive verso la Siria, e un atteggiamento di equidistanza. Non sposando per nulla tutte le virgole delle posizioni arabe, e riconoscendo anche il loro errore di fondo, il Partito [aveva] avuto una giusta azione di principio di solidarietà col mondo arabo³²⁸.

Piuttosto dannosa era stata, inoltre, la presa di posizione pubblica di Terracini verso Israele e, soprattutto, «la mancanza di rettifica che si richiamasse alla posizione del partito». Secondo il dirigente, all'interno del partito vi erano stati altri «sbandamenti, di tipo filo-israeliano o di tipo estremistico».

³²⁴ *Ibidem.*

³²⁵ *Ibid.*, f. 624.

³²⁶ *Ibid.*, f. 626.

³²⁷ *Ibid.*, f. 627.

³²⁸ *Ibid.*, f. 628.

Longo, quindi, aprì il problema del «dissenso» filo-israeliano interno al partito che faceva capo soprattutto ai «compagni ebrei». Il modo in cui il presidente del gruppo parlamentare al Senato aveva espresso le sue opinioni – ma evidentemente anche il loro contenuto – non poteva essere accettato:

Terracini [doveva] essere richiamato. [Era] inammissibile di essersi rifiutato di fare una precisazione nel senso di una conferma della posizione del partito, alla cui elaborazione aveva partecipato. Tempestività, perciò, intesa anche come gradualità, per escludere posizioni che potessero apparire come preconcette. Di qui lo sviluppo ulteriore, anche della posizione assunta³²⁹.

Rispetto a «quei compagni, soprattutto ebrei» che di fronte allo scoppio del conflitto avevano manifestato «incertezze», Longo proponeva di non «precipitare i chiarimenti». Gli avvenimenti stessi, con il tempo, avrebbero contribuito a una chiarificazione. È interessante vedere come si fosse percepito assai criticamente che all'interno del partito vi era un gruppo di militanti che non aveva accettato pianamente il fiancheggiamento dei paesi arabi che era stato deciso dalla leadership del partito.

La sintesi finale toccò a Berlinguer il quale ribadì la sua posizione notando che «nell'operato di Israele» vi era «qualcosa che ricorda[va] le colonizzazioni di altre epoche»³³⁰. Sorprendentemente, soltanto alla fine del dibattito si faceva un'osservazione sui sentimenti che avevano attraversato l'opinione pubblica italiana riguardo alla crisi arabo-israeliana. Il dirigente sardo disse che «circa le reazioni in Italia non si [poteva] sottovalutare il peso che [aveva] il ricordo dei sei milioni di ebrei assassinati»³³¹. Il partito si era ormai incamminato sulla strada della piena solidarietà con gli arabi. In questo senso si programmarono visite di delegazioni del Pci in «alcuni paesi arabi tra i più importanti»³³².

Il «problema» Israele sarebbe rimasto al centro della riflessione del partito per ancora molto tempo.

³²⁹ *Ibid.*, f. 630.

³³⁰ *Ibid.*, f. 631.

³³¹ *Ibid.*, f. 632. Inoltre Berlinguer, nella diatriba tra Terracini e Colombi, si schierò apertamente con quest'ultimo.

³³² Il 16 giugno l'*Unità* pubblicava una risoluzione della Direzione del Pci nella quale si ribadivano i concetti emersi nella discussione: necessità dell'apertura di un negoziato di pace il cui ostacolo maggiore era la politica aggressiva di Tel Aviv; salvaguardia dei diritti di Israele; ritiro delle truppe dai territori occupati; importanza della posizione italiana in funzione del mantenimento di buoni

*Il Pci di fronte ai nuovi equilibri in Medio Oriente:
analisi e politica*

Il dibattito che avvenne in direzione il 13 giugno fu soltanto la prima occasione in cui, all'interno del partito, si tentarono approfondimenti sulla situazione mediorientale e, soprattutto, sul ruolo che in essa andava assumendo lo Stato di Israele. Anche la successiva riunione della Direzione fu dedicata in parte ai problemi politici che emergevano dall'intricato dopoguerra. La relazione di Sereni fu incentrata soprattutto sulla necessità di una maggiore caratterizzazione di classe dei movimenti di liberazione arabi; l'assenza di tale connotato aveva provocato alcune degenerazioni politiche come la parola d'ordine sulla distruzione di Israele. Anche Terracini – forse un po' capziosamente – concordò con queste osservazioni³³³.

Nelle settimane successive al cessate-il-fuoco la classe dirigente del Pci continuò a confrontarsi nel tentativo di dare vita a una linea chiara e unitaria sulla quale poi si sarebbe dovuta muovere l'azione politica del partito. Il 28 giugno 1967, la Commissione Esteri del Comitato Centrale dedicò a questa tematica un interessante dibattito cui parteciparono gran parte dei dirigenti che erano impegnati in campo internazionale. Questo tipo di confronto era molto importante perché rappresentava un ulteriore allargamento della discussione rispetto al ristretto ambito della Direzione; e inoltre coinvolgeva personalità che erano da considerarsi a tutti gli effetti degli «specialisti». Il presidente della Commissione, Carlo Galluzzi, presentò una relazione sulla situazione internazionale durante la quale toccò soprattutto le questioni riguardanti il conflitto in Medio Oriente e Israele in particolare³³⁴. Egli si mostrò molto critico nei confronti della politica seguita dal governo di Tel Aviv, che accusava di avere scatenato una «guerra preventiva». Le ragioni dell'iniziativa bellica, secondo il dirigente comunista, avevano come obiettivo «[...] prendere nuove terre, creare un fatto compiuto per obbligare gli arabi a

rapporti con i paesi arabi, p. 1. Gli estensori del comunicato, su mandato della Direzione erano stati Berlinguer, Occhetto, Galluzzi, Segre e Sereni.

³³³ Per una sintesi del dibattito all'interno della riunione della Direzione del Pci del 22 giugno 1967 v. Galeazzi, *op. cit.*, p. 188.

³³⁴ Cfr. Relazione di Carlo Galluzzi su *Gli sviluppi della situazione internazionale e la nostra opzione in difesa dei diritti dei popoli e per la pace*, 28 giugno 1967, APCI, MF 538, b. 1440, ff. 116 sgg. Galluzzi era un «fiorentino estroverso», Valentini, *op. cit.*, p. 9. Il dirigente ha lasciato una memoria: C. Galluzzi, *La svolta: gli anni cruciali del partito comunista italiano*, Sperling e Kupfer, Milano 1983.

trattative dirette e ad accettare una sorta di predominio politico di Israele sul Medio Oriente»³³⁵. Vi era un altro aspetto preoccupante: la sistemazione dei palestinesi. Israele aveva formulato un progetto – l'aveva accennato Shimon Peres a Nenni durante il suo viaggio in Italia – di costituzione di uno «stato cuscinetto arabo in Cisgiordania»; questo a parere di Galluzzi era la conferma del tentativo israeliano di garantirsi l'egemonia «ideologica, economica e politica su una parte del Medio Oriente»³³⁶.

Di fronte a un Israele la cui compattezza sociale era ormai a rischio di «sfaldamento» e al sostegno che l'«imperialismo» degli Stati Uniti gli aveva dato, il comportamento dei paesi arabi andava criticato. Nasser sicuramente non aveva pensato a un'aggressione, ma aveva voluto soltanto «sventare» un attacco contro la Siria. Questa mossa faceva parte di una complessa strategia diplomatica del presidente egiziano che prevedeva il riavvicinamento con Damasco e «un rilancio diplomatico, politico del problema palestinese che avrebbe potuto consolidare la sua posizione di prestigio»³³⁷. Ma

non c'era dubbio che questa linea veniva contraddetta da spinte estremistiche, anche di tipo cinese, dall'improvvisa decisione di bloccare il Golfo di Akaba, forse senza informarne l'URSS, per creare una situazione ante '56, ma è stata una linea sbagliata [...] creava il rischio dell'isolamento degli arabi e il pretesto dell'Occidente di intervenire contro il blocco [...] tutto questo [aveva] dato a Israele la possibilità di scatenare [...] una guerra preventiva³³⁸.

Da queste espressioni emergono alcune novità rispetto al dibattito in Direzione. Lì, infatti, era stata criticata l'insistenza sulla distruzione di Israele, ma non si era andati così a fondo sulle mosse egiziane che avevano dato inizio alla crisi di fine maggio. Galluzzi non lo diceva esplicitamente, ma aveva presentato il blocco degli Stretti di Tiran – e l'espulsione dei Caschi Blu dal Sinai – come una sorta di provocazione nei confronti di Israele. Queste decisioni – e questo era un aspetto importante della critica – erano avvenute senza il consenso dell'URSS. L'affermazione aveva un duplice obiettivo: ribadire l'estraneità di Mosca dagli eventi che avevano condotto all'aggravamento della crisi; chiarire che le aspirazioni dei paesi arabi si sarebbero potute realizzare soltanto attraverso una «armonizzazione» del-

³³⁵ *Gli sviluppi...*, cit., f. 117.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ *Ibid.*, f. 118.

³³⁸ *Ibidem*.

la loro politica con quella dell'Unione Sovietica. A tutto ciò – ma questo era ormai consueto nelle riflessioni all'interno del PCI – non si dimenticava come si era confusa la lotta contro l'imperialismo con la distruzione di Israele³³⁹.

Un altro obiettivo della politica del governo di Tel Aviv era quello «del rovesciamento dei regimi progressisti»³⁴⁰ arabi. Essi rappresentavano, infatti, un ostacolo ai suoi disegni espansionisti. Nonostante la vittoria militare, questa parte del programma israeliano era andato incontro a un fallimento. Al contrario la «guerra preventiva» israeliana aveva «messo in moto un processo» unitario nel mondo arabo. Galluzzi sottolineava alcune caratteristiche del nuovo panorama politico che stava prendendo corpo nel Medio Oriente all'indomani dell'aggressione israeliana. Vi era stata una grande convergenza, anche di «quei leaders arabi reazionari» sul «fronte antimperialista»³⁴¹. Ciò, diciamo noi, significava che la politica sovietica di contrasto a Israele e di appoggio ai suoi nemici arabi aveva ottenuto consensi anche in quelle capitali arabe tradizionalmente più vicine all'Occidente. Il passaggio politico era di una certa rilevanza di fronte a due importanti correnti che influenzavano pesantemente gli equilibri mediorientali e che il PCI condannava senza riserve: l'«imperialismo» degli USA e – altrettanto determinante – il «verbalismo» cinese responsabile di una divisione all'interno del «fronte socialista».

In conclusione Galluzzi rivolse la sua attenzione ai riflessi che la crisi arabo-israeliana aveva prodotto sugli assetti politici italiani. Nel corso dei giorni si era assistito a una evoluzione: «tutte le contraddizioni che si erano manifestate nel centro-sinistra [erano] state riassorbite dal discorso di Moro all'ONU»³⁴². La ritrovata unità, però, appariva largamente superficiale. Il PCI non doveva «ignorare» che sussistevano

diversità di posizioni nei partiti di governo e occorre[va] cercare di realizzare attorno a una piattaforma positiva un raggruppamento di forze valide, cattoliche e socialiste (vedi Bertoldi, Raniero La Valle ecc.). Occorre[va] altresì mettere allo scoperto le responsabilità della destra DC e dei socialdemocratici e mettere in luce i contrasti esistenti³⁴³.

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ *Ibid.*, f. 120.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ibid.*, f. 122.

³⁴³ *Ibidem*.

Alla relazione seguì un dibattito da cui emersero posizioni tutt'altro che scontate. Il comunista napoletano Maurizio Valenzi criticò pesantemente alcune tendenze emerse sulla stampa di partito – faceva l'esempio di Savioli – che aveva difeso posizioni da lui ritenute sbagliate. «All'estremismo di Dayan – disse – si è risposto da parte araba con altri estremismi»³⁴⁴. Rino Serri, invece, mise maggiormente in luce le questioni di carattere interno. Secondo il giovane dirigente emiliano non si doveva fondare l'analisi dell'atteggiamento «dei partiti di centro-sinistra» dando «eccessivo peso ai legami economici (ENI ecc.)»; bisognava invece prendere in considerazione le ultime elaborazioni del mondo cattolico che, secondo lui, avevano avuto un'importanza maggiore. E, in conclusione, non dimenticava di indicare anche una prospettiva strategica interna alla sinistra: quella di «riprendere il discorso con il Psi»³⁴⁵. Sergio Segre fece un intervento alquanto articolato in cui metteva in evidenza elementi positivi e rischi della situazione. Egli affermò che «per la prima volta una vittoria militare non produce[va] una sconfitta politica»; questo era un fatto estremamente positivo e rappresentava un forte limite per Israele, ma bisognava «stare attenti a non mitizzare l'unità araba»³⁴⁶. Erano senz'altro positive le posizioni che si erano manifestate nel mondo occidentale. Il successo israeliano aveva provocato un «groviglio di contraddizioni» – «Turchia, Belgio, Gran Bretagna, Moro, Fanfani» – mostrando come parte dello schieramento atlantico si fosse mosso «in direzione diversa» da Israele.

Al dibattito prese parte anche Longo. Il segretario esordì definendo «assurdo» l'obiettivo della distruzione dello Stato di Israele. Le posizioni strategiche che il partito doveva assumere dovevano imperniarsi soprattutto su una prospettiva diplomatica che avrebbe completamente mutato la situazione: «sgombero dei territori occupati e in conseguenza riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli arabi»³⁴⁷. Longo non si nascondeva le difficoltà che questa proposta avrebbe incontrato ad affermarsi. Si rendeva conto che «non [sarebbe stato] certo facile per il movimento arabo», ma non poté fare a meno di ripetere che «queste [erano] le nostre posizioni». Rispetto al riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza – più volte ribadito nel suo discorso – egli disse di riaffermarlo, «ma nel modo più sobrio possibile»³⁴⁸. Longo, probabilmente, voleva evitare

³⁴⁴ *Ibid.*, f. 123.

³⁴⁵ *Ibid.*, f. 125.

³⁴⁶ *Ibid.*, f. 126.

³⁴⁷ *Ibid.*, f. 129.

³⁴⁸ *Ibid.*, f. 132.

che un'eccessiva sottolineatura di questa posizione potesse apparire come un ammorbidimento delle critiche alla politica di Tel Aviv. Israele apparteneva ormai a pieno titolo al campo imperialista e di questo bisognava tenere conto.

Ad un certo punto dell'incontro intervenne il redattore de *l'Unità* Arminio Savioli che fece presente il suo dissenso sulle posizioni che il partito aveva espresso riguardo allo stato ebraico. Egli disse con chiarezza che

il problema non [era] nelle forze di destra perché lo Stato di Israele per sua natura [era] uno stato aggressivo: esso non [poteva] vivere senza una politica di espansione – politica, economica, geografica. L'israeliano non [poteva] non essere portato all'aggressività. Il fenomeno [era] comprensibile sul piano storico, culturale e politico³⁴⁹.

Su questo tema prese la parola un altro giornalista esperto di questioni mediorientali: Alberto Jacoviello. Egli disse che «la riaffermazione della esistenza dello Stato di Israele [aveva] rafforzato» l'atteggiamento del PCI, anche se, secondo lui, il problema non era questo. Il punto su cui sviluppare la discussione, infatti, era «quale stato di Israele [aveva] diritto all'esistenza; [era] la trasformazione [...] da uno stato teocratico a uno stato democratico e plurinazionale, che ten[esse] cioè conto dell'esistenza del mondo arabo»³⁵⁰. Un altro tema importante toccato dall'esperto redattore fu quello dei palestinesi. Egli disse senza mezzi termini che bisognava fare «autocritica» su questa situazione poiché la si era riscoperta soltanto durante la guerra mentre «[...] era uno dei problemi centrali per la risoluzione del conflitto stesso»³⁵¹.

Romano Ledda riprese la questione, mai abbastanza sviscerata, della «distruzione di Israele» sotto il profilo dei rapporti interni ai paesi arabi. Osservò che questa «parola d'ordine» non era propria dell'«estremismo arabo», ma «della destra islamica che purtroppo l'[aveva] imposta alla stessa sinistra»³⁵². Quindi era una battaglia che per il PCI aveva un contenuto «di destra». Per ciò che riguardava Israele andava ormai considerato come una realtà «coloniale»; questa caratteristica poteva essere ritrovata sin dalla sua nascita, che era avvenuta grazie alla «evacuazione di centinaia di migliaia di arabi». E que-

³⁴⁹ *Ibid.*, f. 134. A questa ultima affermazione si oppose il senatore Antonio Roasio.

³⁵⁰ *Ibid.*, f. 140.

³⁵¹ *Ibidem.*

³⁵² *Ibid.*, f. 143.

sta situazione sembrava essere di difficile rimozione poiché Israele si muoveva «all'interno del sionismo». L'ultimo intervento che trattò le questioni mediorientali fu quello di Sereni che, pur non nascondendosi gli «errori di Israele» sottolineò anche quelli di «certi movimenti arabi». Cercò di mantenere un certo equilibrio e, come aveva fatto già durante la Direzione del 13 giugno, l'URSS rimase la stella polare dei suoi ragionamenti. Attaccò duramente Savioli dicendo che «non vi [era] popolo o paese aggressivo nel suo complesso»³⁵³ e che andavano ricordate le prese di posizione dell'Unione Sovietica al momento della nascita dello Stato di Israele. Secondo il deputato, il partito, se voleva avere «una certa influenza sul movimento di liberazione arabo», doveva «considerare sì, le cose dal punto di vista loro, ma fermo restando l'esistenza dello Stato di Israele»³⁵⁴.

Il dibattito rivelava un ventaglio di opinioni alquanto complesso, anche se riconducibile ad alcuni punti di riferimento comuni. È stato giustamente osservato che all'interno del partito stavano emergendo due linee che, pur essendo distinte, non erano in contrapposizione. L'una era orientata a favore dei paesi arabi, e in seguito avrebbe sostenuto apertamente la causa palestinese; l'altra «insisteva sulla legittimità dello Stato ebraico [...] e sull'urgenza di negoziati che favorissero la convivenza dei popoli della regione»³⁵⁵. La prima, comunque, era nettamente maggioritaria rispetto alla seconda. All'interno di queste due tendenze, però, vi erano diverse sfumature e non di rado sovrapposizioni.

L'analisi su Israele del PCI arrivò a un approdo quando la Sezione Esteri della Direzione elaborò, alla fine di giugno 1967, un lungo documento nel quale si analizzava la situazione politica alla luce della sua storia sin dalla Dichiarazione Balfour del 1917³⁵⁶. Questo approfondimento mostra come all'interno del partito si fosse manifestata l'esigenza di una ricomposizione unitaria delle diverse opinioni espresse in materia. Ciò era indispensabile non solo per la formazione dell'opinione dei militanti, ma anche per fondare su solide basi interpretative qualsiasi presa di posizione pubblica. La reinterpretazione ideologica delle vicende storiche di Israele avrebbe assolto la funzione di inserirle nella più complessa lettura delle vicende internazionali. In questo senso si proponevano, a partire proprio

³⁵³ *Ibid.*, f. 145.

³⁵⁴ *Ibidem.*

³⁵⁵ Galeazzi, *op. cit.*, p. 188.

³⁵⁶ Cfr. Direzione del PCI, Sezione Esteri, 30 giugno [1967], ARCI, IV 539, ff. 2522-2557.

dalla storia, alcune linee di tendenza che avevano attraversato tutti gli anni di esistenza dello stato ebraico e che ne condizionavano la politica nel momento presente.

Non era un caso quindi che il documento sintetizzasse i primi mesi di vita dello stato israeliano identificando due principali linee costitutive: «a) una netta tendenza espansionista [...]; b) una dura politica di discriminazione a danno delle popolazioni arabo-palestinesi»³⁵⁷. In questo senso l'atteggiamento del governo di Tel Aviv nei confronti dei vicini, anche dopo gli armistizi del 1949, non era mai stato conciliante. Infatti – notava il documento – la politica di Israele verso il mondo arabo era sempre stata caratterizzata dalla propensione all'«espansione territoriale» e dalla «repressione nei confronti dei cittadini israeliani del gruppo etnico arabo [...] ma anche nella pratica della 'punizione sistematica' nei confronti degli stati confinanti»³⁵⁸. Tutta la storia di Israele – venivano citati gli episodi più eclatanti – era contrappuntata da attacchi e rappresaglie avvenute sul territorio dei paesi arabi finitimi. Questa politica era «alla lunga suicida»³⁵⁹. Ma si invitava a gettare lo sguardo sul fatto che

la nascita e lo sviluppo dello Stato di Israele [erano avvenute] in un preciso contesto storico: competizione mondiale tra socialismo e imperialismo; tramonto dei vecchi imperi coloniali e sopravvenire nel Medio Oriente del nuovo imperialismo statunitense; formazione di stati nazionali arabi in alcuni paesi e maturare progressivo del movimento nazionale arabo in altri paesi di quest'area del mondo³⁶⁰.

Era stato proprio questo atteggiamento aggressivo a determinare un ulteriore passaggio fondamentale della storia di Israele: l'«ingresso nel sistema dell'imperialismo». Si notava che non sarebbe stato retorico parlare di «malizia della storia»:

la nascita dello Stato di Israele, avvenuta contro l'imperialismo inglese e dei suoi vassalli arabi, finì per costituire uno dei detonatori per il risveglio del movimento di liberazione arabo. Le disfatte militari subite dalla Lega [araba] avevano stimolato, particolarmente nelle file della ufficialità - piccola borghesia dei paesi arabi, la consapevolezza di quanto corrotti e impotenti fossero i rispettivi regimi³⁶¹.

³⁵⁷ *Ibid.*, f. 2525.

³⁵⁸ *Ibid.*, f. 2528.

³⁵⁹ *Ibid.* Sottolineato nel testo.

³⁶⁰ *Ibid.*, f. 2529.

³⁶¹ *Ibid.*, f. 2530; il documento chiosava: «La cospirazione del 'Comitato dei liberi ufficiali' in Egitto comincia col ritorno di Nasser dalla prigionia in Palestina».

All'inizio degli anni Cinquanta cominciarono a delinearsi alcune importanti direttrici. Innanzitutto i primi collegamenti tra nazionalismo arabo e Unione Sovietica. Il mutamento fu favorito – nella ricostruzione che se ne faceva nel documento della Sezione Esteri – dal «progressivo allineamento antisovietico» che andava prendendo lo Stato di Israele. Quest'ultimo, peraltro, sul versante interno subiva una pesante involuzione: da «stato plurinazionale laico» si andava strutturando in senso «aristocratico-razziale» e «ideologico-religioso»³⁶². Si collocava, quindi, la vicenda di Israele nella più vasta dialettica delle classi:

Il mito sionista della Nazione-razza costitui[va] ancora il cemento che condiziona[va], e in ultima istanza cancella[va], la lotta di classe: esso [era] lo strumento principale di egemonia e di governo di una classe dirigente organicamente collegata alle comunità ebraiche degli Stati Uniti (e della Francia) potentissime sul terreno finanziario [...]»³⁶³.

Avvicinandosi agli anni più prossimi il documento cercava di individuare le cause politiche della decisione israeliana di attaccare i suoi vicini arabi nel giugno del 1967. Innanzitutto l'ascesa al potere in Siria «dell'ala più avanzata del partito Baath, nel febbraio del 1966»³⁶⁴. Questo mutamento di regime riaccese l'attività militare israeliana sul confine e fece assumere a Tel Aviv un atteggiamento minaccioso verso il nuovo regime. L'avvento di un governo «di sinistra» in Siria rappresentava inoltre un pericolo mortale per gli interessi delle compagnie petrolifere.

In conclusione vi erano «tre nodi» che il PCI doveva sciogliere nella sua azione politica. Il primo era senz'altro «La identificazione tra razza (o popolo o nazione) ebraica e Stato di Israele»³⁶⁵. Non si poteva accettare «la speculazione» costruita sull'emozione del ricordo dello sterminio degli ebrei: questa aveva «eccitato il razzismo antiarabo come disprezzo per i 'popoli inferiori' o come (in Francia) motivo di rivincita»³⁶⁶. Si dava indicazione di rifiutare nettamente «la nozione stessa di razza ebraica – di razza più in generale –» perché appartenente alla cultura di marca imperialista. La base storica di questo modo di pensare era individuata nella «vicenda millenaria» ebraica che era stata «tanto tragica» che «i 'difensori' degli ebrei [avevano]

³⁶² *Ibid.*, f. 2531.

³⁶³ *Ibid.*, f. 2532.

³⁶⁴ *Ibid.*, f. 2546.

³⁶⁵ *Ibid.*, f. 2550. Sottolineato nel testo.

³⁶⁶ *Ibidem*.

finito per subire la concezione razzista dei persecutori: sia pure sotto segno opposto»³⁶⁷. In buona sostanza:

il sionismo, facendo dello Stato di Israele il centro di attrazione, la patria della comunità mondiale ebraica, fini[va] per riproporre oggettivamente la questione della doppia nazionalità dell'ebreo: cittadino del paese in cui vive e cittadino di Israele. Dobbiamo sostenere che Israele è o dovrebbe essere lo Stato dei cittadini che vi abitano [...] che nel mondo gli appartenenti al gruppo etnico-religioso ebraico sono cittadini dello Stato in cui vivono [...] Al di fuori di questa concezione riemerge[va], inevitabilmente la «questione ebraica»³⁶⁸.

Un'altra indicazione riguardava la «demitizzazione» di Israele come «sinonimo stesso della democrazia» in quanto rifugio dei perseguitati dal regime nazista. Non bisognava dimenticare, infatti, la sua «natura classista» e «il carattere capitalistico del suo regime, nonostante gli elementi egualitari sopravvissuti nelle strutture periferiche [...]». Un altro aspetto su cui si insisteva, ancora relativo al primo dei «tre nodi», erano le motivazioni su cui si fondava il diritto all'esistenza dello stato ebraico. Erano inaccettabili ricostruzioni fondate su motivazioni «bibliche»; o anche sul bimillenario ostracismo cui il popolo ebraico era stato condannato. Né tanto meno sulla prevalenza demografica dell'elemento ebraico rispetto a quello arabo-palestinese. Bisognava, insomma, «normalizzare» la storia di Israele. Per questo «come per tutti gli stati nazionali» esso «trae[va] i titoli di legittimità della sua esistenza esclusivamente dal processo storico in cui esso sorse e si costituì come Stato»³⁶⁹.

Gli altri «nodi» erano senz'altro meno intricati. Il secondo riguardava l'azione che il PCI avrebbe dovuto svolgere per smentire di fronte all'opinione pubblica «l'accusa all'URSS di avere praticato il riarmino della RAU e di altri paesi arabi, invece di favorire il loro sviluppo civile con gli aiuti economici e la assistenza tecnica»³⁷⁰. Questo era facilmente contrastabile mostrando, invece, in che misura il governo di Mosca aveva operato in favore dello sviluppo civile dei suoi alleati arabi. Il terzo nodo riguardava «La accusa al PCI di sostenere regimi antidemocratici e dittatoriali – comunisti in galera ecc. – solo perché ostili agli USA»³⁷¹. Su quest'ultimo si ricordava «la estrema complessità» del mondo arabo il

³⁶⁷ *Ibidem*.

³⁶⁸ *Ibid.*, ff. 2550-2551. Sottolineato nel testo.

³⁶⁹ *Ibid.*, f. 2553.

³⁷⁰ *Ibid.*, Sottolineato nel testo.

³⁷¹ *Ibid.*, f. 2554.

cui sviluppo aveva toccato «gradi di maturazione corrispondenti alle diverse esperienze storiche»³⁷². In questo campo esistevano ancora alcuni problemi tant'è che

gli antagonismi e le lacerazioni del «mondo arabo» ven[ivano] assunte come prova della sostanziale ambiguità dell'unità araba realizzata contro l'esistenza dello Stato di Israele nella attuale crisi, del contenuto meramente negativo, diversionista di tale obiettivo [...]. Crediamo occorra riaffermare con chiarezza che nel mancato riconoscimento dello Stato di Israele sta un limite del movimento arabo di liberazione³⁷³.

Questo orientamento rivestiva una certa importanza soprattutto nell'imminenza di passaggi politici importanti come il dibattito parlamentare sull'azione del governo in occasione della crisi in Medio Oriente previsto per il 13 e 14 luglio alla Camera dei Deputati. Si è già visto quali furono i contenuti principali dei discorsi pronunciati in quell'occasione dal presidente del Consiglio, Moro, e da alcuni rappresentanti della maggioranza parlamentare. In quella discussione il PCI fu rappresentato da Galluzzi. Egli si chiese innanzitutto le ragioni di quel mutamento che, in breve, aveva portato il gabinetto da un atteggiamento «di prudenza, di neutralità, di equidistanza»³⁷⁴ a una politica «favorevole in modo indiscriminato a Israele e pienamente allineata con quella degli Stati Uniti». Questo era il giudizio che il PCI formulava sul comportamento tenuto dalla delegazione italiana durante la sessione straordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU. In quella sede, osservava il deputato comunista, il criterio di adesione alle mozioni era stato «quello di votare sempre come gli Stati Uniti d'America»³⁷⁵.

Tale linea era giudicata dannosa per gli interessi nazionali italiani. In questa maniera, infatti, ci si era attirati «il risentimento» dei popoli arabi. Galluzzi sostenne che «una posizione di cautela» avrebbe aiutato anche Israele. Il problema era che la politica estera italiana era totalmente influenzata dalla fedeltà al Patto Atlantico. Si era inoltre presentato Israele come uno «stato piccolo, indifeso, pacifico»³⁷⁶, quando in realtà si era dimostrato perfettamente in grado di invadere in pochi giorni un territorio più grande del proprio. E la

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ *Ibid.*, t. 2555.

³⁷⁴ *AP*, (2), Discussioni, 13 luglio 1967, cit. p. 36576.

³⁷⁵ *Ibid.*, p. 36579.

³⁷⁶ *Ibid.*, p. 36582.

conseguenza di questa aggressione era stata l'aggravamento della condizione dei profughi. Galluzzi alla fine attaccò i socialisti dicendo che le loro scelte durante la crisi erano state contrarie alle «tradizioni antimperialistiche» del loro partito. Il discorso segnò la fine del rapporto positivo che si era stabilito tra governo e opposizione comunista alla vigilia e durante la guerra dei Sei giorni.

Il 14 luglio, durante le dichiarazioni di voto sulla mozione governativa, prese la parola Gian Carlo Pajetta. Questi, dopo essere stato protagonista di numerose interruzioni a danno degli esponenti della maggioranza governativa, esordì dicendo: «vogliamo una politica estera italiana!»³⁷⁷. E con questo riprendeva il tema già lungamente trattato da Galluzzi sulla sottomissione dell'Italia alla politica degli USA; più interessante fu quando toccò il tema dell'antisemitismo. Respingendo recisamente questo tipo di sentimento aggiunse:

parlo del pericolo grave di confondere una determinata politica del governo israeliano - o perfino lo Stato stesso d'Israele - col problema dell'ebraismo, col problema della condizione degli ebrei nel mondo. Guai a noi se facessimo questo³⁷⁸!

Accusò Moro di voler evadere una questione assai imbarazzante per il governo: quella dell'«annessione di fatto» della zona orientale di Gerusalemme da parte di Israele. E il motivo dell'imbarazzo era già stato sottolineato da Galluzzi: l'Italia era stata l'unica potenza rivierasca del Mediterraneo ad astenersi sulla risoluzione pachistana riguardante il destino della Città Santa. Ma soprattutto chiese agli esponenti della maggioranza di abbandonare l'atteggiamento «di disprezzo» che avevano dimostrato nei confronti «dei popoli arabi e dei loro dirigenti». La loro arretratezza di fronte a Israele non poteva far dimenticare che in quei paesi era in atto un «risorgimento» che sarebbe stato «un lungo travaglio, una lotta non facile». Questo fenomeno era meritevole di solidarietà perché rappresentava un'opposizione all'imperialismo.

Su Israele - dopo aver ricordato il riconoscimento del suo diritto di esistere come Stato - si chiedeva: «Ma quale Israele?». Per Pajetta si sarebbe dovuta imboccare la strada, anche se lunga e difficile, di lavorare perché gli interessi dello stato ebraico arrivassero a coincidere con quelli dei suoi vicini arabi; non bisognava soprattutto «incoraggiare il militarismo israeliano»³⁷⁹. Dopo avere contestato l'i-

³⁷⁷ *Ibid.*, Discussioni, 14 luglio 1967, p. 36666.

³⁷⁸ *Ibid.*, p. 36667.

³⁷⁹ *Ibid.*, p. 36671.

dea dell'esistenza di un «fanatismo musulmano», fece presente l'esistenza di un modello di convivenza in Medio Oriente: il Libano. Questo stato non era minacciato da nessuno ed era in buoni rapporti con i suoi vicini. La sostanza dell'intervento era comunque nell'attacco al governo per il suo comportamento che, alla fine della crisi, lo aveva visto recuperare posizioni integralmente «occidentali». E fu forse questa «delusione» che non consentì agli esponenti comunisti, di andare nei loro discorsi oltre la tradizionale polemica nei confronti del governo.

Il lavoro del partito all'indomani della crisi dei Sei giorni appare assai più di alto profilo. La Direzione del 13 giugno aveva dato indicazione di infittire i rapporti con i «movimenti di liberazione arabi» tramite l'invio di missioni. Il contatto più urgente da realizzare era quello con gli egiziani³⁸⁰. Alla fine di luglio una delegazione del PCI, composta da Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia e Luca Pavolini³⁸¹ si recò in Egitto e Siria per incontrarne i massimi dirigenti. La scelta si fondava su un criterio politico ben preciso: erano i due regimi arabi considerati più «progressisti» e quelli che maggiormente avevano pagato lo scotto della «aggressione» da parte di Israele. Il soggiorno in Egitto durò dal 27 al 30 luglio ed ebbe come momento centrale un lungo incontro con il presidente Nasser³⁸². Questi fece a Secchia una «ottima impressione»³⁸³. Il tono della conversazione apparve privo di inflessioni propagandistiche e il *rais* fu molto «realista». E infatti presentò agli inviati del PCI una situazione tutt'altro che rosea. Nasser aprì uno squarcio sulla sua interpretazione della strategia americana: essa consisteva nel cercare di diventare «la forza dominante» attraverso «guerre locali». «Effettuare dei colpi oggi qui, domani là, in base a un piano, facendo trovare di fronte ai fatti compiuti»³⁸⁴. In questo quadro andava inserito anche il recente conflitto con Israele. Nasser sosteneva di essere stato tradito dagli americani, i quali gli avevano fatto pressioni perché l'esercito egiziano non si

³⁸⁰ Verbale Direzione 13 giugno 1967, cit., f. 632.

³⁸¹ La delegazione era di alto livello: Pajetta vi rappresentava la Direzione, Secchia il Comitato Centrale e Pavolini era il direttore di *Rinascita*.

³⁸² V. *Archivio Pietro Secchia*, cit. pp. 527-528. L'anziano ex-vice segretario ha lasciato una memoria di questa missione il cui inizio, evidentemente per un *lapsus calami*, è indicato nel giorno 26 agosto 1967. Sulla figura di Pietro Secchia si può vedere M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Mondadori, Milano 1993.

³⁸³ *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 527.

³⁸⁴ *Ibidem*.

muovesse, «che essi avrebbero impedito l'aggressione, stavano trattando per trovare la soluzione»³⁸⁵.

In questo senso l'«aggressione» israeliana andava inserita nel quadro più largo del disegno di espansione imperialista degli USA. È comprensibile come questo tipo di interpretazione potesse trovare la delegazione del PCI più che consenziente. Infatti Secchia commentava:

Dimostrò di avere una esatta comprensione della connessione dei problemi tra loro, l'aggressione che avevano subita, la politica araba e le aggressioni organizzate in altre parti del mondo dall'imperialismo americano. [...] di comprendere la connessione tra la loro lotta e la lotta del movimento operaio e delle forze democratiche del Mediterraneo e del mondo. [...] di essere consapevole che non si possono separare le questioni della politica estera e militare dell'Egitto dallo sviluppo socialista del paese. Estremamente realista, lontano dal sottovalutare le forze del nemico (dell'imperialismo), che non è affatto una tigre di carta³⁸⁶.

Il compiacimento crebbe ulteriormente quando Nasser riconobbe che le critiche che il PCI aveva rivolto a proposito della propaganda egiziana incentrata sulla distruzione di Israele erano «giuste». Questa «sembrava fatta da Israele» e aveva consentito agli aggressori di presentarsi all'opinione pubblica internazionale come aggrediti. Sul rapporto con l'URSS si mostrò molto cauto e non manifestò alcuna critica aperta. Disse di avere ricevuto «larghi aiuti»: «allargando le braccia [aveva] voluto dire: l'Unione Sovietica ci aiuta, ma naturalmente ha una sua politica»³⁸⁷. Questo apre un interessante squarcio sulle relazioni che l'Egitto aveva avuto con l'URSS durante la guerra dei Sei giorni. Mosca era considerata l'alleato privilegiato; in sede internazionale aveva quasi assunto la rappresentanza degli interessi egiziani e arabi nel suo complesso. Ma tra le due politiche non sembrava essersi rimosso quel diaframma che separava gli interessi di ordine mondiale di una grande potenza come l'URSS da quelli più caratterizzati in senso nazionale e regionale dell'Egitto.

Su questo tema l'incontro che la delegazione del PCI ebbe con il presidente siriano al-Atassi fu senz'altro più problematico³⁸⁸. Damasco, infatti, si era collocata al di fuori della strategia comune dei paesi arabi. Aveva rifiutato il cessate-il-fuoco e di lì a poco, nel

³⁸⁵ *Ibidem*.

³⁸⁶ *Ibid.*, p. 528.

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ *Ibid.*, p. 530.

mele di agosto, avrebbe boicottato le decisioni «diplomatiche» prese dal vertice di Khartoum perché «le forze reazionarie e quelle progressive arabe non potevano sedersi allo stesso tavolo». Ciò non poteva piacere al governo di Mosca che, in sede ONU, era stato il grande sostenitore dell'urgenza dell'interruzione delle ostilità; la sua politica era imperniata sulla condanna di Israele come aggressore e sul ritiro delle sue truppe dai territori occupati, ma altresì riteneva che l'unità strategica dei paesi arabi fosse un elemento imprescindibile; dissentiva inoltre dall'obiettivo della distruzione dello stato ebraico e aveva scelto esclusivamente il terreno diplomatico per la ricerca di una soluzione del conflitto³⁸⁹. Il presidente siriano fu molto severo sulla politica dell'URSS: «L'Unione Sovietica [...] non ci manda armi, non risponde alle nostre richieste. Se dovessimo soccombere, voi dovete sapere di chi è la responsabilità»³⁹⁰.

La situazione poteva apparire paradossale perché il regime siriano era nel Medio Oriente quello che più si stava incamminando verso un'organizzazione della società di stampo socialista. Al-Atassi presentò alla delegazione del PCI i risultati della sua «rivoluzione»: nazionalizzazione di tutti i settori produttivi dell'economia, riforma agraria, costruzione di grandi infrastrutture, nuova politica petrolifera. Anche sotto il profilo ideologico l'indirizzo appariva di chiaro stampo marxista. Il presidente siriano, infatti, sosteneva un'applicazione del socialismo scientifico «in base alle condizioni arabe». In questo senso il governo aveva «affermato l'unità delle masse lavoratrici sotto la direzione del partito», la «necessità di approfondire la democrazia popolare» e che «le organizzazioni di massa popolari [erano] la via per la partecipazione del popolo al socialismo»³⁹¹. La lotta contro l'imperialismo americano e le relazioni «sempre più strette» con i paesi socialisti erano il quadro di riferimento della sua politica estera. L'appoggio pubblico che l'URSS dava alla Siria nascondeva lo iato che separava le politiche dei due paesi: l'una segnata da «spirito di patriottismo», l'altra che intendeva tenere nel debito conto il complesso della situazione mondiale e i rapporti di forza tra i due blocchi.

Il rapporto del regime siriano con i comunisti era complesso. Pajetta, Secchia e Pavolini incontrarono un esponente del PC siriano,

³⁸⁹ Per gli atti ufficiali della diplomazia sovietica riguardo questi problemi fino a quel momento v. *The Policy of the Soviet Union*, cit., in particolare le pp. 138-145.

³⁹⁰ *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 530.

³⁹¹ *Ibid.*, p. 529.

Khaled Bakdash. Ufficialmente il partito era «illegale». Due dei suoi membri, però, prendevano parte al governo, ma a titolo personale. I comunisti erano integrati nelle «organizzazioni di massa», ma non sempre riuscivano a inserirsi negli organismi dirigenti. Bakdash parlò dell'esistenza di una sorta di antagonismo tra PC e Baath in quanto quest'ultimo temeva che i comunisti, una volta che la loro organizzazione fosse tornata legale, potessero, grazie alla loro «notevole influenza», conquistare il potere. A suo modo di vedere c'era una differenza sostanziale tra i due partiti: «i dirigenti del partito Baath [erano] degli intellettuali figli di contadini benestanti, mentre i comunisti [erano] di estrazione proletaria»³⁹². Tutto ciò non piace ai dirigenti del PCI che temevano una «sbandata» filo-cinese di Damasco³⁹³.

Queste contraddizioni trasparivano in parte nel resoconto della missione che Luca Pavolini fece per i lettori di *Rinascita*. Egli mise in evidenza quanto i rapporti che il PCI stava costruendo con i partiti di governo della Siria e dell'Egitto facessero parte di un disegno di ricerca di «un'unità articolata con tutti i movimenti di indipendenza nazionale, con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, col movimento operaio dei paesi capitalisti»³⁹⁴. Questa azione aveva come obiettivo un allargamento dell'intesa tra le diverse nazioni arabe che non fosse fondata esclusivamente sulla contrapposizione al «fatto Israele». Era questo il limite della situazione politica mediorientale:

L'unità resta[va] cioè affidata a un dato puramente nazionalistico, e in essa gioca[vano] una parte importante i settori più arretrati (in questo caso gli elementi feudali, i re corrotti, gli emiri). Il superamento di questa impasse [era] uno dei nodi più delicati, se non il più delicato, di tutta la situazione³⁹⁵.

Questi concetti furono sostanzialmente ripetuti da Pajetta nella visita che, insieme ad Alfredo Reichlin, fece in Marocco nell'ottobre successivo. Qui espose la sua idea di realizzare «una coalizione tattica delle forze progressiste» del mondo arabo e del Mediterraneo per rispondere alle «minacce» dell'imperialismo americano³⁹⁶. Non na-

³⁹² *Ibid.*, p. 531.

³⁹³ *Ibidem*.

³⁹⁴ L. Pavolini, «La lunga prospettiva dei progressisti arabi», *Rinascita*, 11 agosto 1967, pp. 3-4.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ Il viaggio sollevò un certo interesse nell'ambasciata italiana che ne fece puntuale rapporto, v. ambasciata italiana a Rabat a Fanfani, 9 ottobre 1967, telexpresso n. 3424, CM, b. 190.

scose, anche pubblicamente, il dissenso che esisteva sul tema dell'esistenza dello Stato di Israele – «che costitui[va] un dato di fatto» – ma che ormai esisteva «piena unità di intenti» sulla «necessità di combattere l'imperialismo che [aveva] trasformato lo Stato sionista in una sua testa di ponte»³⁹⁷. Inoltre Pajetta espresse il proprio «incondizionato appoggio» alla lotta «per la liberazione della Palestina»; probabilmente in omaggio ai suoi ospiti non dimenticò neanche i «territori marocchini irredenti»³⁹⁸. A completamento del quadro di attività «internazionalista» del PCI va anche ricordato che nello stesso ottobre 1967 si realizzò uno scambio di visite con i dirigenti del Fronte di Liberazione Nazionale algerino³⁹⁹.

Un altro strumento per rafforzare la lotta all'imperialismo avrebbe potuto essere una conferenza dei Partiti comunisti nell'area mediterranea. Questa proposta emerse il 20 settembre, nel corso del dibattito all'interno dell'Ufficio Politico del PCI. L'organismo si disse d'accordo anche se Longo, pose subito i confini in cui tale iniziativa avrebbe dovuto essere realizzata: la conferenza non avrebbe dovuto avere «al centro Israele, ma la lotta contro l'imperialismo nel Mediterraneo»⁴⁰⁰. Era chiara la volontà quindi di non fare un *rassemble-*

³⁹⁷ *Ibidem*. La visita ebbe luogo dal 5 al 9 ottobre. La delegazione del PCI si incontrò con tutti i rappresentanti delle forze politiche «progressiste» marocchine.

³⁹⁸ Quest'ultima dichiarazione nascondeva alcune insidie. Il Marocco, oltre che la tradizionale controversia con la Spagna per le città di Ceuta e Melilla, aveva in corso una disputa territoriale con l'Algeria alla quale contestava il possesso di una porzione del territorio sahariano. Un breve confronto militare, *la guerre des sables*, aveva avuto luogo nell'ottobre-novembre 1963 e si era trascinato per tutto il decennio. Su questo v. S. Bono, «Le controversie di frontiera dell'Algeria con il Marocco e con la Tunisia», *Oriente Moderno*, 1970, pp. 602-634.

³⁹⁹ Anche in questo caso non mancarono zone d'ombra. L'FLN dimostrò un forte interesse ad oltrepassare la «piattaforma» comune fondata sull'«antimperialismo, l'anticolonialismo e l'avversione ai patti militari» per arrivare a delineare «un quadro ideologicamente più organico». Ad Algeri si apprezzava anche l'organizzazione del PCI ritenuta «una delle più valide ed interessanti»; su questo v. Figarolo di Gropello a Fanfani, 17 ottobre 1967, *telespresso* n. 3604, cm, b, 190. Pietro Secchia, che aveva preso parte a una delle delegazioni che si era recata in Algeria, era rimasto invece alquanto perplesso. Il nuovo gruppo dirigente, guidato da Boumedienne, aveva incarcerato Ben Bella accusandolo di demagogia e di avere esercitato il potere in maniera personale. Ma a detta del dirigente comunista «[...] anche questi realizza[vano] poco e quanto a demagogia se prima ruotava tutto attorno a Ben Bella, [...] la democrazia non [andava] al di là del funzionamento collegiale di un piccolo gruppo». Il PCI era stato un sostenitore di Ben Bella; v. *Archivio Pietro Secchia*, cit., p. 532.

⁴⁰⁰ Verbali Ufficio Politico, 1967, riunione del 20 settembre, APCI, MF 19, p. 8.

ment anti-israeliano; ma di provare a dare vita a un ambito di discussione che superasse le ristrette contingenze del momento politico in cui potessero confrontarsi le diverse forze comuniste dell'area. In un'ulteriore elaborazione apparve chiaro che il coordinamento delle forze antimperialiste doveva oltrepassare la cerchia dei partiti comunisti e provare ad allargarsi anche alle altre forze politiche «progressiste» di matrice non comunista. A questo proposito si pensava ad «alcuni partiti socialisti di sinistra (PSIUP, PSU francese)» ma anche a «personalità, riviste [...] di altro orientamento»⁴⁰¹.

Per quanto riguardava il programma, l'Ufficio Politico rimaneva sulla sua visione «estesa»: «i problemi generali della pressione imperialistica e della lotta per la pace nel Mediterraneo»⁴⁰²; sui «rapporti tra arabi e Israele» – come anche sugli altri temi – ogni partecipante avrebbe potuto «esprimere liberamente le proprie opinioni» per poi cercare di arrivare, nel documento conclusivo, a «fissare [...] una posizione comune». A questo fine il 14 novembre fu deciso di inviare Galluzzi a Damasco per prendere parte alla prima riunione preparatoria tra tutti i Partiti comunisti del Mediterraneo⁴⁰³. In realtà l'iniziativa non andò in porto; o meglio il PCI decise di non inviare a questa riunione il proprio rappresentante in quanto alcune forze politiche «progressiste» europee non erano state invitate⁴⁰⁴. La discriminazione sembrava pregiudicare quella larga intesa il PCI aveva ipotizzato⁴⁰⁵.

Botteghe Oscure stava cercando di realizzare una politica che non confinasse i comunisti in un recinto. Ma c'era anche un altro obiettivo: continuare a creare consensi intorno alla politica «di pace» condotta dall'Unione Sovietica. Per i comunisti italiani il ruolo dell'URSS nel Mediterraneo era divenuto centrale. E proprio questo rappresentava una delle grandi novità politiche scaturite dalla guerra arabo-israeliana. Lo stesso Longo ebbe modo di riaffermarlo nel corso della Direzione del partito: «[...] mi pare che si possa considerare un successo il fatto che quella disfatta non abbia portato un rivolgimento. L'insuccesso del mondo arabo ha portato nel Mediter-

⁴⁰¹ Verbali Ufficio Politico, riunione del 24 ottobre 1967, APCI, MF 19, pp. 1-2.

⁴⁰² *Ibidem*.

⁴⁰³ Verbale Ufficio Politico 14 novembre 1967, APCI, MF 19, p. 1.

⁴⁰⁴ Verbali Direzione, 1967, riunione del 16 novembre, APCI, MF 19, f. 843.

⁴⁰⁵ Per realizzare una iniziativa di questo genere si sarebbe dovuto attendere il 22-23 novembre 1969 quando a Palermo venne realizzato il convegno *Mediterraneo 70*.

ranco l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, e questo non mi pare un insuccesso»⁴⁰⁶.

Ebrei e comunisti

Si è visto come «la svolta antisraeliana del PCI»⁴⁰⁷ che avvenne in occasione della guerra dei Sei giorni produsse un pesante effetto sulle analisi riguardanti lo stato ebraico. Uno degli obiettivi principali della stampa comunista divenne quello di smentirne categoricamente la natura socialista. Non si disconosceva questa sua origine, ma si sosteneva che ormai l'evoluzione capitalista aveva preso il sopravvento. Ad esempio il sistema di fattorie collettive che faceva capo al partito socialista di sinistra, il MAPAM, era diventato una realtà di «cooperative complementari e marginali allo sviluppo capitalistico della agricoltura»⁴⁰⁸.

La critica al sistema economico vigente in Israele si rifaceva all'interpretazione classica del socialismo scientifico marxista. Il ruolo tradizionale della borghesia era complicato dal fatto che «la dinamica capitalista si [era] intrecciata a una certa impostazione del problema razziale»; in questo senso gli ebrei di Israele si erano distinti per lo sfruttamento della minoranza araba oltre che per la spoliazione che, per legge, era avvenuta delle sue terre⁴⁰⁹. Erano inoltre danneggiate anche le masse ebraiche le quali, per fedeltà religiosa, avevano inteso prendere parte alla costruzione dello stato non presentando rivendicazioni salariali eccessive. Erano i «sotto-salari, insieme alla discriminazione razziale, uno dei fattori del rapidissimo sviluppo del capitalismo in Israele»⁴¹⁰.

Oltre che al campo economico, le critiche si estendevano anche a quello ideologico. Si stigmatizzava il sostanziale isolamento che Israele si era imposto nel Medio Oriente. E questa non era una reazione a un eventuale razzismo degli arabi musulmani.

L'Islam è dunque coscienza religiosa, nazionale, civile, e la vasta comunità che di questa coscienza è portatrice, quando si vede minacciata, chiama «santo» il ricorso alle armi per la propria difesa, come del resto fa anche chi non è religioso. Tutto questo, in ogni caso, non ha niente a che fare con il razzismo⁴¹¹.

⁴⁰⁶ Verbali Direzione, 1967, riunione del 12 ottobre, APCI, MF 539, f. 2593.

⁴⁰⁷ La definizione è di Molinari, *op. cit.*, p. 32.

⁴⁰⁸ R. Ledda, «Lo scontro di classe nei Kibbutz», *l'Unità*, 20 giugno 1967, p. 3.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

⁴¹¹ F. Pistolese, «I musulmani sono razzisti?», *l'Unità*, 21 giugno 1967.

Questa caratteristica contrastava profondamente con quella che invece era maturata negli ebrei che abitavano Israele. Quest'ultimo, infatti, veniva presentato come la ripetizione statuaria del ghetto di passata memoria. Ciò appariva contraddire i processi di assimilazione che stavano avvenendo nel mondo dove gli ebrei erano ormai cittadini delle nazioni dove abitavano e alle cui società prendevano parte a pieno titolo, in alcuni casi anche in posizioni di assoluta rilevanza⁴¹². In questo senso la situazione di Israele doveva cambiare superando i «terrori» provenienti dalla propria storia e applicare il modello di vita sperimentato dagli ebrei in Europa. Bisognava, insomma, arrivare all'«abbandono della psicologia del ghetto» e confluire nella più vasta realtà arabo-mediorientale dando il proprio contributo di conoscenze tecnico-scientifiche⁴¹³. Questa interpretazione è interessante, soprattutto per ciò che riguarda l'Islam, poiché si assisteva alla rivalutazione di elementi di cultura politico-religiosa che, fino a poco tempo prima, si sarebbero detti appartenenti alla «destra islamica». L'analisi era molto accesa, come si conveniva a chi aveva preso partito per una parte combattente. Non era un caso dunque che si arrivasse a descrivere Israele come uno stato fondato su un'organizzazione di tipo razzista-segregazionista: «[...] nei confronti degli arabi [era] diffuso in Israele un sentimento analogo a quello che [avevano] i bianchi verso i negri negli Stati Uniti»⁴¹⁴.

Questo tipo di prese di posizione, unite alla politica che il partito andava conducendo in quelle settimane, non potevano che suscitare reazioni negative da parte di ebrei, anche di sinistra. Il 25 giugno 1967 una lettrice de *l'Unità*, Anna Piperno, contestò pesantemente l'articolo scritto da Della Seta il 14 giugno precedente⁴¹⁵ nel quale si era messo in guardia sugli effetti che avrebbe potuto produrre in Israele e tra gli ebrei una prosecuzione del modello di stato sionista⁴¹⁶. La Piperno non accettava questi giudizi e difese le ragioni di Israele. Non esitò anche a riprovare pesantemente la prosa del giornalista paragonandola a quella del 1938 e definendone il contenuto «una montatura piena di bugie»⁴¹⁷. Della Seta, anch'egli di origine ebraica, rispose con durezza; fece notare che in questa maniera si finiva per «perdere a tal punto ogni capacità di giudizio autonomo

⁴¹² Cfr. *ibidem*.

⁴¹³ *Ibidem*.

⁴¹⁴ *l'Unità*, 25 giugno 1967, p. 12.

⁴¹⁵ *Ibidem*.

⁴¹⁶ Della Seta, «Lo Stato di Israele...», cit. Per un commento v. *supra*.

⁴¹⁷ *l'Unità*, 25 giugno 1967, p. 12, cit.

e obiettivo, fino a giustificare ogni sorta di crudeltà in nome della causa del popolo ebraico»⁴¹⁸. A questa considerazione volle anche affiancare un ragionamento nel quale si tendeva a negare la natura socialista di Israele:

Per fare il socialismo oggi sono necessarie soprattutto due cose: la proprietà collettiva dei mezzi fondamentali di produzione e una precisa collocazione nella battaglia contro le forze dell'imperialismo. Ora non vi è dubbio che da entrambi questi due punti di vista [...] Israele è un paese con strutture capitalistiche, agganciato strettamente agli interessi delle potenze imperialistiche⁴¹⁹.

L'esistenza di Israele era «fuori discussione» – ribadiva Della Seta – e doveva essere riconosciuta dagli arabi: ma lo stato ebraico doveva mutare la propria politica aggressiva ed espansionista e, soprattutto, la discriminazione «razziale» verso i profughi palestinesi.

Una posizione mediana era rappresentata dallo lettera-articolo di Silvio Ortona, anch'egli di origine ebraica, che venne pubblicato su *l'Unità* lo stesso 25 giugno⁴²⁰. In esso si criticavano opinioni espresse sul quotidiano del Pci che, a suo modo di vedere, non erano riuscite a compiere la «distinzione necessaria» tra ebrei, popolo israeliano e governo di Tel Aviv. Nondimeno Ortona insisteva perché si sottolineasse sempre più la «funzione progressiva assolta dal movimento di affrancazione arabo, dagli Stati arabi più avanzati, pur pieni di contraddizioni [...]»⁴²¹, contrapponendola alla politica che in quel momento andava conducendo il governo israeliano. In questo quadro, però, deprecava gli eccessi che avevano portato alcuni redattori a collocarsi sul terreno polemico degli avversari e quindi a cadere in «schematismi». «Non posso tacere» – scriveva Ortona – l'impressione che la spinta polemica contro le destre porti a volte qualcuno [...] non dico «al di là del segno», ma su posizioni non corrette». Si insisteva, insomma, a non opporsi alla «campagna di odio antiarabo» ponendosi sullo stesso livello e utilizzando le stesse armi dialettiche. Per affrontare correttamente la questione era necessario ritornare a «un'analisi di classe», prettamente marxista, tramite la quale si rifiutasse il terreno polemico scelto dagli avversari. Si trattava, quindi, di essere vigilanti su queste «fughe».

⁴¹⁸ *Ibidem*.

⁴¹⁹ *Ibidem*.

⁴²⁰ S. Ortona, «Rifiutare di porsi sul piano dell'odio», *l'Unità*, 25 giugno 1967, p. 12.

⁴²¹ *Ibidem*.

È interessante notare come da questa pagina de *l'Unità* del 25 giugno emergessero tre figure di ebreo militante – o simpatizzante – del Pci che avevano manifestato altrettante reazioni di fronte alla nuova politica scaturita dalla guerra dei Sei giorni. Il primo profilo era quello di una comunista – probabilmente la Piperno lo era in quanto lettrice dell'organo del Pci – che rifiutava nettamente l'impostazione data dal vertice del Pci. Altri che non vollero allinearsi finirono per uscire dal partito⁴²². Il secondo è senz'altro quello rappresentato da Della Seta, militante che non sentiva la propria origine ebraica come un elemento che potesse influire sulla sua analisi della situazione mediorientale. Il punto di riferimento prevalente era sempre il partito, la sua politica e la sua dottrina. Ortona, invece, incarnava quella parte di mondo ebraico che si pose in maniera critica all'interno del Pci e, su questa questione, manifestò diversi segni di dissenso. Ma anche questa «categoria» era assai diversificata e le posizioni spesso corrisposero a itinerari personali o di piccoli gruppi, nonché molto significativi. Erano, queste, personalità combattute e analitiche, più o meno di «mediazione», il cui più autorevole rappresentante era senz'altro Terracini, al quale si potrebbe affiancare un altro personaggio, che sarebbe da lì a poco salito alla ribalta del dibattito interno sul rapporto tra partito ed ebrei, Luciano Ascoli⁴²³.

La posizione del Pci subì qualche contestazione anche da militanti israeliani. Abbiamo visto come la storia travagliata del comunismo nello stato ebraico avesse attraversato, alla vigilia della guerra del 1967, un ulteriore passaggio drammatico: la definitiva scissione tra la tendenza Vilner, «fedele alla piattaforma unitaria arabo-ebraica» e quella Mikunis-Sneh che «tende[va] all'integrazione nel sioni-

⁴²² Su questo v. le annotazioni che fa Molinari, op.cit., pp.46-55. Una riflessione anche in J. Cingoli, «Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato» in AA.VV., *Sinistra e questione ebraica...cit.*, pp. 9-31, in particolare pp. 17-18. Un ricordo personale del clima di quel periodo in F. Nirenstein, *Gli antisemiti progressisti. La forma nuova di un odio antico*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 55-56; un cenno anche in D. Scalise, *I soliti ebrei. Viaggio nel pregiudizio antiebraico nell'Italia di oggi*, Mondadori, Milano 2005, p. 82. Un caso particolare fu rappresentato da Fausto Coen, che, a causa del suo dissenso nei confronti delle posizioni del Pci in merito alla crisi arabo-israeliana, decise di lasciare la direzione di *Pace Sera*. Sulla vicenda di questo giornalista v. F. Coen, *Una vita tante vite*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

⁴²³ Su queste figure e sulle diverse iniziative che furono prese, v. Molinari, op.cit., pp. 55-60; Luciano Ascoli fu autore nel maggio del 1970 di un volume, *Sinistra e questione ebraica. Antisemitismo fase suprema dell'antisemitismo?*, La Nuova Italia, Firenze 1970, che fu oggetto di una intensa polemica. Cfr. *infra*.

smo»⁴²⁴. Nel 1965, durante l'ultima grande crisi tra le due componenti – lo si ricorderà – Botteghe Oscure aveva appoggiato il tentativo del PCUS di tenere unite le due anime. Pur con qualche riserva, aveva continuato a considerare Mikunis il rappresentante effettivo del PC israeliano. Nel 1967 non prendeva apertamente posizione, ma ormai le preferenze del PCI apparivano essere indirizzate, per motivi evidenti, all'altra ala del comunismo israeliano⁴²⁵.

Salvatore Minerbo era un militante di origine italiana, probabilmente appartenente alla tendenza «ebraica». Il 21 luglio 1967, *Rinascita* pubblicò una sua lettera nella quale si criticavano i comunisti europei che non sembravano avere compreso il problema di ciò che significasse vivere in un paese minacciato nella sua esistenza dai suoi vicini. Si contestava la lettura che vedeva il conflitto arabo-israeliano essere mera parte dello scontro tra imperialismo e antimperialismo⁴²⁶. E aggiungeva:

Il mio partito lotta ogni giorno contro la politica del governo israeliano [...]. È vero che i circoli governativi di Israele sono filo-occidentali e filo-imperialisti. Ma conoscendo oggi anche l'atteggiamento delle grandi potenze imperialistiche [...] non è forse nostro compito quello di distinguere? Altrimenti come si avverrà Israele verso il neutralismo? Forse il PCI non distingue tra Fanfani e Moro?⁴²⁷

La lettera dà con chiarezza lo spessore del travaglio che i comunisti israeliani stavano vivendo in quella stagione. Per molti di loro l'antimperialismo non era sufficiente a spingerli a sostenere la politica di Nasser e dei suoi alleati. La risposta, crediamo non a caso, fu affidata a Emilio Sereni. Egli ribadì la contrarietà del PCI alla parola d'ordine sulla distruzione di Israele e osservò quanto nel movimento di liberazione arabo vi fosse l'influenza di componenti conservatrici e feudali. Non si poteva però rispondere a un errore con un altro errore; cioè sostenere il governo di unione nazionale di Eshkol e Dayan⁴²⁸.

⁴²⁴ V. «I comunisti israeliani sul conflitto nel Medio Oriente», *l'Unità*, 19 giugno 1967, p. 3. V. anche Meghnagi, *op. cit.*, pp. 119-120.

⁴²⁵ Questa evoluzione risulta essere chiara nella ricostruzione in M. Robersi, «Sintomi di risveglio nella sinistra israeliana», *Rinascita*, 8 dicembre 1967, pp. 21-22.

⁴²⁶ Cfr. *Rinascita*, 21 luglio 1967, p. 10.

⁴²⁷ *Ibidem*.

⁴²⁸ Cfr. E. Sereni, «Replica alle obiezioni», *ibid.*, pp. 10-11. Un ricordo sulla cultura ebraica di provenienza di Sereni in Caprara, *op. cit.*, pp. 175-176.

Un'altra polemica interna fu scatenata da un articolo del direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini, che apparve sul settimanale il 29 settembre. Questi, dopo avere criticato aspramente il comportamento del governo italiano in quella fase postbellica, attaccò frontalmente Israele dicendo che all'origine della situazione vi era

l'impostazione che la classe dirigente israeliana [aveva] dato all'insediamento degli immigrati occidentali in Palestina. Non significava mettere in discussione il diritto dello Stato d'Israele a esistere [...] il riaffermare che dal '48 in poi quello Stato [aveva] attuato costantemente una politica di espansione in violazione delle deliberazioni iniziali dell'ONU e – all'interno – [aveva] seguito una linea non di integrazione bensì di supremazia «europea»⁴²⁹.

A queste aggiungeva altre considerazioni sulla situazione sociale di Israele, come l'osservazione sullo sfruttamento degli immigrati sefarditi che, in realtà, erano il 60% della popolazione. Il problema, quindi, non era l'esistenza dello Stato d'Israele, ma «le pretese e le velleità del sionismo». In buona sostanza l'autorevole dirigente comunista sposava la tesi – cara a Maxime Rodinson – che affermava che «un Israele desionizzato [avrebbe rappresentato] la condizione per una nuova partenza. Coloro i quali si preoccupa[vano] dell'avvenire del socialismo non po[tevano] che sostenere tale soluzione»⁴³⁰.

La tesi di fondo dell'articolo provocò la reazione del giurista e pubblicista comunista Luciano Ascoli. Egli difese categoricamente il sionismo in quanto espressione storica dell'essere ebrei. Secondo lui «la critica comunista» aveva fatto del sionismo un bersaglio «del tutto imprudentemente» trasformando così la «discussione politica» in «lotta di principi contro altri principi». E ciò non avrebbe fatto altro che contribuire a innalzare definitivamente uno «storico steccato» tra «socialismo e sionismo»⁴³¹. In questa maniera Ascoli si distaccava apertamente dalle propensioni manifestate dal partito nei mesi precedenti. Egli spiegava che per «[...] causa ebraica intende[va] una causa non necessariamente sionista, ma una causa che trova[va]

⁴²⁹ L. Pavolini, «Israele e il sionismo», *Rinascita*, 29 settembre 1967.

⁴³⁰ *Ibidem*. Sul pensiero di Rodinson, v. tra l'altro, Id., *Gli arabi. Storia, caratteri, ideologia, prospettive*, Sansoni, Firenze 1980 e i più noti, Id., *Israele e il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1971; Id., *Maometto*, Einaudi, Torino 1973; Id., *Marxisme e monde musulman*, Seuil, Paris 1972. Le tesi di Rodinson trovavano spesso ospitalità sulla stampa comunista.

⁴³¹ L. Ascoli, «Polemica sul sionismo», *Rinascita*, 6 ottobre 1967, pp. 11-12.

ebrei sionisti ed ebrei non sionisti uniti nel voler mantenere in vita una nazione ebraica e alleati ad essi una quantità di persone non ebrei»⁴³². L'interesse di questa affermazione nasce dal fatto che Ascoli riconosceva che la sopravvivenza dello stato ebraico era legata al modello sionista in quanto sua parte radicalmente costitutiva. Il giurista non si nascondeva che la causa di Israele era stata strumentalizzata dalla «borghesia americana». D'altronde ricordava quanto il PCI guardasse con interesse alle realtà nazionali senza chiedere loro di divenire immediatamente socialiste, ma pretendendo inizialmente un «programma di indipendenza nazionale». Israele, secondo Ascoli, era su questa strada.

Nell'articolo l'autore confutava anche le tesi sull'opportunità dell'assimilazione degli ebrei nei paesi di residenza sostenendo che proprio questo fenomeno era uno dei prodotti della persecuzione; e proponeva un'interessante ricostruzione:

Che la nazione ebraica esista mi sembra indiscutibile. Essa ha resistito nei secoli a due forme di persecuzione che sembrano quasi alternative. L'una macroscopica, che si manifestò nei pogrom, l'altra più sottile che, anziché voler distruggere fisicamente l'ebreo, ha tentato di uccidere l'ebraismo nell'ebreo, il suo carattere etnico e nazionale, le sue comunità, il suo modo di essere collettivo⁴³³.

Non vi era nulla di «progressista» in tutto ciò, al contrario. Ascoli sosteneva che la responsabilità di queste vicende era da attribuirsi alla società borghese. L'essere degli ebrei era quindi il prodotto di un processo storico del tutto peculiare: «*Qui sta il nocciolo del sionismo: è la condizione storica ebraica che determina il sionismo, non la religione ebraica*»⁴³⁴. Con questa affermazione il giurista ribadiva anche la sostanziale laicità dell'esperienza sionista. Nella sua opinione l'ebraismo contemporaneo

si guarda[va] [...] attorno e [voleva] qualcosa di più della non persecuzione, [voleva] il suo riconoscimento nazionale che consent[isse] un pieno recupero della sua essenza. Una parte di questo ebraismo recupera[va] se stesso sul terreno della residenza, un'altra aspira[va] al sionismo come forma specifica di questo recupero⁴³⁵.

⁴³² *Ibidem*.

⁴³³ *Ibidem*. Su questo v. le considerazioni di Cingoli, *op. cit.*, p. 12.

⁴³⁴ *Ibidem*. Il corsivo è nel testo.

⁴³⁵ *Ibidem*.

La complessità della vicenda ebraica mostrava come il «recupero» dell'identità nazionale degli ebrei, nelle sue diverse forme, fosse un fatto storico incontestabile. In questo senso, in opposizione al direttore di *Rinascita*, Ascoli sosteneva che Israele non aveva mai violato le deliberazioni dell'ONU; erano stati i paesi arabi a non accettare la decisione del 1947 che aveva inteso dare il via alla spartizione della Palestina in due stati.

Le argomentazioni erano indubbiamente molto forti. Pavolini rispose in maniera molto sobria ribadendo l'impostazione sin lì data dal PCI⁴³⁶. Gli ebrei avevano il diritto di emigrare o meno; ma questo non lo si poteva fare a spese di altri popoli che non avevano alcuna colpa delle tragedie dell'ebraismo europeo. Le responsabilità di Israele – diceva il direttore del periodico – andavano ricercate nel non aver cercato una via di coabitazione con gli arabi. E, alla fine, per contestare le fondamenta del ragionamento di Ascoli, ricorreva alla strumentazione ideologica classica della dottrina marxista: le differenze nazionali e religiose erano accettate, diceva, anche se la visione del comunista proponeva l'interpretazione del mondo secondo la divisione in sfruttati e sfruttatori⁴³⁷.

Alla fine del 1967, lo stesso Ascoli si recò in Israele e produsse una lunga memoria che trasmise al partito⁴³⁸. L'obiettivo «politico» di questo viaggio era di continuare a fare pressioni sul PCI perché, in qualche modo, anche le ragioni degli israeliani venissero comprese. Questo non voleva dire un'adesione integrale del giurista comunista al modello proposto dalla società israeliana: vi sarebbero state, infatti, molte «critiche» da fare, soprattutto da parte di un «comunista». Il problema era che non esisteva più un dialogo tra la sinistra e gli esponenti anche più progressisti del mondo politico israeliano e questo produceva effetti assai negativi. Infatti «il rifiuto a un colloquio viceversa porta[va] [...] sempre più avanti un processo di americanizzazione di quel Paese, e una maggiore intransigenza verso il mondo arabo»⁴³⁹. Questo era uno degli obiettivi «politici» del lavoro di Ascoli: impedire che l'opinione pubblica israeliana scivolasse completamente nell'alveo degli Stati Uniti. Ma gli eventi della guerra dei

⁴³⁶ L. Pavolini, «La causa ebraica e la lotta socialista», *ibid.*, p. 2. Per un tentativo di analisi globale del problema si può vedere W.D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁴³⁷ Cfr. Pavolini, «La causa ebraica e la lotta socialista», *cit.*

⁴³⁸ Rapporto di Ascoli, s. d. (ma è dei primi del 1968), APCI, MF 552, ff. 1887-1890. Il soggiorno durò dal 25 dicembre 1967 al 10 gennaio 1968.

⁴³⁹ *Ibid.*, f. 1887.

Sei giorni avevano praticamente interrotto ogni canale di comunicazione tra la sinistra italiana e Israele e questo

dispiace[va] a quegli israeliani che si richiama[vano] al socialismo, che pensa[vano], nella loro maggioranza, di avere in Italia nel Pci dei nemici, pronti a parlare di loro soltanto quando sbaglia[vano], e ad attribuire allo Stato di Israele tutte le colpe del colonialismo turco e britannico e dell'imperialismo americano verso gli arabi; mentre invece [avrebbero preferito] avere degli interlocutori anche se critici⁴⁴⁰.

Ascoli notava che il giudizio del Pci verso Israele era stato visto come «schematico» dagli stessi israeliani. In realtà la situazione interna del paese appariva abbastanza normale. Non si notava nessuna involuzione antidemocratica né tantomeno alcuna tendenza al militarismo esasperato. Si registrava, però, una marcata debolezza della sinistra determinata dalla scarsità di mezzi materiali di cui era in possesso, ma soprattutto dalla:

diffusa sensazione che al comunismo internazionale e in particolare all'Unione Sovietica, poco o nulla interessasse l'esistenza di questo Stato israeliano – [fosse] esso di destra o di sinistra – mentre molto preme[ss]e la salvaguardia degli interessi degli arabi, indipendentemente dalla loro coloritura politica⁴⁴¹.

Per i comunisti israeliani – ma anche per Ascoli – questo rimaneva un fatto inaccettabile: l'abbandono di un seppur piccolo partito di «compagni» in favore di esperienze politiche fondamentalmente conservatrici o quantomeno autoritarie come erano giudicate quelle dei paesi arabi. D'altronde bisognava capire le ragioni di una sinistra che si trovava a condividere le sorti di un paese che temeva di essere travolto dai suoi nemici. Il giurista comunista sintetizzava così il quesito che veniva posto dai comunisti ebrei di Israele: «Dobbiamo forse lasciarci sopraffare dagli arabi per l'interesse del comunismo internazionale?»⁴⁴². In questo senso si registrava una totale sfiducia degli israeliani nel loro complesso nei confronti della sinistra degli altri paesi: era molto diffusa la convinzione che «ancora oggi [era] contestato da molte forze di sinistra, fuori e dentro l'Unione Sovietica» il diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Secondo Ascoli si sarebbe dovuto organizzare un'azione di propaganda per riconquistare «la loro fiducia».

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

⁴⁴¹ *Ibid.*, f. 1888.

⁴⁴² *Ibidem*.

La situazione del partito comunista ebraico – cioè la tendenza Mikunis-Sneh – era veramente difficile. Essi soffrivano

di un isolamento ancor maggiore, perché, pur rimanendo invisibili al complesso della popolazione, si sentivano abbandonati dal movimento comunista internazionale. Non capivano perché l'Unione Sovietica che [aveva] rotto le relazioni diplomatiche con Israele, mantenesse queste relazioni con la Spagna di Franco, con la Grecia dei colonnelli, con la Giordania di re Hussein⁴⁴³.

Un'altra annotazione importante era sull'assenza di prospettive di un'affermazione rivoluzionaria in Israele. Un'esperienza di questo tipo avrebbe fatto scivolare il paese nell'«anarchia» e questo non era voluto da nessuno perché avrebbe significato la fine della nazione. Per ogni cittadino israeliano – appartenente a qualsiasi classe sociale – la difesa della solidità dello Stato era essenziale. Ascoli osservava:

il sionismo politico [era] l'espressione ideologica della indipendenza nazionale ebraica. Pur essendo discutibile come ideologia, rappresenta[va] l'unico mezzo per rafforzare lo Stato di Israele; in accordo con il fondamento storico e politico [...] doveva essere, secondo le deliberazioni nazionali e internazionali [...] il focolare degli ebrei sparsi nel mondo, e non degli ebrei palestinesi o emigrati sino a quel momento⁴⁴⁴.

In questo senso la polemica antisionista risultava incomprensibile e i sionisti la interpretavano come un «residuo di antisemitismo».

In realtà la società israeliana, ma anche la maggioranza delle forze politiche, erano estremamente laiche. Ascoli faceva il paragone con l'Italia dove la religione era «un fatto di Stato» e aveva influenza su tutta la vita sociale, dalle festività al regime matrimoniale. In Israele – ma era solo un esempio – l'istituto del divorzio era presente nell'ordinamento civile. I limiti da ravvisare erano altri, forse di mentalità; infatti gli israeliani erano

convinti della loro superiorità nei confronti del mondo arabo circostante. Questo stride[va] [...] alle orecchie di uomini di sinistra. Agli arabi rimproveravano pigrizia, inettitudine, aggressività e si sentivano di insegnare loro a togliersi questi difetti. Questo paternalismo [era] certamente antipatico e porta[va] a un autoritarismo nei confronti del mondo arabo; ma non nasce[va] da un atteggiamento colonialista o neocolonialista⁴⁴⁵.

⁴⁴³ *Ibid.*, f. 1889.

⁴⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁴⁵ *Ibid.*, f. 1890.